PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE.

VOLUME NONO:

LA BOTTEGA DEL CAPPELLAJO. — IL LION IN RITIRO.
LA MEDICINA D'UNA RAGAZZA MALATA.

Milano, 20 Gennajo 1878.

Ciaschedun volume della presente edizione delle mie *Opere drammatiche* è contrassegnato dalla mia firma autentica.

Paolo Ferrari

OPERE

DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

VOLUME NONO.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE.
Via San Paolo, 11.

1878.

A TRIESTE.....

SETTEMBRE 1878.

LA BOTTEGA
DEL CAPPELLAJO

SCENE POPOLARI.

COMMEDIA IN UN ATTO.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

LA BOTTEGA DEL CAPPELLAJO.

Questa commediola fu da me scritta per l'Accademia Filodrammatica di Modena; e fu scritta in dialetto modenese.

Eravamo allora in tre a scrivere in dialetto per quell'Accademia: io, Cesare Solieri (l'autore di quel gioiello di farsa che si chiama *La tombola*), il quale è oggi un uomo grave e serio ed è segretario della Deputazione provinciale di Modena — uno de' miei più vecchi, diletti e intimi amici — ed Emilio Roncaglia, ora professore di lettere italiane a Bologna, altro mio amico carissimo.

A proposito del Solieri, voglio qui constatare un fatto curioso.

Egli scrisse, per la detta Accademia, una commediola intitolata: *Le avventure di due cappelli.* È un comicissimo e spiritoso equivoco prodotto dalla rottura di una pen-

dola, oggetto di prezioso ricordo per un brav' uomo, al quale quindi la moglie, colpevole di quella rottura, vuole nascondere gelosamente l'avvenuto. L'orologiaio è chiamato e arriva; ma arriva, inatteso, il marito altresì; ondechè la moglie nasconde l'orologiajo, ma resta il costui cappello; questo cappello è dal marito portato via in isbaglio; l'orologiaio, senza badarvi, porta via il cappello del marito, e ne segue che i due cappelli, riconosciuti poi dal marito e dall' orologiaio d'ignota e misteriosa provenienza, producono una piacevolissima serie di sospetti, di errori, di gelosie, finchè tutto viene naturalmente in chiaro col ritorno della pendola accomodata.

La commediola ebbe il più clamoroso successo; e la *Gazzetta Ufficiale di Modena* rese minuto conto e del successo e di tutto l'intreccio della commediola.

Non molto dopo, fu, a Parigi, recitata con grandi applausi *Le chapeau de l'orloger*, di M.me Emile Girardin, una commediola che non è se non la testuale riproduzione di quella del Solieri.

Sarà stata una combinazione!... Ma fu una bene strana combinazione! — Fatto sta che Solieri dovette tenersi sullo scrittoio la sua farsa, perchè, non essendo stata recitata se non nel teatro dell'Accademia modenese, la recita fattasi subito in Italia della farsa francese, rendeva impossibile l'italiana, che tutti avrebbero creduta un plagio insolente, mentre al contrario... era stata scritta assai prima, come detto è. — E torno a *bottega* — a quella *del Cappellajo*, s'intende.

Recitarono la mia commedia i signori: Carlo Tenca, rapito poi da immatura e deplorata morte; Paolo Azzolini, allora avvocato e oggi uno dei *gros-bonnets* del Mi-

nistero di Finanza; Pietro Stuffler;* Carlo Martinelli e due gentili e valentissime signorine.

La voltai in italiano, parmi, nel 1863. — Non ricordo da qual Compagnia fosse recitata; ricordo che Cesare Rossi recitò la parte del vecchio conte Gravoli in modo da far sbellicare dalle risa.

P. Ferrari.

* Questo mio buon amico è fratello dell' esimio Giovanni Stuffler, uno dei più dotti, eruditi e competenti letterati e critici che Modena possiede oggi.

PERSONAGGI.

Il Conte GRAVOLI, vecchio all' antica.

GAETANO, cappellajo.

BORTOLO } garzoni lavoranti di Gaetano.
LUIGI }

LUCREZIA, figlia di Gaetano.

LUCIA, venditrice di sali e tabacchi, nipote di Gaetano.

Costumi moderni.

La scena è in una piccola città

ATTO UNICO.

L'interno d'una bottega da cappellajo. — In fondo la porta della bottega che mette sulla via: a' lati della porta, vetrine con entrovi cappelli, berretti, ecc. — A sinistra uscio che mette alla bottega di Lucrezia tabaccaia; a destra similmente altro uscio che mette all'abitazione di Gaetano. — Davanti a questo, un po' di sghembo e volgentesi al pubblico, banco con suvvi cappelli, spazzole, bacchette, forme, ferri da stirare, ecc.

SCENA I.

BORTOLO *e* LUIGI *che lavorano.*

BORTOLO.

Proprio come te la conto. Ha invitato i caporioni a una gran cena, li ha imbottiti di vino, di risotto e di trippa, e poi te li ha presi caldi caldi e si è fatto promettere che gli darebbero il voto per farlo capitano del Palladio. E noi, saputa la storia, la sera siamo andati sotto le sue finestre in una trentina a cantare questa canzone: (*Cantando.*)

Evviva la trippa
Di bove e di montone,
Viva l'unione
E la guardia nazional.

LUIGI.

E lui?

BORTOLO.

E lui è venuto alla finestra per farci una parlata. Ma noi gli abbiam fatto rumori a destra, rumori a sinistra e ilarità, e lui ha fatto quella in Egitto.

LUIGI.

Ovverosia?

BORTOLO.

To', la fuga!

LUIGI.

E sarà finita così?

BORTOLO.

Bella forza che sarà finita così! Quantunque però ha detto che ci vuol far cacciare in prigione. Ma capirai ch' è finita la cuccagna dei ristrocratici!

LUIGI.

Speriamo.

BORTOLO.

Ti dico la verità però che mi romperebbe le scatole andare in prigione.

LUIGI.

Te lo credo io!

BORTOLO.

Non per me, vedi! Perchè un galantuomo, dov' è stato può sempre tornarci: ma mi seccherebbe per la Lucietta!... Povera Lucietta, se le avessero da andar a dire che mi han messo in capponaja, le viene un accidente secco, com'è vero che son Bortolo! Eppoi già, anch' io, to', le voglio bene ve'! Già punto primo a far all' amore con una tabaccaja c' è sempre il suo tornaconto ci si pilucca quando

il sigaretto *cavour*, quando il bicchierino di *brusca*, quando un qualche altro genere coloniale di privativa ... insomma non ci si rimette. E la Lucietta, bisogna che lo confessi, per queste cose non conosce lesina.

LUIGI.

Corpo! È un vago fenomeno, sai, l'amore nelle ragazze! Ecco lì: è un fatto che la Lucietta è innamorata cotta delle tue maledette bellezze! E sì che alle volte hai più dell'orso che del cittadino.

BORTOLO.

Regola che non falla! Con le donne voglion esser botte.

LUIGI.

Io poi non la penso così.

BORTOLO.

Ma tu sai di lettere e non fai regole: tu hai letto, sai tutto il Metastasio... insomma non sei più vergine, non vedi più le cose da uomo... le vedi da poeta! Dunque goditi con la tua Lucrezia, la figlia del padrone, e che buon pro ti faccia. Ma io voglio fare alla mia maniera. Io la ragazza la paragono a un cappello. Se riga diritto, velluto (*pulisce col velluto il cappello che sta lavorando*); se ha dei grilli, (*batte il cappello con una bacchetta*) recipe!

LUIGI.

C'è però questa differenza. Che la mia Lucrezia non mi farà mai torti; mentre la tua Lucietta... non te ne farà ma per forza!

BORTOLO.

Basta che non me ne faccia!

LUIGI.

Non fidarti peraltro! Perchè, credi poi che se capitasse alla tua Lucietta una bell'occasione di fartela, non te la farebbe?

BORTOLO.

Ah, tu credi che me la farebbe?

LUIGI.

Garantita a limone!

BORTOLO.

Bravo! Io invece son pronto a scommettere tutto all'incontrario.

LUIGI.

Cioè?

BORTOLO.

Cioè che la mia Lucietta, anche messa nell'occasione, mi resterebbe fedele; e che la tua Lucrezia invece con tutta la sua flemma, e le sue moine...

LUIGI.

Tu sei matto proprio in mezzo al cervello.

BORTOLO.

O scommettere, o stare zitto.

LUIGI.

Sì, scommettere!... E come vorresti poi fare a far la prova! (*Smette di lavorare e si appoggia al banco.*)

BORTOLO (*c. s.*)

Si potrebbe pregare uno di questi milordini nostri avventori...

LUIGI.

Che ti pigli... che ti venga!... Che idee da cavallo che ti ritrovi! Sei matto? Mettere le nostre ragazze a discrezione di certi *orangotani!*

BORTOLO.

Sì, sì, hai ragione: si potrebbe piuttosto... eh, no!... Oh, zitto! L'ho trovata. Travestiti tu, e prova.

LUIGI.

Se lo dico io: matto in mezzo al cervello!

SCENA II.

GAETANO *di sinistra e* DETTI.

(*Gaetano entra e viene pian piano a mettersi in mezzo ai due lavoranti, guardandoli con aria di biasimo; i due lavoranti si rimettono quindi subito al lavoro.*)

GAETANO.

Ma bene! Ma bravi! Ma che fior di lavoranti!... Là, stravolti sul banco, a chiacchierare, a guardare chi ha il naso più lungo, eh? Bella maniera di guadagnarsi il pane! — Bortolo, andate di là da mia cognata la postara, e dite alla ragazza... alla Lucietta... non so se mi spieghi!... se può capitare un momento di qua.

BORTOLO.

Subito, padrone! (*Corre via allegro, da destra.*)

GAETANO.

(*guardandogli dietro con ironia*).

Ah! Che figliuolo serviziato, premuroso... quando si tratta di far piacere a me... e di scappare di là! (*Va all'uscio di sinistra, e chiama.*) Lucrezia! Figliuola carissima! Madamigella-Posa piano! C'è ancora tempo di molto prima che tu scenda a orlare questo cappello? (*Torna avanti e si occupa a dar sesto alla bottega, ecc.*) Quello però che mi stupisce più di tutto è di vedere certi lavoranti, che hanno la pretensione d'essere garzoni di garbo, operai *non plus ulteri*, il quale poi quando capita la congiuntura diventano anche loro, sissignori, fior di schivafatica che non ve ne dico niente!... Vergogna!

SCENA III.

DETTI, BORTOLO *che torna, poi* LUCIA, *poi* LUCREZIA.
(*Bortolo rientra con il sigaro in bocca e si rimette a lavorare.*)

GAETANO.

Ah! già! Il sigaro adesso! Il quale, tutto il tempo che si perde a stringerlo in punta perchè fumi, a cavarselo di bocca per sputare, a rimetterselo, a fare i circolini col fumo, è tutto tempo guadagnato per lavorar meno!... Vergogna marcia!

LUCIA
(*presentandosi sull' uscio di destra.*
Essa ha modi allegri, disinvolti, arrogantelli).

Che cosa volete, zio Gaetano!

GAETANO.

Ah buona lana! — Portami tre centesimi di *brusca.* Ho mangiato del baccalà, e se non gli mando dietro qualche cosa...

LUCIA.

Si vede che mangiate baccalà sette o otto volte al giorno! — Vengo subito. (*Esce poi torna. — Lucrezia entra da sinistra. — Ha modi dolci e flemmatici.*)

GAETANO.

Oh, bene arrivata! Ha fatto buon viaggio, madamigella Posa-piano? Credeva quasi che fosse cascata giù dalla fabbrica della poltroneria!

LUCREZIA (*dolce e adagio*).

Bisogna pur finire di mandar giù quel boccone di desinare. (*Luigi coglie il momento e le stringe la mano di nascosto di Gaetano; Lucrezia gli fa cenno di star savio.*)

GAETANO

(*senza avvedersi di nulla*).

Corpo di bacco! A quest' ora potresti aver digerito un bove!

LUCREZIA

(*sempre adagio, sorridendo*).

Eh! Un bove, dice!

GAETANO.

Bene, bene, bove o bovessa, piglia questo cappello e divertiti.

LUCREZIA.

Eh! Un bove o una bovessa, dice! (*Si mette a lavorare sedendo a destra, avanti; Lucia ritorna con piccola sottocoppa e bicchierino, e una bottiglietta di acquavite.*) Sentite un po', zio Gaetano, se vi pare che sia di quella!

GAETANO.

(*viene avanti a bere a sorsi facendo scoccare la lingua.*)

Peu! Peu!... (*Sorseggia.*) Potrebbe esser meglio, ma potrebbe anche esser peggio! (*Sorseggia.*) Non è il diavolo, ma l'è sua moglie! *Intanto Bortolo e Lucia si sono avvicinati verso il fondo e si parlano e stringono la mano di nascosto; Luigi si è pure accostato di nascosto a Lucrezia e fa con essa nello stesso modo. — Gaetano si volge improvviso e li sorprende; Bortolo e Luigi tornano subito, sconcertati, a lavorare; Lucrezia si rimette a orlare il cappello, mortificata; Lucia, più franca, si avanza colla bottiglia per riempirgli di nuovo il bicchierino.*)

GAETANO (*in collera*).

Ma bene! Ma bravissimi! Ma che s' accomodino senza complimenti!... Anzi, ho da levarvi l'incomodo? da lasciarvi in libertà? Vergogna! Vergogna marcia! (*A Lucia.*) A lei, il suo bicchierino, temeraria, e servitor suo!

LUCIA
(*maliziosamente*).

E... voleva dir io... Devo mettervi a libro? (*Fa l'atto di scrivere, alludendo al prezzo del bicchierino.*)

GAETANO.

Sì, insolente, scrivi che ti ho da dare tre centesimi e tre schiaffi.

LUCIA (*arrogante*).

Mi rincresce che non riscuoterò nè questi nè quegli altri!

GAETANO.

Per i tre centesimi lo puoi anche giurare, ve'! Ma per gli schiaffi...

LUCIA (*c. s.*)

Oh, per gli schiaffi è più facile ch' io ne dia che ch' io ne pigli! Addio, Bortolino! (*Parte da destra*).

GAETANO.

Uh! perfidiosa, brutta dappertutto!

BORTOLO
(*piano a Luigi*).

(Vuol far burrasca!)

GAETANO (*a Lucrezia*).

E tu, vediamo un po' che cosa pasticci.

LUCREZIA.

Mi pare poi che non ci sia male!

GAETANO.

Mi pare, mi pare! Il quale bisogna che mi paia a me e non a te! Mi pare, mi pare! E voi due monelli, vediamo un po' il vostro lavoro. (*Guarda il lavoro di Bortolo, poi quello di Luigi, e guardando questo dice:*) Peu, peu! Non c'è

male!... Sì, sì, via... son contento abbastanza! (*Viene avanti e dice fra sè:*) (Fior di garzone, un lavorator di prima forza!... Se dicesse davvero con la mia figliuola, direi quasi magari! Posto che s'abbia da rompere il collo, meglio di così non potrebbe capitarle!)

BORTOLO

(*piano a Luigi*).

(Senti come brontola! Pare una locomotiva!)

SCENA IV.

DETTI, *il* CONTE GRAVOLI *dal fondo.*

(*Per l'abbigliamento del conte Gravoli, veggasi il monologo di Bortolo, scena sesta*).

CONTE

(*presentandosi sulla porta di fondo*).

Dite un po', Gaetano, ci siete?

GAETANO.

Oh, signor Conte! (*Si leva la berretta, e i garzoni medesimamente.*) Che onore! Che fortuna! Possiamo favorirlo in qualche cosa? Che si accomodi!... Lucrezia, quella sedia. (*Lucrezia dà al Conte la sua sedia, spolverandola prima col grembiale.*)

CONTE.

Comodi, comodi!... Oh, grazie, quella giovine! Per Bacone da Verulamio, la mi doventa una gran bella popòla! (*Siede.*)

LUIGI

(*piano a Bortolo*).

(Bella scoperta.)

BORTOLO
(*piano a Luigi*).

(*Anticum documentum!* Figurino di Francia! Mode di Parigi!)

GAETANO.

Ha notizie da Parma? Dalla sua patria? *

CONTE
(*con un sospiro*).

Sì, buone.

GAETANO.

Manca da un pezzo di là?

CONTE
(*con un altro sospiro*).

Dal giugno del milleottocento cinquantanove!... Ma! (*Per mutar discorso.*) E come ha nome questa bella giovine?

GAETANO.

Lucrezia; il nome della madre di mio zio dottore, che fu il suo padrino.

CONTE.

Ah, sicuro, bene bene, Lucrezia... Il sugo di Lucrezia!... eh, eh, eh! (*Ride un poco.*)

GAETANO.

Lei sta bene volentieri, eh?

CONTE.

Ringraziamo Iddio.

GAETANO.

E in che cosa dunque posso favorirlo?

* Fingo questo personaggio parmigiano, ma senza stupide allusioni; ch'egli potrebb'essere reggiano, modenese, piacentino, ecc.

CONTE.

Ah, servirmi! — Ecco: badate; badate bene. Ho tolto fuori di collegio il mio maschio... Camillino... sapete bene, vi ricordate?

GAETANO.

Eh, se mi ricordo! Il signor contino Camillino, il mio padroncino! Nacque ch'io era al suo servizio! È fratello di latte di Lucrezia! Si volevano un bene come due fratelli buoni!

CONTE.

Bravo! Dunque l'ho tolto fuori di collegio perchè l'ha finito i suoi studj... e per quanto mi assicurorono i suoi superiori, el si è fatto onore... Bene! già questo non vuol dir niente. Adesso el proseguirà a studiare in casa, el studierà musica sotto un suonatore di flafto, e il latino sotto un bravo sacerdote che ci ho trovato, aftore di molti bei libri, tanto che impari, che s'istruisca, e via discorrendo, e che al facci onore alla famiglia, e che al non resti un zuccone... Bene! già questo non vorrebbe dir niente. Fatto sta, il fatto si sta, capite, che l'ha bisogno di un cappello... perchè adesso in collegio fanno portare dei berretti da civica!... — Ma! Basta! — E dunque, sicuro, l'ha bisogno di un cappello, un cappello nuovo, un bel cappellino.

GAETANO.

Di felpa, felpa di Francia!

CONTE.

Ba, ba, ba! Niente felpa e molto meno Francia!

GAETANO.

Ma è l'ultima moda!...

CONTE.

Giusto per quello! Io voglio un bel cappello di castoro, fino, ben lavorato... ma niente Francia, niente felpa e niente moda.

GAETANO.

Eppoi già, mi stia a sentire. Avranno un bel trovar fuori tutte le felpe del mondo, ma un bel castoro, un castoro vero, senza pecora, un castoro come glielo favorirà Gaetano Canzini, avrà sempre in quel servizio, con rispetto della tavola, tutti i cappelli del globo! Eppoi già, l'ultimo figurino ha il cappello di castoro.

CONTE.

Ma se io non voglio sapere di figurino! Voglio un cappello di castoro, ma che el non sia niente affatto come quello del figurino!

GAETANO.

E io lo servirò *comifò,* come si serve un pari suo.

CONTE.

Bravo. Fate mo' vedere.

GAETANO.

Se ha la bontà di aspettare solo dieci minuti...

CONTE.

Non posso. Non ne avete in bottega?

GAETANO.

No, signore.

CONTE.

No?! Ma quelli là che cosa sono? (*Accenna le vetrine*).

GAETANO.

Quelli non sono cappelli per la quale da dare a un pari suo. Ne ho una partita in magazzino... solo dieci minuti di tempo...

BORTOLO
(*fra sè con incredulità*).

(In magazzino!...)

CONTE.

Fate una cosa; fate una bella cosa. Mandate a pigliarli; io vado prima in un sito... Fra un pajo d'ore ripasserò. (*Si alza*).

GAETANO.

Glieli manderò a casa.

CONTE.

Vi ho detto che ripasserò, dunque... ripasserò: mi torna più comodo così.

GAETANO.

Come comanda.

BORTOLO (*fra sè*).

(Padrone, cappelli in magazzino tu non ce n'hai.)

GAETANO.

Luigi, bada, corri subito al magazzino, e fatti dare da mio cognato sei o sette di quei cappelli di castoro che mi arrivarono l'altro giorno, tanto che serviamo il nostro signor conte in regola.

LUIGI.

Subito.

CONTE.

Saprò il mio debito.

LUIGI.

Oh, grazie! (*Prende la berretta e parte correndo*).

GAETANO.

Mi meraviglio: non occorre che s'incomodi.

CONTE.

Il vuomo vive del vuomo!

GAETANO.

Eh! Viva la faccia del mio signor conte Gravoli! Con licenza, signor Conte. (*Gli toglie il cappello di capo e glielo pulisce, gli dà il ferro, lo liscia, ecc., senza interruzione del dialogo.*)

BORTOLO (*fra sè*).

(Padrone; cappelli in magazzino tu non ce n' hai!)

CONTE.

Volete una presa di pizzighino rosato?

GAETANO.

Oh, grazie infinite! (*Si pulisce le dita nei calzoni e prende tabacco; poi, guardando la tabacchiera, dice:*) Ma che bellezza d'una scatola che ha il mio signor Conte.

CONTE.

Ma! è una memoria!... (*Trae un sospiro.*) Una memoria preziosa di quella povera signora... che hanno mandato via!... Basta! (*Mutando discorso, a Lucrezia.*) Oh! e che stia bene quella giovine. — E troviamole marito.

GAETANO.

Spero, spero!

CONTE.

Ah! E con chi, se è lecito?

GAETANO.

Quel garzone che ho mandato al magazzino.

CONTE.

Ah! sissignore, un bel giovinotto!... (*A Lucrezia.*) E che la si ricordi che voglio le confetture!

GAETANO.

Ecco il suo cappello. (*Lo ripone in capo al Conte, un po' piegato da una parte; il Conte lascia fare e lo tiene come Gaetano glielo mette.*) Guardate qua! Sembra un giovinotto di vent'anni, che il

Signore lo conservi! Per bacco! Gli vogliamo ridar moglie al mio signor Conte.

CONTE.
(*dandosi un po' d' arietta*).

Ah! Siete pur matto! Siete pure il bel matto! Però sento ancor io che gli anni non mi recorono gran pregiudizio. Io ho la mia vista eccellente, io ci sento benissimo...

GAETANO.

Io non l' ho mai veduto cogli occhiali.

CONTE.

Eh?

GAETANO
(*alzando la voce*).

Dico che non l' ho mai veduto con gli occhiali.

CONTE (*subito*).

Oh mai! — Ma già badate, badate bene:

« Chi ha giudizio in giovinezza
Se ne consola in sua vecchiezza. »

BORTOLO.
(*che via via ha mostrato che il Conte lo seccava co' suoi propositi*).

(Oh Dio! A momenti mi fa travagliare lo stomaco!)

CONTE.

Dunque siamo intesi! Niente figurino, niente felpa, niente moda, niente Francia!... Fra due orette, e di castoro, state bene, caro Gaetano!

GAETANO.

I miei ossequi.

LUCREZIA.

Serva sua.

BORTOLO.

Tante cose!... (*Ironico, poi fra sè*). (Padrone, cappelli in magazzino tu non ce n' hai!) (*Il Conte esce dal fondo.*)

SCENA V.

GAETANO, BORTOLO *e* LUCREZIA.

GAETANO (*a Lucrezia*).

Va a pigliare un lume che accendiamo la lumiera. (*Lucrezia esce da sinistra*; *Gaetano, uscita Lucrezia, a Bortolo.*) E tu, prendi giù dalla vetrina sei o sette cappelli di *rat moschè* e posali lì sul banco.

BORTOLO.

Lo sapeva io che il magazzino era nella vetrina! (*Sale sopra una sedia davanti la vetrina per prendere i cappelli e finge comicamente il seguento dialogo:*) È permesso? (*Bussa colle nocca contro la vetrina.*) — Chi è? Passi. — Sono venuto a prendere sei o sette di quei magnifici cappelli di castoro che suo cognato, il mio padrone, ha qui in magazzino. — Oh ben volentieri; ma non ne ha in bottega? — Sissignore; ma si tratta del signor conte Gravoli, e non è roba per la quale, perchè sono di *rat moschè!* — Ah! Troppo giusta! Prendete mo' quel giovine! — (*Prende i cappelli dalla vetrina.*) — Grazie tante! — Oh! niente affatto! (*Scende dalla sedia, e volto al pubblico esclama:*) Castoro vero! castoro fino!... Senza pecora!... Umbèee. (*Fa il belato della pecora e depone i cappelli.*)

GAETANO

(*che ha sempre sorriso, quasi per forza, non può più tenersi e dà in una risata, dicendo:*)

Matto maledetto di un mariuolo! Farebbe ridere i cani! — Non andar via, sai, chè torno subito. Lavora, buffone; lavora! (*Esce da sinistra.*)

SCENA VI.

BORTOLO *solo lavorando.*

Corpo! Quando ripenso a quel signor conte Gravoli, mi ritorna ancora la voglia di ridere! Che sorta di museo d'antichità romane! Un cappellone che pare uno stajo.... scommetto ch'è un cappello che serve per lui e per la sua famiglia! Due solini a vele gonfie, tali e quali come i parafanghi della diligenza Orcesi! La sua rispettiva *patta* nei calzoni. Le sue rispettive scarpe a uso cassette di fiori! Una toga d'un soprabitone che se l'investe un colpo di vento, non se ne sa più notizie!... Mettetelo in mezzo a un campo, a braccia aperte, e un po' piegato da una parte, eppoi dite alle passere che si facciano innanzi se hanno fegato! — Non so che cosa pagherei a vedere il suo signor figliuolo! Se rassomiglia al papà dev'essere una bella vignetta anche lui! Con dello sviluppo dimolto! — E la signora Lucrezjna, la figlia del padrone, a sentir dire che è suo fratello di latte, oh Dio! come faceva subito *il sorriso di Viscardo!* Le pareva di sapere odore di puzza di nobiltà anche lei! — Giuoco la testa che se il signor contino Camillino le venisse a fare un po' il patito, sarebbe la circostanza precisa che farebbero *svizzero* il povero Luigi!... (*Come colpito da un' idea.*) Ah! corpo della mamma dei bovi! Se provassi un po' io a travestirmi?... Oh che idea colossale! Sissignore, vado qua dal dottor Crespi, un giovinotto matto anche lui, gli dico la burla, mi faccio vestire!... Il tutto sta che non mi riconosca!... Oh ma è tanto sempliciona, eppoi di sera... travestito... Eppoi infine, cascherà il mondo forse? Avrò fatto una burla! Co-

me quelli che vi levano i quattrini di tasca: se non ve ne accorgete, buona notte, non li riavete mai più; se ve ne accorgete, ah, dice quello, ti ho fatto una burla! — Oh ecco appunto la Lucrezia.

SCENA VII.

LUCREZIA *con lumi, e* DETTO.

LUCREZIA.

Ecco i lumi. Volete accendere la lumiera?

BORTOLO.

Subito. (*Sale sopra una sedia e accende la lumiera che pende dal mezzo, e dice*:) Questo è un gas che si può adoperare anche in quaresima!

LUCREZIA.

Perchè?

BORTOLO.

Perchè è da olio!

LUCREZIA.

Che matto!

BORTOLO (*scendendo*).

Sentite, Lucrezia, fatemi il piacere di dire al padrone che sono andato a casa e a letto perchè non mi sento bene.

LUCREZIA.

Oh poveretto! E che cosa vi sentite?

BORTOLO.

Ho un po' di cerchio al capo.

LUCREZIA.

Oh si vede... si te rosso.

BORTOLO.

Che si vedesse poi non me lo credeva! (*Prende il mantello e la berretta e parte dicendo:*) Dunque, una buona felice notte. (*Parte.*)

LUCREZIA.

Buona notte.

SCENA VIII.

LUCREZIA *e* GAETANO, *poi* LUIGI.

LUCREZIA.

È un buon diavolaccio, ma è un gran biricchino! Oh il mio Gigi!... Come il mio Gigi non se ne ritrova! (*Si mette a lavorare.*) Oro puro! Buono, onesto!... Dicono ch' è un po' minchioncello; ma, meglio minchione che discolo!

GAETANO

(*con tabarro e cappello*).

Senti, Bortolo...

LUCREZIA.

È andato via proprio adesso. Ha detto che si sentiva male e che andava a letto.

GAETANO.

E tu subito te la sei bevuta, eh?

LUCREZIA.

Oh perdiana, che fosse una carota?

GAETANO.

Sei la gran gonza! Tal' e quale come quel merlo di Luigi! — Oh! eccolo per l' appunto.

LUIGI
(*entra un po' affannato*).

Padrone, sono stato al magazzino...

LUCREZIA.

E avete trovato chiuso?...

LUIGI.

No, ho trovato aperto, ma...

LUCREZIA.

Non sono forse arrivati i cappelli che aspettava il babbo?

LUIGI.

Appunto. (*A Gaetano che sorride.*) Vostro cognato mi ha detto che non sono arrivati i cappelli di castoro che voi credevate.

LUCREZIA.

Per diana! E come farete?

GAETANO
(*beffandoli tutt' e due*).

Dio li fa eppoi li accompagna! — Guardate dove sono i cappelli. Merlo!... Oca! — Oh, badate, arrivo qua al-l'osteria delle *Tre Colonne* e torno subito. Badate alla bottega. (*Fra sè.*) (Buon figliolo! Sarà sempre un galantuomo!)

SCENA IX.

LUCREZIA *e* LUIGI.

(*Sono rimasti come pensando all' affare dei cappelli. — Breve pausa*).

LUCREZIA.

E ora a che cosa pensi?

LUIGI.

Penso a quei cappelli. Capisco io com'è la storia. Il padrone ha finto d'averli in magazzino per non far sapere forse ch'è roba di contrabbando! Forse li aveva... ah ecco, sicuro; li aveva alle *Tre Colonne*, e ora sarà andato a pagare il contrabbandiere!

LUCREZIA.

Oh è così dicerto! — Sai che sei un po' troppo malizioso?

LUIGI.

Eh, sicuro che se mi ci metto...

LUCREZIA.

Oh ma io non voglio mica ve' che tu diventi malizioso e furbo come quel biricchino di Bortolo. Pazienza se non diventeremo signori: pane e cipolla, ma una buona pietanza di coscienza quieta. Vieni qui, vieni qui, siedi qui accanto a me, e discorriamo un po' dei fatti nostri.

LUIGI.

Sì, viscere mie. (*Prende un banchetto, siede presso Lucrezia, le passa dietro un braccio sulla spalliera della sedia, mentre Lucrezia smesso il lavoro, gli tiene e gli accarezza la mano fra le sue mani. Essi stanno un istante in questa posizione, guardandosi scambievolmente con affetto e con vezzo, senza parlare, finchè Lucrezia abbassa gli occhi e dice modestamente sorridendo:*)

LUCREZIA.

Dunque, di' su qualcosa.

LUIGI.

Dimmi qualcosa tu.

LUCREZIA (*c. s.*).

Me se tu non principii...

LUIGI.

Principia tu!...

LUCREZIA

(*dopo una pausa, e con gli occhi bassi per verecondia*).

Mi vuoi bene?

LUIGI.

Corpo di bacco! Se te ne voglio! — E tu me ne vuoi?

LUCREZIA.

Te ne voglio troppo, birbone!

LUIGI.

E perchè mo' troppo, angelo?

LUCREZIA.

Perchè non penso più ad altro al mondo che a te! Di giorno, di notte...

LUIGI.

Anche di notte?!

LUCREZIA

(*dandogli con vezzo sulla mano e seguitando*).

Di sera, di mattina, sempre, sempre insomma!... E questo non va bene.

LUIGI.

E perchè mo' non va bene?

LUCREZIA.

Eh! perchè bisognerebbe che pensassi anche a qualche altra cosa!

LUIGI.

Spiegatevi con qualche esempio! A che altra cosa vorresti pensare?

LUCREZIA.

All' anima, cristianuccio!

LUIGI.

Oh infine, poi, del male non ne facciamo.

LUCREZIA.

No poi, ringraziando Iddio.

LUIGI.

Hai da essere mia moglie...

LUCREZIA.

Se il Signore vorrà!

LUIGI.

Tuo padre è contento?

LUCREZIA.

Contentone!

LUIGI.

Dunque, che cosa mi discorri dell'anima? Che cosa c entra l'anima? L'anima dei bottoni forse?

LUCREZIA
(*guardandolo amorosamente*).

Posso dunque volerti tutto il mio bene?

LUIGI
(*con molto affetto*).

Ti dico di sì! Parlo tedesco?

LUCREZIA.

Oh il mio Giget o.

LUIGI.

Oh la mia donnina!

LUCREZIA.

E dimmi bene... (*Accarezzandogli la mano con gli occhi bassi e scherzosamente.*)

« Quando sarà quel dì
Che il prete ci dirà: Siete contenti? »

LUIGI.

E tu dirai di *sì?*

LUCREZIA.

Ma si può anche giurare, sai!

LUIGI.

E di' un po', come dirai? Ecco, fa conto che io sono il prete, e che vengo giù dagli scalini a interrogarti. Attenti. (*Con voce un po' nasale e grossa.*) « Lucrezia Canzani, siete voi contenta... »

LUCREZIA
(*coprendosi il volto con le mani*).

Oh Dio! Che vergogna da morire che avrò!

LUIGI.

Eh! vergogna rubare e non portar niente a casa! Là, là, via, sentiamo. « Lucrezia Canzani, siete voi contenta di prendere per vostro legittimo consorte il signor Luigi Varuti? »

LUCREZIA.

Oh sissignore!

LUIGI.

Ma qual *sissignore?* Si dice: *Sì!*

LUCREZIA
(*con voce cerimoniosa*).

Oh *sì,* con quella vociaccia che par che vogli mangiare il prete e poi anche il chierico! Ah! Ci vuol buona maniera: *Sissignore,* si dice.

LUIGI.

Ma niente affatto: io ti dico e ti ripeto...

LUCREZIA.

Bene, bene; come vuoi tu, basta che tu sia buono. Dunque, quando sarà quel bel giorno?

LUIGI.

Magari domani!

LUCREZIA.

Magari stasera!

LUIGI.

Magari adesso, qui, subito!... Ma, vedi, voglio prima accomodare un pajo di camerette. A poco per volta, vedi, a forza di risparmj a momenti sono a tiro!

LUCREZIA.

Davvero?

LUIGI.

Sì, perchè vedi che cosa ho diggià!

LUCREZIA.

Aspetta che tengo conto. (*Scherzosamente gli alza la mano e si mette a numerare le cose, che Luigi le indica, sulle dita di lui.*)

LUIGI.

Ho un bel *comò* di noce.

LUCREZIA.

E una.

LUIGI.

Ho una bella cassa grande, con la sua toppa, la sua chiave...

LUCREZIA.

Questa la voglio per me: da metterci i miei vestiti che non si sciupino. — E due.

LUIGI.

Ho sei sedie discrete.

LUCREZIA.

E tre.

LUIGI.

Ho poi una bella cuna di vimini, piccolina...

LUCREZIA

(*con gioja infantile*).

Oh Dio! La cuna!... Quando ci avremo poi dentro un piccino!...

LUIGI.

A questo poi ci penserai tu!

LUCREZIA.

Oh non dire mica bricconate!

LUIGI.

Eh! Vuoi che ci pensi io?

LUCREZIA.

Bene, bene, non voglio saper niente chi ci abbia da pensare! — Dunque che cosa ti manca ancora?

LUIGI.

Mi manca il letto matrimoniale.

LUCREZIA.

Per diana! Il capo essenziale!... Mi piace l'idea! La cuna prima del letto! Il carro avanti ai bovi!

LUIGI.

Verrà anche il letto! Col tempo e con la paglia maturano le nespole. A momenti sono a tiro anche per il letto, e allora...

LUCREZIA.

E allora?... (*Breve pausa.*)

LUIGI.

Mi vuoi bene?

LUCREZIA.

E tu me ne vuoi?

LUIGI.

Eh! La mia donnuccia, la mia donnetta, la mia donnina!

LUCREZIA.

Eh! Il mio Gigino! il mio Gigetto! il mio Gigiolone!

SCENA X.

DETTI *e* BORTOLO *travestito da giovine signore.*

(*L' abbigliamento di Bortolo non sia caricato:*
*Il comico starà nel modo con cui Bortolo cercherà di far da signore.**)

BORTOLO
(*entra dal fondo: egli parlerà imitando alquanto il conte Gravoli.*)

Dite un po', Gaetano, ci siete? (*Lucrezia e Luigi si sono subito alzati.*)

LUIGI.

Comanda qualcosa?

BORTOLO.

Ci deve essere stato mio padre, ci deve... per un cappello.

LUIGI.

Ah! È il signor contino Gravoli? Corro subito a chiamare il padrone: in un momento vado e vengo. (*Piano a Lucrezia.*) (Tienilo un po' a chiacchiere.)

LUCREZIA (*piano a Luigi*).

(In un minuto, eh, bugiardone! Ci vorrà un quarto d'ora!) (*Luigi parte correndo dal fondo.*)

* L' attore si travesta così che al suo mostrarsi il pubblico rimanga incerto di riconoscerlo.

BORTOLO (*fra sè*).

(So quanto ci vuole da qui alle *Tre Colonne!*)

LUCREZIA.

Si accomodi intanto. (*Gli dà la sedia.*)

BORTOLO (*seden do*).

Commoda, commoda... Oh, grazie quella giovine; per Bacone da Verulamio! La mi doventa una gran bella popòla!

LUCREZIA.

Oh, che cosa dice mai! (*Fra sè.*) (Parla tal'e quale come suo padre.)

BORTOLO.

E... che la mi conti, che la mi dica. (*Gettandosi indietro sulla sedia con importanza.*) Come stiamo di amorosi? (*Lucrezia si scosta senza parlare; Bortolo si alza e la segue un poco.*) Come? Scappa via? No, no; venga qui. Deve sapere che io posso scherzare con lei, posso. Perchè deve sapere che quando io nasset... nassut... sì, insomma quando sono venuto al mondo, suo padre era in casa mia, era; e mi darono a balia a sua madre; modo per cui, siccome che in quel tempo si dava la combinazione che lei aveva finito di pigliare il latte, per questo veniamo ad essere fratelli uterini, come diciamo noi. Modo per cui, tra fratelli, ci vuol altro! Si può dirsi delle facezie... Bene, già questo non vuol dir niente. (*Siede inavvertitamente sul banco.*)

LUCREZIA.

Suo padre ha detto che tornava qui; sarà qui fra poco.

BORTOLO.

Ah, sì, il conte mio padre. Siccome che el mi ha tolto fuori di collegio, perchè ho finito i miei studj, e per quanto assicurarono i miei superiori, sì, insomma, per il latino e per la musica era un dio. — Suonavo il flavto.

LUCREZIA (*fra sè*).

(Come discorre ordinario!)

BORTOLO.

Bene, già questo non vuol dir niente.

LUCREZIA (*c. s.*).

(Tal' e quale come suo padre!)

BORTOLO

(*fra sè, accorgendosi d'essersi seduto sul banco e scendendo*).

(To' to'! dove mi son seduto!) (*Prende una posizione elegante.*) Dunque, venga qua, mi dica...

LUCREZIA.

E adesso che cos'ha intenzione di studiare?

BORTOLO.

Ma, vedremo... Forse studierò la grammatica, e via discorrendo. (*Si mette, inavvertitamente, a pulire il proprio cappello con gli arnesi che trova sul banco.*)

LUCREZIA (*fra sè*).

(Guarda, come fa bene!) (*Forte.*) Sa fare anche il cappellajo?

BORTOLO

(*smettendo subito e riponendosi il cappello in capo*).

Ah sì, certo: in collegio, vede, s' impara di tutto un po'. (*Avvicinandosele.*) Ma lei non mi vuol rispondere. E io voglio assolutamente sapere quanti amorosi ha.

LUCREZIA.

Nessuno. (*Seria, e va verso l' uscio di destra.*)

BORTOLO.

Ma non scappi via; mi ascolti. Se non ha amanti, gliene voglio proporre uno io.

LUCREZIA.

Io non so quello che voglia dire. (*Si allontana come sopra.*)

BORTOLO
(*la prende per un braccio*).

Eh! Che non si scappa. Insomma vuol fare meco all'amore?

LUCREZIA (*sciogliendosi*).

Oh! Che la finisca! Vada a divertirsi con chi vuole, ma non con me. (*Chiama.*) Lucia! Lucia!

BORTOLO.

No, corpo!... No, state zitta..., cioè stia zitta, venga qua...

LUCREZIA.

Non sono mica di quelle, sa! (*Entra a destra.*)

SCENA XI.

BORTOLO, *poi* LUCIA.

BORTOLO.

Sì, sarai di quell' altre! — Modo per cui io ho proprio fatto quello del vino!... Il fiasco! Resta ch' io infili la porta e me ne vada per i fatti miei. (*Fa atto di partire*).

LUCIA
(*entrando, fra sè*).

(Voglio vederlo anch' io questo spaventa-passere.) (*Forte.*) Ehi dica, scusi, si fermi...

BORTOLO (*vedendo Lucia*).

(Oh la mia amante!... Se provassi?... Proviamo.) (*Forte.*) Oh, bella giovine, servitor suo.

LUCIA.

Non se ne vada via, sa, chè lo zio Gaetano non può tardare. (*Lo guarda.*)

BORTOLO (*fra sè*).

(Non mi riconosce; coraggio!) (*Forte.*) Resterò per il piacere di godere della compagnia di una giovine così bella!...

LUCIA (*fra sè*).

(Oh, matto maledetto! È Bortolo travestito!)

BORTOLO.

Davvero sa, la trovo una gran bella giovine!

LUCIA.

Anche lei è un gran bel pezzo di giovinotto!

BORTOLO
(*sconcertato, fra sè*).

(Questa poi non si piglia suggezione!) (*Forte.*) E che due belle manine che ha.

LUCIA

Oh, s' immagini! mi chiamano *quella dalle belle manine!*

BORTOLO (*c. s.*).

Ah!... brava, spiritosa!...

LUCIA.

Oh, si figuri, vendo l'acquavite tutto il giorno, non vuole che sia spiritosa?

BORTOLO (*fra sè*).

(Costei mi mette in imbarazzo me!) (*Forte.*) E... il fatto sta, il fatto si sta... che l'è una bella giovine.

LUCIA.

Bella no; sono sana della mia vita.

BORTOLO.

E che bella vitina!

LUCIA.

Oh, si figuri! Mi s'è strappato il cordone del busto, che anzi son qua tutta sciolta...

BORTOLO.

Vuol che provi ad accomodarle io il cordone del busto?

LUCIA.

Perchè no? Basta che abbia voglia di baciare la reliquia dei cinque santi! (*Mostra la mano.*)

BORTOLO.

Ih! Ih! È molto brusca!

LUCIA.

Ma! Si scordarono di mettermi lo zucchero.

BORTOLO.

Eh via! Sarà brusca con me, ma sarà dolce con qualcun altro!

LUCIA.

Con tutti a una maniera!

BORTOLO.

E... mi conti una cosa, mi conti!

LUCIA (*fra sè*).

(Senti come parla colla fodera!)

BORTOLO.

Come siamo in articolo *amanti?*

LUCIA.

Amanti io? Ha ancor da nascere quella che lo deve partorire! Guardi lui!

BORTOLO.

E io credo che ne abbia piuttosto cinque o sei, che nessuno! Guardi lei!

LUCIA.

Risponderò come dice quello nella *Sonnambula:* « Il signor conte scherza! »

BORTOLO.

Dunque non ha l'amante?

LUCIA.

Enne e *o,* quanto fanno?

BORTOLO.

Mi avevano pur detto... di un certo lavorante...

LUCIA.

Chi, Bortolo?!... Oh! si figuri! È vero che alle volte me lo godo un poco, ma del resto, *infelice il veleno bevesti!*

BORTOLO (*fra sè*).

(Oh, carne da salsiccia!) (*Forte.*) In tal caso... dica un po'... vorrebbe fare meco all'amore?

LUCIA
(*giocolando col grembiule*).

Ma...

BORTOLO (*fra sè*).

(Oh, infame, accetta!)

LUCIA (*c. s.*).

Secondo... Che si spieghi, che mi faccia capire le sue intenzioni... perchè, in quanto a me non ci avrei nessuna difficoltà, ma non vorrei che fosse uno di quei discoli, ovverosia biricchini, che si divertono a innamorare una povera ragazza, massime se fa la tabaccaja, per scroccare il sigaro, il bìcchierino...

BORTOLO (*fra sè*).

(Par che sappia di discorrere meco!)

LUCIA.

Ma che poi nel più bello, *marcia, sparisce e va via*, si perdono tra il nuvolo e il sereno, che mai più ci rivedremo!

BORTOLO.

Oh, ci pare! Io non sarei capace! La dimanderei subito a suo padre..., prenderei il mio tempo...

LUCIA.

Ma io ho voluto avvertirlo perchè pensi ai casi suoi...

BORTOLO.

Ma le ripeto che io parlo sul serio.

LUCIA.

E io le ripeto che se ha buone intenzioni, non dirò di no.

BORTOLO (*fra sè*).

(Aspetta che non sia più conte e te le darò io le buone intenzioni!)

LUCIA (*fra sè*).

(T' insegnerò io a metterti in maschera!)

BORTOLO.

Veramente... mi sta sullo stomaco quel lavorante.

LUCIA.

Bortolo?

BORTOLO.

Appunto: non vorrei...

LUCIA (*c. s.*).

(Adesso ti darò il tuo resto!) (*Forte.*) Senta; io tra capitali di bottega e qualcos' altro di casa, andrò ad essere padrona spotica di quasi quattromila lire, e in quella casa dove entrerò non porterò già delle chiacchiere, ma dei

bravi rogiti! Cosa vuol dunque che mi facessi di quello spiantato indebitato di Bortolo? Che, ce n'è su questa mano? (*Mostra il palmo aperto all'insù.*) Altrettanti ne ha lui!

BORTOLO (*fra sè*).

(Aspetta che non sia più conte, che ti darò anche i rogiti!)

LUCIA.

Almeno che fosse bello! Ma invece è lì un salame mal legato, giallo come una focaccia di farina di castagne! Oibò! (*Sputa.*)

BORTOLO (*c. s.*).

(Aspetta che non sia più conte e ti darò anche la focaccia!)

LUCIA.

Dunque?

BORTOLO
(*dissimulando la sua rabbia*).

Dunque è proprio così?

LUCIA.

In parola *d'un'ora!*

BORTOLO (*c. s.*).

Allora... siamo intesi?

LUCIA.

Intesissimi.

BORTOLO.

Tocchiamoci la mano, dunque.

LUCIA.

Tocchiamocela pure. (*Si danno la mano.*)

BORTOLO.

Cinque e cinque dieci!

LUCIA.

L'amore passa il guanto!

BORTOLO.

E l'acqua le scarpe!

LUCIA.

Quando sono rotte!

BORTOLO (*fra sè*).

(Brutta civetta!)

LUCIA (*fra sè*).

(Piglia su e porta a casa!)

BORTOLO.

E... un piccolo abbraccio, è lecito?

LUCIA.

Poco male a provare. (*Bortolo fa per abbracciarla; Lucia destramente con una spilla lo punge*).

BORTOLO (*balzando indietro*).

Ahi, sagrestia!... Bacco!

LUCIA.

L'avverto che ho delle spille addosso! Oh ma ecco mio zio Gaetano.

BORTOLO (*fra sè, imbarazzato*).

(Il padrone! Questa mi secca!)

SCENA XII.

DETTI, GAETANO *e* LUIGI.

GAETANO.

Mille scuse, mille perdoni, caro il mio signor contino!... Corpo! Che bel giovine ch'è diventato, il quale proprio non l'avrei riconosciuto!

BORTOLO

(*per non essere riconosciuto fa il superbo*).

Meno chiacchiere, caro Gaetano, che non ho tempo da perdere! È un' ora che sono qui ad aspettarvi.

GAETANO (*fra sè stupito*).

(Acqua! Che superbia!)

LUIGI (*fra sè*).

(Maledetto aristocratico!)

GAETANO.

È venuto per vedere il cappello?

BORTOLO.

E che dunque? Volete che sia venuto per vedervi voi?

GAETANO (*fra sè*).

(Briscola!) (*Va a prendere due o tre cappelli.*)

LUCIA (*fra sè*).

(No l'ho riconosciuto che io! Voglio lasciarli tutti nell'errore.) (*A Bortolo.*) A rivederci, signor Conte.

BORTOLO.

Devotissimo servitor suo! (*Lucia parte da destra e seco Luigi.*)

GAETANO.

Ecco. Se vuole avere la degnazione... (*Mostra i cappelli.*) Questi sono castori veri di Parigi, ultimo taglio, levati dal magazzino proprio oggi, il quale anzi c'era anche il suo signor padre quando me li hanno portati.

BORTOLO (*fra sè*).

(E me la conta a me!)

GAETANO.

Con sua permissione (*Gli leva il cappello di capo.*) Pemetta che veda il numero che le occorre (*Fa per provarselo in capo.*)

BORTOLO (*ripigliandoglielo*).

No, no, no; che non mi parete troppo pulito! Non si sa mai!

GAETANO

(*cominciando ad impermalirsi*).

Uhm!... — Bene, già, ho veduto, *numero cinque e mezzo*. (*Cerca un cappello e lo presenta a Bortolo.*) Ecco *cinque e mezzo*. Vuol provarlo?

BORTOLO

(*lo prova appena e lo rende*).

Mi è stretto.

GAETANO.

Uhm!... — Provi questo dunque.

BORTOLO.

(*fa come prima e lo rende*).

Mi è largo.

GAETANO

(*perdendo la pazienza,
fa una fischiatina e presenta un altro cappello a Bortolo*).

Dunque quest' altro!

BORTOLO

(*prende il cappello e lo esamina di dentro
e di fuori sprezzatamente, poi dice:*)

E questi li chiamate castori di Francia?

GAETANO.

Per servirlo!

BORTOLO.

Ma per chi mi avete preso? Questi sono cappelli che dovrebbero essere *rat moschè*, ma che non sono nemmeno *rat moschè*. Sono cappelli che fate venire dalle montagne, da certi paesucci dove non abitano che pécore; e voi altri ciabattini mal pratici li impiastricciate su alla buona di Dio sopra a un fondo di carta di musica vecchia, e poi ci at-

taccate alla fodera un bigliettino con scritto sopra: *Manufatture de Paris* (*pronunciando com'è scritto*); e quando vedete capitare il merlo, vi mettete a dire: è qui, è qui! E subito fuori i cappelli di castoro vero di pecora! Ma avete da sapere ch'io m' intendo di cappelli più di quello che vi potete immaginare. E vi so dire io che in Francia di questi mastelli da vino non ne fanno! Non vedete che bombè? Pare una botte della società anonima per lo spurgo dei pozzi in odore! Per poter portare una di queste botti bisognerebbe avere sulle spalle, non mica una testa, ma una cupola. — State bene, caro Gaetanino! (*Getta il cappello e parte dal fondo.*)

SCENA XIII.

GAETANO, *poi* LUIGI *e* LUCREZIA.

(*Gaetano dopo aver guardato senza muoversi dietro a Bortolo, si mette con istizza a fischiare rincartando i cappelli. Dopo un momento di questa scena muta entrano Luigi e Lucrezia; Luigi è sdegnato.*)

LUIGI.

È partito quella cara gioia? (*Gaetano continua nella sua faccenda, ma coll' intonazione del fischio accenna di sì.*)

LUCREZIA.

Me ne rallegro tanto col suo signor padre di quel bell' allievo. (*Gaetano coll'intonazione del fischio esprime che se ne rallegra anche lui.*) Ho veduto in lontano il signor Conte. Credo che venga qui.

LUIGI.

Capita proprio a tempo! (*Gaetano col fischio approva il detto di Luigi.*)

LUCREZIA (*piano a Luigi.*)

(Il babbo ha una gran luna.)

LUIGI.

(L' ho ben più io, dopo quello che m' hai detto!)

SCENA XIV.

DETTI *e il* GRAVOLI.

CONTE.

Eccomi qua. Mi sono sbrigato più presto ch' io non credessi.

GAETANO (*serio*).

Signor Conte!...

CONTE.

Vediamo questi cappelli.

GAETANO (*impermalito*).

Può risparmiarsi il fastidio: il quale già non c' è più nulla da vedere.

CONTE (*si volge stupito*).

Ma che? Ma perchè? Non sono venuti questi cappelli?

GAETANO.

Oh sissignore: eccoli là.

CONTE.

Ma dunque?

GAETANO.

Ma dunque non c' è più nulla da vedere.

CONTE.

Mi fate il favore, mi fate la grazia di spiegarvi?

GAETANO.

Non c' è mica niente da spiegarle. Io ho fatto venire

dei cappelli di Francia: ma si è trovato che sono mastelli da vino, bombè, buoni per uno che abbia una cupola sulle spalle!

CONTE.

Dite un po', Gaetano; siete stato all' osteria?

GAETANO.

Chi? Io all' osteria? — Sicuro che ci sono stato! Ma non mi ero appena seduto, che mi è toccato correre a bottega per quel bel sugo di sentirmi a dire una basoffia d' impertinenze, che una non aspettava l' altra.

CONTE (*inquietandosi*).

Ma chi ve le ha dette, per Bacone da Verulamio, chi è che ve le ha dette, queste impertinenze?

GAETANO.

Ah, chi me le ha dette?

CONTE.

Ma sì! Ci vuole il *tirabussone* a cavarvi le parole di bocca?

GAETANO.

Me le ha dette nientemeno che... l'indovini!

CONTE (*infastidito*).

Ma se io non faccio l' astrologo?

GAETANO.

Me le ha dette suo figlio.

CONTE.

(*dando indietro attonito*).

Mio figlio?!

GAETANO.

Un tantino!

CONTE.

Camillino?!

GAETANO.

Se si contenta!

CONTE.

Ed è stato qui?

GAETANO.

Per favorirlo!

CONTE.

(*sempre più meravigliato*).

Solo!?

GAETANO (*ironico*).

Non solo, ma da sè!

CONTE.

Ma ne siete sicuro, ne siete bene sicuro?

GAETANO.

Lo dimandi qui a Lucrezia e a Luigi.

CONTE

(*non sapendo rimettersi dallo stupore e dall' ira*).

Oh! Dio! Mio figlio! Solo da per sè! Fuori di casa! A quest' ora! Camillino!... — E el vi ha detto, el vi ha propriamente detto tante impertinenze?!

GAETANO.

Proprio, come gliela dico.

CONTE (*sopra pensiero*).

Mio figlio!

GAETANO.

Mi pareva di cascare dalle nubole.

CONTE (*c. s.*)

Fuori di casa!

GAETANO.

Se avesse sentito! Parlava di cappelli come un cappellajo!

CONTE.

Solo da per sè

GAETANO.

E parlava giù, alla buona, con certe parole ordinarie...

CONTE.

O Dio, mio Dio! Mio figlio solo da per sè, a quest'ora!... Eh, ma già capisco bene! I compagni, gli amici!... Oh oh! Bene, bene! ci discorreremo. Intanto fate vedere i capelli.

GAETANO (*impermalito*).

Oh mi scusi, ma sono mastelli, bombè...

CONTE.

Oh, non mi rompete le scatole anche voi corno di lumaca! Fatemi vedere quei cappelli... la misura è uguale alla mia, e quello che gli avrò preso io, vedrete che el lo terrà! Oh oh, se el lo terrà!

GAETANO.

(*presenta al conte un cappello ancora incartato*).

Guardi un po' questo. (*Gli leva il cappello e lo pone sul banco.*) Se lo provi.

CONTE.

(*prendendo il cappello incartato e tenendolo in mano torna a pensare*).

Solo da per sè! Fuori di casa! A quest'ora! El mi pare ancora impossibile!

LUIGI (*avanzandosi*).

Oh, quando un giovinotto non ha paura di dire delle parole temerarie a una ragazza onorata...

GAETANO.

Come? A mia figlia, forse?

CONTE.

Come? Mio figlio avrebbe...

LUIGI.

Precisamente.

GAETANO (*a Lucrezia*).

Di' su tu.

CONTE (*a Lucrezia*).

Sarebbe mai vero?

LUCREZIA (*cogli occhi bassi*).

Ma...

GAETANO.

Qui non c'è *ma!*

CONTE.

Sì o no?

LUCREZIA.

Ebbene. Sì, è vero.

GAETANO.

E che cosa ti ha fatto?

LUCREZIA.

Mi aveva presa per un braccio e voleva far meco all' amore.

CONTE

(*al colmo dello sdegno e della meraviglia*).

Mio figlio?! Oh Signore Iddio! Uscito l' altro jeri di collegio, per così dire!... E quei *bonus vir* dei suoi superiori che quest' anno lo premiorono per la modestia! Che mi dissono tante cose della sua bontà! Che mi feciono tanti elogi della sua obbedienza! Che mi decantorono la sua sommissione!... Capite? Spendete mo' per l' educazione dei figli!

SCENA XV.

LUCIA *e* BORTOLO *dalla destra, e* DETTI.

(*Lucia e Bortolo entrano quasi litigandosi; Bortolo è vestito de' suoi panni. Dialogo animato*).

LUCIA.

Ti dico che non è vero nulla.

BORTOLO.

Te lo darò io il signor contino Camillino, brutta frasca!

GAETANO.

Ma che è stato ora?

BORTOLO.

Ti piacevano, eh? le paroline dolci, le strette di mano, gli abbracci del signor contino Gravoli? (*Il Conte fa atti di disperazione.*)

LUCIA.

Ti dico e ti ripeto...

BORTOLO.

E quando il signor Contino ti dimandava di far teco all'amore, e tu: *Oh! per me non ci ho nessuna difficoltà!*

CONTE.

Ma come? Mio figlio, anche con questa?...

LUIGI.

Sissignore.

CONTE (*fuori di sè*).

Ah! per Bacone da Verulamio! Bisogna che gli vadi a dare una buona lezione! (*Si mette inavvertitamente in capo il cappello incartato che ha in mano, se lo calca, e parte repentinamente dal fondo.*)

GAETANO.

(*per corrergli dietro*).

Ehi! ehi! il cappello! Signor conte! Il cappello incartato! Eh sì! Va come il vento! Oh! guardate, dei monelli gli danno la baia.

LUCIA.

(*a Gaetano e Luigi*).

Corretegli dietro, per amor di Dio! Egli va a dare chi sa che botte a suo figlio!

BORTOLO.

Ah! ti preme eh, suo figlio?

LUCIA.

Oh, ma finiscila! Credi forse che non mi fossi accorta ch' eri tu vestito da contino? — Vi dico che corriate dietro a quel povero vecchio.

BORTOLO

(*sconcertato e interdetto*).

Come? te n' eri accorta?

GAETANO.

Come?

LUCREZIA.

Il contino?

LUIGI.

Eri tu?

(*quasi ad un tempo con sorpresa*).

BORTOLO.

Ma, ero io proprio!

LUCREZIA.

Ma correte dietro al signor Conte. (*Luigi s'avvia per correr dietro al Conte. In questa si sentono gridi di fanciulli che si avvicinano: sono monelli che danno la baja al conte. Il quale si vede entrare repentinamente dal fondo, camminando all' indietro, col cappello incartato in capo e con la canna brandita, mostrando di fare stare indietro*

i monelli a colpi di punta e a percosse. Le grida dei monelli vanno cessando, e allora il Conte chiude la porta e si volge infuriato. — Gaetano Bortolo, Luigi, Lucrezia, Lucia, non hanno potuto contenersi dal dare in uno scoppio di risa, e fanno bizzarro contrapposto al volto adiratissimo del Conte. Questi, deposto allora sdegnosamente il cappello incartato e afferrato il suo, fa per uscire.)

GAETANO
(*slanciandosi a trattenerlo*).

No, no, signor Conte...

LUIGI (*c. s.*)

Si fermi un momento.

CONTE (*sdegnatissimo*).

Lasciatemi!

GAETANO.

Ma no, scusi, perdoni!...

CONTE.

El non ci è perdono che tenghi!

(*uno dopo l'altro rapidamente*).

LUIGI.

Ma no senta. Suo figlio...

GAETANO.

Non è stato qui...

LUCIA.

È stata una burla...

LUCREZIA.

Anzi una biricchinata...

GAETANO.

Il quale ce l'hanno fatta a tutti!

CONTE.

Ma come? Qualcuno si sarebbe spacciato per mio figlio!

GAETANO.

Per fare una facezia... così, senza non volendo!

CONTE.

E chi è stato, chi è mai stato questo pezzo di temerario?

BORTOLO.

(*buttandosi in ginocchio un po' scherzosamente*).

Mi prostituisco.

CONTE.

Costui?

GAETANO.

Colui.

CONTE (*a Bortolo*).

Tu?

BORTOLO.

Sì.

CONTE.

Voi?

BORTOLO.

Già.

CONTE.

Qui?...

BORTOLO.

Ma!

CONTE.

Voi vi meritereste!...

BORTOLO (*fra sè*).

(Ohe, vecchio mio, le mani a casa, ve'!)

CONTE (*agli altri*).

Ma dunque mio figlio non è stato qui?

GAETANO.

Niente affatto.

BORTOLO

(*ch' era sempre in ginocchio, s' alza e s' allontana, dicendo fra sè:*)

(Oh, son seccato.)

CONTE.

Ma dunque non è vero che mio figlio v' abbia insultato, abbia fatto il galante a queste popóle?

GAETANO.

Non le dico? Fu Bortolo.

CONTE.

Basta! Alzatevi pure. (*Parlando a Bortolo, che crede sempre in ginocchio.*) Alzatevi, e... Ah! vi siete già alzato?... Ma e dico io; e nessuno vi ha riconosciuto?

LUCIA.

Nessuno fuori di me.

BORTOLO.

Certo, fuori di lei.

CONTE.

Pare impossibile! Prendere un cappellajo per un conte.

LUCIA.

È quello che dico anch' io. Si figuri, che si vedeva lontano un miglio la differenza.

CONTE

(*guarda Lucia, poi chiede a Gaetano:*)

Chi è quella giovine?

GAETANO.

Una mia nipote.

CONTE

(*guardando ancora Lucia*).

Deve essere una brava giovine. — Ma non più. Mandatemi dunque a casa quel maledetto cappello...

GAETANO.

Scusi tanto, sa, signor Conte...

CONTE.

Bene, bene. Mandatemi il cappello... e... per il conto poi ci accomoderemo.

GAETANO.

Eh, mio padrone, e di tutta la bottega. Ma la prego di perdonare...

BORTOLO.

Anch'io lo prego di compatire...

CONTE (*A Bortolo*).

Per questa volta, per questa sola volta... Basta!... (*A Gaetano.*) E... per il conto dunque ci accomoderemo. (*Parte.*)

BORTOLO.

Ho capito! Chi paga è il padrone.

SCENA ULTIMA.

DETTI, *meno il* CONTE.

GAETANO (*a Luigi*).

E tu non l'avevi riconosciuto?

LUIGI.

Io no.

GAETANO.

E tu, neppure?

LUCREZIA.

Neppur io.

GAETANO (*a Lucia*).

E tu sì?

LUCIA.

Subito.

GAETANO
(*ai quattro giovani*).

Ragazzi, ascoltate. Facciamo i vostri due matrimoni. State bene insieme. Monello con biricchina; merlo con oca... Dio li fa e poi li accompagna.

Fine della Commedia.

IL LION IN RITIRO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

IN VERSI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

IL LION IN RITIRO.

Scrissi questa commedia per l' amico Luigi Bellotti Bon, il quale la recitò la prima volta a Roma al teatro *Valle,* nell'ottobre del 1873.

La commedia fu ripetuta, ma il successo fu scarso; a Milano, nella stagione successiva, sulle scene del *Manzoni,* piacque anche meno. Bellotti Bon recitò la parte del protagonista: la quale non mi parve, alla recita, così adatta a lui, come mi era sembrata scrivendogliela. Non che a Bellotti manchino qualità eccellenti di persona, di voce, di talento artistico; tutti sanno il valore di questo insigne attore; ma la parte del *Lion in ritiro,* eccessivamente lunga, con frequenti parlate, con frequenti e svariati frastagli di dialogo, domanderebbe una di quelle memorie fresche, sicure, potenti, che di rado si trovano negli artisti capi-comici, i quali non possono non risentirsi delle molteplici e gravi

cure e delle fatiche, a cui la stessa loro celebrità li condannò.

Con questo non intendo accagionare Bellotti dell'insuccesso del *Lion in ritiro,* che riconosco lavoro lungo, dilavato e di poco interesse.

Mi è poi anche antipatico questo lavoro per due motivi.

Il primo è che circa un anno dopo della sua pubblicazione sulle scene, un egregio artista della Compagnia piemontese mi avvertì d'avere trovato una vecchia commedia francese, che somigliava straordinariamente al mio *Lion in ritiro.*

Cercai subito questa commedia... — Altro che somigliare! Sembra ch'io abbia commesso un vero plagio! — La commedia francese (di cui non ricordo adesso l'Autore) è in due atti, e s'intitola: *Le rèveil du lion.* — Ed ecco già manifesta, solamente dal titolo, la somiglianza dei due soggetti. — Ma c'è di più; c'è il disegno generale quasi identico al mio, ci sono quasi identiche situazioni, perfino c'è qualche particolarità ch'io sembro proprio avere copiato, come l'assalto di scherma tra il vecchio *Lion* e un *Lion* moderno.

Fortunatamente, avendo io sempre portato fino allo scrupolo la cura di evitare ne' miei lavori qualsisia anche languida reminiscenza, gli amici, almeno, mi crederanno se io affermo loro non doversi la somiglianza del mio lavoro col lavoro francese, che ad una strana combinazione.

L'altro motivo d'antipatia è uno sgradevole ricordo che si associa a quello della prima lettura che feci, di questa commedia, in casa mia, ad alcuni dilettissimi amici, tra i quali ricorderò i nomi di Domenico Induno, di Tullo

Massarani, di Leopoldo Pullè (Leo Castelnuovo), di Leone Fortis, di Filippo Filippi, di Morelli, ecc.

Or è a sapersi che due giorni avanti mio figlio Sigismondo, — uscito da due anni dalla Scuola militare di applicazione in Torino, — aveva incontrato un affar d'onore con un giovane di Milano. — Mio figlio, lasciato l'esercito, viveva meco colla sposa e un bambino. — Io, naturalmente, ero stato, pel primo, informato di tutto da mio figlio; e sapevo che lo scontro doveva aver luogo alla pistola la mattina successiva alla sera già prima fissata per la lettura del *Lion*.

Bisognava dissimulare affatto la cosa a mia moglie e alla moglie di mio figlio; e tutti sanno che squisito senso hanno le donne, quando sono gentili, e sono madri o spose, per indovinare, dai più lievi segni, i segreti che noi uomini vogliamo loro pietosamente nascondere.

Quindi impossibile contrammandare gl'inviti per la lettura, senza trovarmi imbarazzato a spiegare tal cosa, tutta fuori dalle mie abitudini e, in quel caso, meno spiegabile per la qualità e quantità degl'invitati.

Insomma, mi bisognò leggere i miei cinque eterni atti, immagini ognuno in quali condizioni d'animo! E immagini ognuno le condizioni d'animo di mio figlio presente alla lettura; di che seguiva un doppio riverbero di muta e dissimulata angoscia fra lui e me; chè lui non poteva guardar me, nè io lui!

Leopoldo Pullè, che sapeva tutto e s'era con affettuosissima cura adoperato a mitigare le condizioni del duello, a un certo punto della lettura non potè resistere; pretestò un gran male di capo e fuggì.

Basta: per fortuna tutto andò bene: mia moglie e mia nuora non sospettarono di nulla; e il duello ebbe luogo senza malanni nè da una parte nè dall'altra.

Ma non posso pensare a questa commedia senza risovvenirmi di quella malaugurata lettura! — Dalla quale non ebbi neppure il vantaggio di trarre argomento sullo scarso interesse della commedia, sopra le sue prolissità e gli altri diffetti per una ragione che il lettore troverà subito nelle parole che mi disse l'amico Morelli a lettura finita, che furono queste:

« È la prima volta che ti sento leggere male un tuo » lavoro: che diamine avevi? È una lettura che mi lascia » incertissimo se il tuo *Lion* sia divertente o nojoso. »

E fu press'a poco il giudizio degli altri ascoltatori.

Naturalmente la mia vanità intervenne ad esagerare, in favore dell' opera, i danni della lettura... finchè il Pubblico venne a richiamarmi a più sana e sincera opinione.

P. Perrari.

PERSONAGGI.

Il Conte LUIGI.
Il Barone RAIMONDO.
RICCARDO, nipote di Luigi.
VALFRIDO, nipote di Raimondo.
L'ingegnere MARVALDI, } giovani amici di Valfrido.
Il banchiere LUCANI, }
ANDREA, cameriere di Luigi.
PIERO, cameriere di Riccardo.
Un SERVO di Luigi (che parla).
VITTORIA, moglie del barone Raimondo (giovane dama).
ERMANZIA, giovane vedova (dama).
ANGIOLINA, fanciulla, sorella minore di Ermanzia.
La Marchesa D'ALTAMURA (giovane dama).
Lady ANNA, } madre e figlia; anche la madre è giovane.
Miss ARABELLA, }

La scena è nelle ville presso Firenze. Costumi moderni.

ATTO PRIMO.

—

Ricca stanza di libreria e studio. — Scaffali di lusso con libri legati. Uscio in fondo — a destra avanti caminiera e sopravi uno specchio vero inclinato — a sinistra avanti, uscio. Una finestra praticabile, a piacere, con veduta, occorrendo, di aperta campagna, o giardino. — Altro uscio a destra, indietro. — Avanti verso la destra ricco scrittojo e ricca poltrona, prospettante lo specchio. — Molti volumi grossi in pergamena, libri, carte, giornali; campanello. — Verso la destra un tavolino davanti ad un sofà, e intorno poltrone, sedie, ecc. — Altri arredi a piacere: lusso, ricchezza in tutto.

SCENA I.

RICCARDO, ANDREA, PIERO.

(*Riccardo è vestito da campagna, pulitamente ma inelegante; Andrea da servo, con trascuratezza di tutta la persona; Piero, tra campagnuolo e domestico senza eleganza.*)

RICCARDO.

Andrea, la prima parte della nostra congiura
È riuscita benone, grazie alla tua premura:
Lo zio lasciata ha alfine la casa solitaria
Di Firenze, e venuto è a respirar quest'aria;
Di star qui meco in villa alfine accondiscese;

È arrivato jersera per rimanervi un mese.
Ma quel che mi sgomenta è la seconda parte!
Chè lo zio portò seco libri, giornali, carte...
E vuole in questo studio ripigliare il bell'uso
Ch'egli tiene a Firenze; star ritirato, chiuso,
Studiando, lavorando, scrivendo eternamente,
Senz'uscir mai di casa, senza veder mai gente.
Se rifiuta far visite, inviti, conoscenze,
Che mi giova l'averlo levato di Firenze?

ANDREA.

Caro signor Contino, io glielo aveva detto:
Di condurle qui in villa lo zio mi comprometto;
Ma fargli anche mutare gli usi suoi di città,
Far che lasci il suo studio, che torni in società,
Questo, questo è il difficile!

RICCARDO.

E tu, quel cameriere,
Di cui lo zio vantava le insinuanti maniere,
Le astuzie, le accortezze...

ANDREA.

Ma! che vuole? Suo zio
Ha abbandonato il mondo — l'ho abbandonato anch'io.
In questi nove mesi che siam fatti romiti
Ci siam, padrone e servo, entrambi arrugginiti.

PIERO.

È ver che, ovunque andava, il conte tuo padrone
Era l'idolo, il dio d'ogni conversazione?

ANDREA.

Fa conto, il più elegante, gentil, dotto, giocondo
Di quanti mai gentili, dotti, eleganti ha il mondo!
Corpo di bacco ... un vero portento di natura!
Perchè, lui, poesia, lui musica, pittura,

Lui le mode più fresche, e inviti e feste e balli...
Balli che facean epoca!... E carrozze e cavalli...
Un guidatore, sai!.. Eppoi che ballerino!
E che cavallerizzo!... Eppoi che spadaccino!
E che grazia, che spirito, che maniere, che brio!...
E che maraviglioso cameriere era io!
Il suo famoso Andrea mi soleva chiamare!
Oh con noi le signore aveano un bel da fare!
Salvar sè dal padrone, stupendo cavaliere;
Da me, più ancor stupendo, salvar le cameriere,
Bada qua, serra là, corri su, scappa giù...
Spossate, estenüate, non potendone più,
Perdevano la testa e, schiavo a lor signori,
Noi, debolmente, oh dio, ne trovavamo i cuori!

PIERO.

E eravate ancor tali incirca un anno fa?

ANDREA.

Certo!

PIERO (*a Riccardo*).

È vero, padrone?

RICCARDO.

Quest'è la verità.

PIERO.

Ma se il Conte par vecchio!

ANDREA.

È più giovin di me!

PIERO.

Tu, cos'hai? cinquant'anni?

ANDREA.

Vo pei quarantatrè.

PIERO.

E il conte?

RICCARDO.

N' ha quaranta. — Ma via, torniamo a noi.
Che si fa per tirarlo via dai libracci suoi?
Andrea, trova tu il modo, fammi questo servizio!

ANDREA.

Mi sono arrugginito, son fuori d' esercizio...

(*Guardando a sinistra.*)

Viene lo zio!

RICCARDO (*sconcertato*).

Lo zio?!

ANDREA.

Tenti ella addirittura!

RICCARDO (*facendosi coraggio*).

Sì!

ANDREA.

Coraggio!

PIERO.

Coraggio!

RICCARDO.

Ho un poco di paura!

ANDREA.

Eh via! audacia vuol essere!

RICCARDO.

Audacia?... Sì... mi piace!...
Vado a pensare a un modo d' essere molto audace!

(*Fugge dal fondo.*)

SCENA II.

ANDREA, PIERO *poi* LUIGI.

PIERO.

È un vero collegiale!

ANDREA.

Provati tu!

PIERO.

Sì, tento!

ANDREA.

Prima esploriamo insieme se è propizio il momento.

(*Si traggono indietro, occupandosi a dar sesto, ecc. — Luigi entra: ha abiti negletti molto; una lunga spolverina scura, abbottonata d' un solo bottone a caso; cravatta nera allacciata in fretta che lascia vedere poco solino; ha tutta la barba; capelli scomposti; gli occhiali ineleganti d' argento o d' oro. Ha sotto il braccio due o tre grossi libri, e uno tra le mani che legge camminando a lenti passi; è tutto immerso nella sua lettura. Entra da sinistra e va verso lo scrittojo; Andrea e Piero si affrettano a liberarlo dai libri che ha sotto il braccio, poi tornano ad occuparsi, ecc.; Luigi li ha lasciati fare seguitando a leggere.*)

ANDREA.

(*con rispetto, sommessamente*).

Permette che finiamo?

LUIGI.

(*immerso sempre nella lettura non risponde subito; poi leggendo, e macchinalmente*).

Cosa c' è?

ANDREA (*c. s.*).

Se possiamo

Finir di spolverare...

LUIGI (*c. s.*).

Cosa c'è?

ANDREA (*c. s.*).

Dimandiamo

Se possiamo finire di dar sesto...

LUIGI (*c. s.*).

Sì, sì.

(*Siede e segue a leggere tutto assorto.*)

PIERO (*piano ad Andrea*).

(E lì in quella zimarra, in quella toga lì
C'è dentro un ex-lione?)

ANDREA (*piano*).

(Un uom che facea strepito
Colle dame, or fa un anno!)

PIERO.

(Ma se è vecchio decrepito!)

ANDREA.

(Non è, te lo ripeto, ma pare; siam d'accordo!)

PIERO.

(Non vedi? È orbo, è sordo...)

LUIGI
(*senza scomporsi leggendo*).

Bada che non son sordo!

(*Andrea e Piero restano sconcertati.*)

PIERO.

Perdoni... non credeva che ci udisse parlare.

ANDREA.

Non disse ch'ella è sordo, disse solo che pare.

LUIGI (*leggendo c. s.*).

Voi due parete e siete...

PIERO (*con rispetto*).

Che cosa?

LUIGI (*c. s.*).

Due baggiani!

ANDREA
(*piano a Piero conducendolo via*).

(Il momento opportuno l'esplorerem domani!)

(*Escono dal fondo.*)

SCENA III.

LUIGI *solo, levando il cappello.*

Eppure son contento d'esser venuto in villa!
Godrò una solitudine più serena, tranquilla...
(*Si va grattando la barba or di qua or di là*).
Qua vissi da fanciullo!
(*Depone il libro, si alza, si accosta alla finestra*).
Dolci reminiscenze!
I colli!... il mio bell'Arno!... Lì giù la mia Firenze!...
Guarda, guarda, là in fondo, due belle contadine!
Una bionda, una bruna!... che bei denti!... belline!...
(*Si frega la barba.*)
Questa barbaccia lunga... non mi posso avvezzare...
Però si perde tanto tempo a farsi sbarbare!...
Eh! laggiù... fra quegli alberi... Ah! quella è una signora,
È vestita di nero... non ne scorgo per ora
Che la snella persona!... le gonnelle indiscrete
Svelano due piedini... Corpo di bacco, è un prete! —
Dico, conte Luigi! Il vizio si fa brutto
D'andar fantasticando gonnelle dappertutto! —
Ma chi è quel signore che sereno e giocondo

S'avvicina? — Per bacco!... È quel baron Raimondo
Che conobbi a Parigi... quel *vieux lion*, con cui
Passammo il carnevale!... Sicuro è proprio lui!
(*Allontanandosi.*)
Che stranezza! Trovarlo in questa villa appunto!
Certo viene a trovarmi; saprà che qui son giunto.

SCENA IV.

LUIGI, ANDREA, *poi* RAIMONDO.

ANDREA.

Eccellenza, il Barone Franchi le manda a dire
Che brama riverirla.

LUIGI.

Fallo tosto venire.

ANDREA (*dal fondo*).

Resti servito. (*A Raimondo che entra*).

LUIGI.

Avanti il mio signor Barone!

RAIMONDO.

(*Dev' essere un uomo sui 43 anni; ben portante, pieno di vita, elegante, gentiluomo*).
Signor conte Luigi! (*Si stringono la mano; Andrea esce.*)

LUIGI.

Ma che combinazione!

RAIMONDO.

Fortunata — per me! — Ma voi?!... resto perplesso
(*Guardandolo, attonito, da capo a piedi.*)
Se siete... o se non siete...

LUIGI (*sorridendo*).

Sono proprio quel desso!
Ille ego, qui quondam! — Un po' mutato, è vero?

RAIMONDO.

Completa metamorfosi! E perchè mai?

LUIGI (*sorridendo*).

Mistero!

RAIMONDO.

Uno dei vostri soliti impeti repentini!

LUIGI.

Forse!

RAIMONDO.

E questi libracci greci, ebraici, latini

LUIGI.

Son tornato agli studj.

RAIMONDO.

Quali?

LUIGI.

Studj che amo!
Le origini dell'uomo!

RAIMONDO (*sorridendo*).

Ah!, ah! La scimmia Adamo!

LUIGI.

No, no, son troppo artista per far la razza umana
Progenie d'un mandrillo, postero d'una rana,
Nata da un infusorio figliuol d'una poltiglia.

RAIMONDO.

Sarian bruttini i nostri ritratti di famiglia!

LUIGI.

Ma e voi?

RAIMONDO.

Mi trovereste mutato?

LUIGI.

Oh no, cospetto!
Vi trovo, come a dire, riveduto e corretto!

RAIMONDO.

Oh, corretto! Pentito dell' empie antiche voglie!

LUIGI.

Pronto a far penitenza!

RAIMONDO.

Uh! capirete! Ho moglie!

LUIGI.

Oh, oh!

RAIMONDO.

Vi dirò poi. — Or voglio sul momento
Conoscere la storia del vostro mutamento.

LUIGI.

La storia è breve. Un giorno ebbi tanta paura
D' uno di quei miei impeti, che dissi addirittura:
Punto e basta!

RAIMONDO (*con interesse*).

Contatemi!... C' entrerà... la donnetta?!

LUIGI.

Naturalmente!

RAIMONDO (*c. s.*).

Bella?

LUIGI.

Una beltà perfetta!

RAIMONDO.

Dama?

LUIGI.

Certo!

RAIMONDO.

La specie nostra fu sempre questa!

LUIGI.

Ma questa aveva un pregio rarissimo — era onesta!

RAIMONDO.

Brutto vizio!

LUIGI
(*con scherzoso rimprovero*).

Ah! Raimondo!...

RAIMONDO
(*scherzosamente pentito*).

Cioè... pregio divino —
Il vecchio peccatore talor fa capolino! —
Dunque? (*Sempre con curiosità.*)

LUIGI.

Dunque l'amavo!

RAIMONDO.

E lei?

LUIGI.

Ogni riguardo
M'usava; ma, un sorriso, un sospiro, uno sguardo,
Mai! — Si stava dell'ore filando il sentimento!

RAIMONDO.

Soli?

LUIGI.

Soli.

RAIMONDO.

Eppoi?

LUIGI.

Nulla!

RAIMONDO.

Che bel divertimento! —
E... avea marito?

LUIGI

(*con rimprovero c. s.*).

Amico!... vi suppongo distratto!

RAIMONDO.

Che vuol dire, sì certo?

LUIGI.

Che vuol dir, niente affatto! —
Era vedova!

RAIMONDO.

E dunque?

LUIGI.

Dunque una cosa sola
Mi pareva di scorgere; che s' io la gran parola
Sposare avessi detto, non m' avria ricusato!
Ma, pur troppo, sapete come son sempre stato!
Amare, sì, e di cuore! ma sposare, no certo!

RAIMONDO (*sorridendo*).

Al contrario di me, che amavo, ve lo accerto,
Sempre con l' intenzione più pura e più sincera.

LUIGI (*scherzoso*).

Non sposavate mai...

RAIMONDO.

Ma l' intenzione c' era!

LUIGI.

Fatto è che tra gli amici della dama gentile
Un nuovo un dì ne apparve, che tosto una tal bile
Mi mosse...

RAIMONDO.

Era più giovine di voi?

LUIGI.

Già!

RAIMONDO.

Circostanza
Grave!

LUIGI.

Già; e poi posava a straniera eleganza,
Fra il serio ed il faceto... — Pieno di stizza io fui,
L'odiai... Lo stesso effetto io produceva in lui!
Io mai non gli parlava — ei fingea non vedermi —
La dama d'uno scandalo credè vedere i germi,
E un dì... mi disse: « Ho scorto le vostre ire segrete,
Le gelosie, le rabbie!... Voi mi compromettete!...
Per evitare scandali non ho più che una via,
Privarmi del piacere d'avervi in casa mia. »

RAIMONDO (*divertendosi*).

Un congedo!

LUIGI.

Era il primo! Mai donna dal suo tetto
Non m'avea congedato!... — Pensate il mio dispetto! —
M'alzai; presi il cappello, e le dissi: « Signora!
Non sono a compromettervi solo; c'è un altro ancora,
Che, come me, non deve aver più qui l'accesso!
Di questo avrò l'onore d'incaricarmi io stesso! »

RAIMONDO.

Avrei così risposto io pure, in fede mia!

LUIGI.

Ed avreste voi pure fatta una sciocchería!

RAIMONDO.

Perchè?

LUIGI.

Perchè la dama mi disse — in piedi sorta —
« Anche l'altro *insolente* ho già messo alla porta! »

RAIMONDO.

Cospetto! Fulminato! — Oh, oh povero amico! (*Ridendo.*)

LUIGI.

Mi prese un de' miei impeti, e fuor di me, le dico:
« Purchè colui non venga mai più nel suo palazzo! »
Risposta da stalliere!... Ma vi dico, ero pazzo.

RAIMONDO.

Poi!

LUIGI.

Sorvegliai l'amico. E, sissignore, un giorno
Lo scorgo di lontano a quel palazzo intorno!
Sto a vedere — ei mi scopre — giunge avanti al portone;
E calzandosi i guanti con certa ostentazione,
Entra canterellando!

RAIMONDO.

E il giorno dopo, credo,
Voi vi siete battuti?...

LUIGI
(*quasi un po' vergognandosi*).

Senza padrini!

RAIMONDO.

Ah! vedo!
Per la dama!

LUIGI (*c. s.*).

Si finse d'andare insieme a caccia,
Per poter del duello nascondere ogni traccia.
Io presi meco Andrea; egli, il suo servitore —
Fidato come il mio — e impegnammo l'onore

Checchè fosse accaduto — di dire che il ferito
Da sè col suo fucile s'era a caso colpito.

RAIMONDO.

Che? Un duello al fucile? Amico, questa poi...

LUIGI.

No, diamine! Avèvamo le pistole con noi!

RAIMONDO (*con vivo interesse*).

Allora?

LUIGI.

Ei tira il primo — mi coglie — e rompe il braccio.
Fo per tirar mancino... Ma giù, come uno straccio
Cado quasi in deliquio. Allor dico: « Signore,
Oggi convien sospendere: vi resto debitore
D'una frattura a un braccio; pagar non posso a pronti!
Quando sarò guarito aggiusteremo i conti! »

RAIMONDO.

E vi batteste ancora?

LUIGI.

No — Durante la cura
Pensai!... E... de' miei impeti fu allor ch'ebbi paura!
Io sono un tiratore, che non fallisco mai!...
S'io tirava pel primo!... — Ecco quel che pensai!
Non ad alrro che al caso attribuire io posso,
Pensai, se non mi trovo un omicidio addosso!
E, guarito ch'io sia, andrò a tentar di nuovo
Il delitto che a caso addosso or non mi trovo... —
Già le donne mi scacciano! — Nei duelli men pronto
Già son dell'avversario!... — Andiam! Questo è tramonto!
E il mondo perdonare certe pazzie non usa
Se il bollor giovanile non n'è cagione e scusa:
Finor non ho rimorsi... Più tardi?... Chi lo sa? —
Meglio è tramontar subito — Così feci... e... son qua!

RAIMONDO.

Lione pensionato! (*Scherzoso.*)

LUIGI.

No, no; dimissionario!

Voi pensionato! (*Scherzoso.*)

RAIMONDO.

Come?

LUIGI.

La moglie! — Ecco il divario!

La moglie è la pensione dell' amor!

RAIMONDO.

Questa è atroce!

LUIGI.

Sì, due terzi dell' ultimo godimento... e la croce!

RAIMONDO.

No; ch' io sono in pensione con lo stipendio intero! —
Una sposina giovine; bella! — Un angelo vero!
Colta, piena di spirito e piena d' allegria!

LUIGI.

Orsù dite la vostra ch' io ho detta la mia!

RAIMONDO.

È giusto! (*Pensa un momento, poi:*)

— Mio nipote... — Ho un nipote, vi avverto!

LUIGI.

Un nipote?

RAIMONDO.

D' America!

LUIGI.

D' America?!

RAIMONDO.

Sì certo!

LUIGI.

Ah! conosco gli zii di là; galantomoni
Con due lunghe fedine e tre o quattro milioni...

RAIMONDO.

A me venne un nipote dal paese medesimo,
Ma senza le fedine, e ahimè! senza un centesimo.

LUIGI (*sorridendo*).

Un cervello un po' strambo?!

RAIMONDO.

Questo modo è inesatto:
Per fare un lepre al sugo ci vuole un lepre... o un gatto:
E così per Valfrido.

LUIGI.

Valfrido? (Oh... saria quello?...)

RAIMONDO.

Per fare un cervel strambo ci vuol prima un cervello:
E il cervel, senz' offesa del comune casato,
Per dirla, non è l' organo in lui più sviluppato!
Ma insomma è un caro pazzo, che m' ama con trasporto.
Io pur, per dire il vero, un grande amor gli porto;
Gl' impresto dei quattrini...

LUIGI.

Ossia glieli donate!

RAIMONDO.

Dice che glieli impresto!

LUIGI (*scherzando*).

Per cui dunque alle date
Di scadenza?

RAIMONDO
(*con comica serietà*).

Uh! si intende!

LUIGI (*c. s. continuando*).

Con modi umili e scaltri
Chiede una dilazione?

RAIMONDO.

Me ne chiede degli altri!

LUIGI.

Si sa, non c'è nipote che i denari non goda
Dello zio milionario — egli segue la moda!

RAIMONDO.

Ecco... anche quel *segue* esatto non è troppo!

LUIGI (*ridendo*).

Ah! perchè l'oltrepassa?!

RAIMONDO.

Eh, eh! di gran galoppo!

LUIGI.

Così dunque?

RAIMONDO.

Così, egli era a Vienna: io era
A Milano. Un amico mi ritrova una sera:
Venìa da Vienna e debito credea rendermi note
Certe pazzie amorose del mio signor nipote
Per una certa dama, ch' ei non sapea chi fosse.
Sapeva solamente ch' ei ne facea di grosse. —
Io sbalzo tosto a Vienna: non vi aveva conoscenze,
Eccetto una gentile signora di Firenze... —
(Per dirla, qui in Italia l'avevo corteggiata!)
Pensai che del nipote saria forse informata,
E da lei corsi. — « Oh come? (mi dice) Voi, Barone,
A Vienna? » — « Se sapeste (dico io) per qual cagione!
Ho qui un nipote, un matto... ch'è dato in una rete!
E fa certe pazzie!... » — « L'oggetto conoscete
(Mi chiede) di siffatta sua passione amorosa? » —

« Non so nulla » (rispondo) — « Ne so io qualche cosa.
Con che intenzion venite? » — « Di torlo a una tal tresca! »
« Tresca (dice) non è! — Ma infine non v' incresca
Ch' io mi assuma l' incarico di far partire e tosto
Di qui vostro nipote. » — « Accetto » (io le ho risposto) —
« Allora (essa conclude) non vi fate vedere
Dal nipote; io m' impegno di metterlo al dovere:
Conosco la signora in questione; è una dama
Savia e vostro nipote io so ch' essa non ama,
E lo farà tornare tosto ai paesi suoi:
Ma s' ei vi vede a Vienna vorrà stare con voi;
E voi già non vorrete, spero, partir sì presto;
Restate qui in incognito; io penso a tutto il resto. » —
Bisogna che notiate che, al giunger mio improvviso
M' era parso vederla farsi un po' rossa in viso!
Poi mi andava guardando con certi occhioni, ch' io
Sentiva, lo confesso, di dentro un brulichio... —
Corto! — Io rimango a Vienna e mi tengo nascosto;
Mio nipote d' andarsene è persüaso tosto;
Della passione sua, come avvenisse ignoro,
Egli guarisce e parte — io resto e m' innamoro!

LUIGI.

E poco dopo?

RAIMONDO.

Nozze!

LUIGI.

Avventurose?

RAIMONDO.

Eccome!

LUIGI.

Della vostra signora posso chiedervi il nome?

RAIMONDO.

Sì certo: è la marchesa Vittoria Brancavallo.

LUIGI

(con sùbita meraviglia, che tosto dissimula).

Ah!

RAIMONDO.

L'avete incontrata?...

LUIGI

(con finta indifferenza).

Mi sembra... a qualche ballo.

RAIMONDO.

È qui in villa... e, un'idea! — Vi domando il permesso
Di farla qui venire e presentarvi io stesso.

(Suona il campanello.)

LUIGI.

Ma...

RAIMONDO.

Non abbiate scrupoli: starebbe a voi, lo so,
Venire per il primo da lei; ma, vi dirò;
Mia moglie è già gran tempo che visitar desia
Il vostro bel museo, la vostra galleria...
Or la faccio venire e con questa occasione
Vi presento e vi prego di farci il cicerone.

SCENA V.

DETTI, ANDREA.

ANDREA.

Comanda?

RAIMONDO.

Per favore, lì abbasso nella strada
C'è la carrozza: dite al cocchiere che vada

Alla villa e che preghi mia moglie di arrivare
Qui: che la galleria e il museo visitare
Potrà; ch'io qui l'aspetto.

ANDREA.

La servo. (*Esce, poi torna.*)

LUIGI.

È sì vicina
La vostra villa?

RAIMONDO.

Certo, al piè della collina.
(*Si accosta alla finestra e accenna alla villa.*)

LUIGI
(*pigliando a braccio Raimondo e scherzoso*).

Amico, in confidenza, nelle stesse mie soglie
Un anno fa mi avreste condotto vostra moglie?

RAIMONDO (*scherzando*).

A dirla, è una fiducia che mi avete ispirato
Vedendovi... scusate... così fossilizzato!

LUIGI.

Pur non ho mai amato mogli altrui.

RAIMONDO.

Non l'ignoro!
Ma il male è che di voi s'innamoravan loro!

LUIGI (*ridendo*).

Or non c'è più pericolo!

RAIMONDO
(*abbassando la voce con intimità*).

È un peccato, confesso,
Che ci siam ritirati! In queste ville adesso
C'è fior di belle dame!

LUIGI.

Ah... sì?...

RAIMONDO.

Senza contare
Mia moglie, c' è la bionda* Marchesa D' Altamare:
Una Venere!... E infatti d'un dio Marte si parla...
Un Marte-capitano... che dovrebbe sposarla...
Si scrivono ogni giorno lettere senza fine!... —
Poi ci sono due inglesi, madre e figlia!... Divine!
Io non so se scegliessi d' entrar nella famiglia
Genero della madre o padrigno alla figlia!
La madre parla bene: invece la figliola
Della lingua italiana non sapendo parola,
Le frasi della madre — che la tien sempre seco —
Ripete a pappagallo! La chiamiamo Miss Eco! —
Oh poi c' è donna Ermanzia, che perdette il marito
Da un anno e, poverina, con sè non l' ebbe unito
Che la luna di miele... fu una cosa terribile!
È vedova, ma è cosa appena percettibile.
Per questa donna Ermanzia langue il nipote vostro:
Eppoi con donna Ermanzia c' è sua sorella... un mostro
Di fresca giovinezza, di beltà peregrina,
Un angelo — e difatti essa ha nome Angelina.

(*Torna Andrea.*)

Ebbene?

ANDREA.

Il suo cocchiere dice che la signora
Non è in villa, e l' ha vista or sarà un quarto d'ora
Passar da queste parti. (*Resta indietro.*)

RAIMONDO.

Ah! il suo gusto conosco;
È andata a passeggiare qui nel vicino bosco:
Vo a prenderla e ritorno.

* O *bruna* o *vana*, ecc., secondo che sarà conveniente all' attrice.

LUIGI
(*grattandosi la barba*).

Come desiderate.

RAIMONDO
(*stringendogli la mano*).

Più vi torno a guardare, più quel non mi sembrate!
Venite qui, vi prego!

(*Lo mette vôlto allo specchio e gli si pone a lato.*)

Guardiamci in quello specchio!
Io sono un giovinotto — e voi... sembrate un vecchio!

(*Esce ridendo.*)

SCENA VI.

LUIGI, ANDREA, *poi* PIERO.

LUIGI (*ad Andrea*).

E dire che ha tre anni più di me!... — Viva il cielo!
Che prudore nojoso che mi dà questo pelo!... (*Si frega.*)

ANDREA.

Ma si faccia la barba!

LUIGI
(*stringendosi nelle spalle*).

Sei matto!

(*Torna allo scrittojo e si rimette a leggere; Andrea fa un segno fuori della comune; Piero entra piano.*)

ANDREA (*piano*).

(Vieni, Piero,
Il momento opportuno questo mi par davvero!
Bada, modi insinuanti, un po' di adulazione,
Mai prenderlo di fronte, girar la posizione!)

LUIGI (*senza voltarsi*).

Che fate voi costà?

PIERO

(*spinto, incoraggiato da Andrea*).

Scusi, Eccellenza... egli era...

Volevo... una preghiera farle...

LUIGI (*brusco*).

A me? Che preghiera?

PIERO.

È a nome del mio caro padroncino.

LUIGI.

Riccardo?

Che venga egli medesimo!

PIERO.

Verrà anche lui più tardo;

Veniva per mio zelo...

LUIGI (*c. s.*).

Questi zeli vi vieto!

ANDREA (*piano a Piero*).

(Insisti!)

LUIGI.

Andate, ho detto!

ANDREA (*piano*).

(Insisti, ma ripeto,

Gira la posizione, non prenderlo di fronte!)

PIERO.

Pure bisogna proprio che insista, signor Conte!

LUIGI (*secco*).

Andrea, via quel balordo!

ANDREA (*a Piero*).

Ma diamine! Ti pare?!
Per quanto grave cosa tu gli debba svelare,
Sua Eccellenza non vuole, chiudi la bocca a chiave!
Animo! (*Finge spingerlo via.*)

PIERO

(*che non capisce*).

(To'!)

ANDREA.

(Sta zitto!)

LUIGI.

Grave?... una cosa grave?

ANDREA.

Non gli badi!

LUIGI.

Un momento! Tu, Andrea, sai che cos'è?

ANDREA.

No, Eccellenza, ne ha fatto un mistero anche a me.

LUIGI.

Insomma, via, sentiamo. (*Andrea spinge Piero verso Luigi.*)

PIERO.

Ecco... mi sono accorto...
Che il suo signor nipote... è innamorato morto.

LUIGI

(*stringendosi nelle spalle*).

Lo so.

PIERO.

Madama Ermanzia ha una dote vistosa.

LUIGI.

Io non nego il mio assenso.

PIERO.

Manca quel della sposa.

LUIGI (*seccandosi*).

L' ottenga.

PIERO.

È tanto timido, vede, il signor Riccardo....
Gli altri giovani invece non han punto riguardo;
Nelle conversazioni si caccian tutti avanti,
Assedian donna Ermanzia coi modi i più galanti;
Le parlan tutti insieme, le fanno i seduttori...
E il suo signor nipote resta tagliato fuori!
C'è un giovin specialmente che gliel fa per dispetto!

LUIGI.

Che c' entro io s' egli è un grullo?

PIERO.

Il signorino ha detto
Che se potesse entrare in società con lei
Non avria più paura di tanti cicisbei;
Lei prenderebbe a esempio, e in brevissimo tratto
Da lei ammaestrato...

LUIGI.

Il signorino è matto!

PIERO.

Vada là, signor Conte!

LUIGI (*secco*).

Basta così! Va via!

ANDREA.

(Gira la posizione!)

PIERO.

Ostinato non sia!

LUIGI (*con sdegno*).

Di su, vuoi tu far presto, sciocco, a girar di bordo?

ANDREA.

(Non prenderlo di fronte! Gira, gira, balordo!)

PIERO.

(Gira qua, gira là!... mi fate entrambi un'ira!
A momenti, per bacco! so io quello che gira!)

LUIGI (*c. s.*).

Insomma!

ANDREA.

Gli perdoni non ha gran cognizione!

(*A Piero con rimprovero.*)

Alla vita galante far tornare il padrone!
Ti sembran mai proposte da far con serietà?
Ai suoi tempi non dico, ma un uom di quell'età!

LUIGI.

Di', imbecille, non sono mica un vecchio!

ANDREA.

Oh Eccellenza,
M'intendo dell'età che mostra in apparenza.
Lo invecchia quella brutta barba!

LUIGI (*grattandosi*).

Che importa questo?

ANDREA.

Le fa sempre prudore!

LUIGI.

Mi avvezzerò.

ANDREA (*a Piero*).

Del resto
Se tu l'avessi visto un tempo, ai tempi suoi,
Quand'era pien di spirito, pien di vigor...

LUIGI (*impazientandosi*).

Mi annoj.

ANDREA.

M'intendo quando aveva l'età di quel zerbino
Che in società canzona e burla il signorino.

LUIGI.

Ben ben; dammi quel libro e lasciatemi solo.

(*Piero dà il libro.*)

LUIGI
(*prende il libro e mentre l'apre e cerca*).

Ah!... dunque... lo canzonano quel povero figliuolo?

PIERO.

È ingenuo e l'altro è furbo!

LUIGI (*leggendo*).

Che si sbrogli da sè.

(*Ad Andrea.*)

Tu conosci costui?

ANDREA.

Sì, Eccellenza.

LUIGI (*sempre leggendo*).

E com'è?

ANDREA
(*caricando la dose con arte*).

Giovin d'immenso spirito!

LUIGI.

Baje! Spirito immenso
Non ha chi se ne serve per burlare un melenso.

ANDREA.

E noti che costui, in tutta confidenza,
Non l'ha con suo nipote, ma con vostra Eccellenza.

LUIGI (*volgendosi*).

Con me?!

ANDREA
(*abbassando la voce*).

Vuol saper tutto? Del Barone Raimondo
È il nipote... è Valfrido... e nulla omai le ascondo.
Sa chi è questo Valfrido?... Egli è quel ragazzaccio...
Di quella tal signora... della caccia... del braccio!

LUIGI.

Ah!

ANDREA.

E dice: « Oh con tuo zio vorrei ben misurarmi!
Ma l'età deve averlo reso impotente all' armi. »

LUIGI.

Ah!... impotente all' armi?!

ANDREA (*a Piero*).

È vero?

PIERO
(*come scusando Valfrido*).

Eh! veramente,
No, all' armi non lo disse, disse solo impotente.

LUIGI
(*con un movimento di vivacità grattandosi la barba*).

Si conserva un bel matto! — Questa barba... non so...

PIERO.

Se la faccia, Eccellenza!

ANDREA.

Non quest' oggi però!

LUIGI.

E perchè no quest' oggi?

ANDREA.

Oggi ha da star così!
Capirà se le faccio la barba in venerdì!

LUIGI.

Basteria che volessi!

ANDREA.

Non mi metta alla prova!

LUIGI (*fra sè*).

(Valfrido è qui!... E Vittoria... ch' or sua zia si ritrova!
Ed io... impotente all' armi!...)

ANDREA (*stuzzicandolo*).

Sarà un timor ridicolo,
Ma in venerdì sbarbarsi, compatisca, è un pericolo!

LUIGI
(*fantasticando, sdegnoso, combattuto*).

Codesti pregiudizj... io... compatir non soglio...

ANDREA.

Già non vuol, dunque è inutile!

LUIGI
(*quasi prorompendo*).

Oh non voglio, non voglio!...
Voglio quello che voglio!... voglio quel che mi pare!...
(*Scaldandosi.*)
Mi supponi impotente tu pure a comandare?
Non mi garba il tuo modo!

PIERO.

E a noi non garba, scusi...

LUIGI (*con impeto*).

Che cosa?

PIERO (*immusito*).

Niente!

ANDREA (*c. s.*).

Niente!

LUIGI (*c. s.*).

Cosa son questi musi?

(*Sempre con impeto sdegnoso.*)

Giusto per insegnarvi, e perchè non vi garba,
E perchè è venerdì, vienimi a far la barba!

(*Esce sdegnoso da sinistra.*)

SCENA VII.

ANDREA, PIERO, *poi* RICCARDO, LUIGI.

(*Andrea, uscito Luigi, e assicuratosene bene, si volge a guardare Piero con riso malizioso, come a dire: « Hai visto, scimunito? » Piero capisce ed è pieno di stupefazione; egli si mette a ridere.*)

ANDREA
(*dopo il detto concerto*).

Udisti?

PIERO (*godendosela*).

Udii!

ANDREA.

Vedesti?

PIERO.

Tu hai del genio il raggio!

(*Riccardo sporge il capo dalla comune e fa* pst, pst. *Andrea e Piero si volgono.*)

RICCARDO
(*con paura e col solo capo fuor dell' uscio*).

Lo zio?

ANDREA.

Non c'è.

RICCARDO
(*interrogando dell' esito*).

E...?

ANDREA (*contento*).

Si spera!

RICCARDO
(*entrando audacemente*).

Son qui pien di coraggio.

PIERO
(*sottovoce, trionfando*).

Gran cose!

RICCARDO.

Oh! raccontatemi!

(*Luigi, rientra da sinistra e si ferma, non visto, presso l' uscio ad udire freddamente.*)

PIERO.

Siamo riusciti appieno!

RICCARDO.

Davvero? E come? Ditemi!

PIERO (*con trionfo*).

La barba! Niente meno!

RICCARDO (*che non capisce*).

La barba?!

ANDREA.

Se la rade! E da ciò si argomenta...
Ma presto, presto, prima che il buon uomo si penta!
Suo zio, scusi, è uno strambo, potria mutar d'idea!
Andiamgli a far la barba; poi le diremo...

LUIGI
(*freddamente avanzandosi verso lo scrittojo*).

Andrea!

(*I tre restano immobili, sgomentati.*)

ANDREA.

Ero qua che venivo...

LUIGI
(*sedendosi tranquillamente*).

Ci ho ripensato su;
Per quest' oggi la barba non me la faccio più!

(*I tre fanno atti di dispiacere e stupore*).

Sai che sono un po'... strambo!... l' avrai vinta così.
Non è senza pericolo sbarbarsi in venerdì!

(*Ha preso il suo libro e si è messo a leggere.*)

RICCARDO (*piano*).

(Egli ha sentito!)

PIERO.

(Oh, certo!)

ANDREA.

(Eh! per bacco! Lo credo!)

LUIGI (*tranquillo*).

Vi avverto, amici cari... c'è lo specchio!... Vi vedo!...

(*I tre, sconcertati, fuggono da parti diverse. Luigi legge tranquillamente. — Cala la tela.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

La scena come nell'Atto primo.

SCENA I.

LUIGI *solo.*

(*nell' identica posizione in cui si trovava alla fine del primo atto: dopo breve silenzio, leva il capo e comincia a fantasticare*).

E Valfrido?... Buffone!... Fatto impotente all'armi?!
E Vittoria... a Raimondo sposata... — Un sogno parmi!
— Vittoria!... Bella donna!... Ma!... Già!... Così va il mondo!
Poteva essere mia!... E invece è di Raimondo... —
Che vuole presentarmela!... Tra poco saran qui
Tutt' e due... — Son curioso di rivederla!... sì,
Davvero!... Assai curioso!... (*Fantasticando si frega la barba.*)

SCENA II.

VITTORIA *e detto, poi* PIERO *ed* ANDREA.

VITTORIA

(*entra guardando intorno come cercando qualcuno da farsi annunziare; poi fa un passo ancora esitando; fra sè*).

(Neppur qui trovo alcuno!)

(*Essa non vede Luigi seduto nel suo seggiolone.*)

LUIGI (*senza volgersi*).

Chi è là?

VITTORIA

(*con sorpresa non riconoscendolo*).

Oh scusi! (*In fretta si ritira.*)

LUIGI (*volgendosi*).

Chi è là? — Bella! non c'è nessuno!

(*Suona.*)

Eppur m'era sembrato sentir distintamente
Una voce...

PIERO (*da sinistra*).

Comandi!

LUIGI.

Di là, parmi, c'è gente.

(*Piero parte dal fondo, poi torna.*)

Sì, sì... mi parve proprio una voce... gentile...
Di donna... anzi ho sentito... un fruscìo signorile
Di veste... di gonnella di fresco inamidata...
Bianchissima... a ricami... con pizzi... profnmata! —

(*Scotendosi e sorridendo delle sue fantasticherie.*)

Dovean esser consimili le idee che il rio demonio
Tra i silenzj dell'eremo mandava a Sant'Antonio!

(*Riprende il suo libro e si rimette a leggere; Piero rientra, in fretta, in punta di piedi, corre sull'uscio a sinistra e fa segno di chiamare a sè qualcuno con premura e mistero.*)

ANDREA

(*viene fuori da sinistra e chiede piano*).

(Che c'è?)

PIERO

(*piano, con malizioso mistero*).

(C'è... una donna che cerca dell'amico!

(*Indicando Luigi.*)

Con un certo mistero!... Cavami dall'intrico;
Non so come si faccia a far... questo mestiere!)

ANDREA.

(Eh sciocco! La gran cosa! Or ti farò vedere!)

(*Escono piano dal fondo.*)

LUIGI

(*intento al libro che legge*).

Il concetto di Darwin è un concetto un po' oscuro... —

(*Torna a fantasticare.*)

Era una donna... giovine... dama... ne son sicuro!...

ANDREA

(*rientra con Piero che resta indietro a vedere cosa fa Andrea, che serio, impettito, con intonazione da cerimoniale avanzandosi dice :*)

Madama Baronessa Vittoria Franchi...

LUIGI

(*con sorpresa, volgendosi*).

Oh! dessa!

E il Barone?

ANDREA.

Per ora c'è sol la baronessa,
Eccellenza, e vorrebbe tosto con lei parlare.

LUIGI.

Ma diamine, si accomodi, falla subito entrare!

(*Colle mani tenta ricomporsi un po' i cappelli, la barba; si abbottona la spolverina; ma la sua figura rimane sempre comicamente negletta e senile.*)

ANDREA (*sull' uscio*).

Si accomodi, signora. (*Vittoria entra.*)

LUIGI

(*incontrandola con gentili premure e modi eleganti, resi burleschi dall' abbigliamento*).

Madama!... Che prodigi!...

VITTORIA

(*guardandolo e non riconoscendolo*).

Scusi... Il Conte Luigi?...

LUIGI (*sorridendo*).

Son io!... il Conte Luigi!

ANDREA (*piano a Piero*).

(Hai visto?)

PIERO.

(Oh! È cosa facile! Ho già bello e imparato!)

LUIGI (*ai Servi*).

Da sedere.

VITTORIA.

Forse io la disturbo!

LUIGI.

Oh Marchesa!

Mi è grata la sua visita, quanto meno era attesa!

(*Intanto Andrea ha avanzato una poltrona per Vittoria; Piero, imitando la serietà inglese di Andrea, ne avanza una per Luigi, e la colloca molto vicina all' altra.*)

ANDREA (*in posizione*).

Mi comanda?

PIERO (*imitandolo*).

Comanda?

LUIGI (*brusco*).

No, ma resti qualcuno

In sala! — (*Con sdegno.*)

La signora non trovava nessuno!

(*Fa un gesto licenziandoli; Andrea s' inchina ed esce dal fondo; Piero imitandolo esce dietro a lui.*)

SCENA III.

VITTORIA *e* LUIGI.

LUIGI

(*invitandola a sedersi*).

Marchesa!

VITTORIA

(*siede, sempre guardandolo con sorpresa e volontà di ridere.*)

La ringrazio.

LUIGI.

(*un po' commosso, con voce sommessa, animata e sedendo*).

Lei, Marchesa Vittoria?!

VITTORIA (*con sorriso*).

Badi, or son Baronessa!

LUIGI.

Sì; conosco la storia! —
Ma che mai di tal visita mi procura l'onore?

VITTORIA.

Or le dirò... ma prima... perdoni il mio stupore...
Ma il suo aspetto... i suoi abiti... la barba... le due lenti...
Perdoni sa! (*Frena a stento le risa.*)

LUIGI

(*da uomo di spirito*).

Le pare! Non faccia complimenti!
Rida!... (*Ride con garbo incoraggiandola.*)

VITTORIA

(*ride appena e continua*).

E dire che or ora stava tutta perplessa,

Se dovevo arrischiarmi di venir qui, io stessa...
Ma come mai faceva — le domando perdono —
A parer così giovine sì pochi mesi or sono? —

LUIGI
(*dopo un momento*).

Scusi... se mi chiedesse, col gentil modo istesso,
Come faccio a parere così invecchiato adesso?

VITTORIA.

(Oh oh! Si offende!) — Scusi... ho il cervel sbalordito!...
Capisco, è quella barba!... son gli occhiali!... è il vestito!
E... del suo parer vecchio... può venirmi svelata
La cagion misteriosa?

LUIGI.

Ah! la cagione?... Ingrata!

VITTORIA.

Come, come? Per me s'è invecchiato?... Oh che sento!

LUIGI
(*principiando un po' ad animarsi sul serio*).

Marchesa....

VITTORIA.

Baronessa!

LUIGI (*animandosi*).

Sa lei che il sentimento
Ch'ella m'avea ispirato era ben più che amore!
Demenza era... delirio!... Io mi sentia nel core...

(*Si ferma un momento fissandola, perchè si accorge che il contrasto comico fra le sue parole da giovine e il suo aspetto da vecchio eccita l'ilarità di Vittoria; la quale però col fazzoletto o altrimenti cerca dissimulare la sua ilarità; la pausa di Luigi sia brevissima; nessun gesto, uno sguardo espressivo scrutando il volto di Vittoria; e subito Luigi riprenda continuando colla stessa animazione.*)

Mi sentia nella mente tal burrasca di affetti
Or dolci, or vïolenti impeti... ora sospetti
Di acuta ge... (*c. s.*). ... losia, ora fiere torture!... —

(*Repentinamente cangia tuono e sdrajandosi sulla poltrona dice con sorriso tranquillo d' uomo di spirito.*)

Non faccia complimenti, Marchesa, rida pure!

VITTORIA

(*con seria amabilità, come a compenso d'aver riso*).

Giovane in una cosa si conserva però!

LUIGI (*c. s.*).

Di conservarmi giovane in molte cose io so!

VITTORIA.

Voglio dir nello spirito!... ch'oggi è sì rara dote!

LUIGI.

Avrò quel di baciare la man che mi percuote!

(*Le ha presa la mano e gliela bacia con effusione.*)

VITTORIA (*assai seria*).

Signore!.. (*Vuol ritirar la mano.*)

LUIGI

(*tenendo la mano, scherzoso*).

Oh! slanci lirici ormai muffiti e ranci!...

(*Le ribacia la mano.*)

Ridiam, ridiamo insieme!... (*Altro bacio.*)

de' miei lirici slanci!

(*Le lascia la mano e ride; Vittoria non può trattenersi dal ridere con lui — Luigi serio, gentile.*)

Ora parliam sul serio. — Una grave cagione
Qui la guidò — mi metto a sua disposizione.

VITTORIA.

Ma... la cagione... basta. — Sa che ho preso marito...

LUIGI.

Lo so! — malgrado il suo fermissimo partito
Di restar sempre vedova!... (*Sardonico assai.*)

VITTORIA (*provocata*).

Che vuole? Il mal fu questo
D' incontrarmi in due uomini, i quali col pretesto
D' un amore immensissimo, non si fecer riguardo,
Prima, di compromettermi, e dettarmi, più tardo,
I lor puntigli a legge. Non fu gran cortesia...
Ma essi mi provarono che la colpa era mia!
Certo!... Perchè le grazie ... le virtù rare e belle,
Che in me mirabilmente piovuto avean le stelle,
Eran per loro un fascino così profondo, intenso,
Che avevano il diritto... di perdere il buon senso... —
Non preferii nessuno! Che, dichiararlo bramo,
I matti, signor Conte, francamente, non li amo!

LUIGI (*un po' risentito*).

I matti, Baronessa?!

VITTORIA.

Forse ho sbagliato, infatti.
Vuol che diciamo i tristi?

LUIGI.

Lasciam correre i matti.

VITTORIA.

Per essi io non sentiva che, come chi dicesse...
M' ajuti... il più profondo... dis... dis...

LUIGI
(*con naturalezza*).

Disinteresse

VITTORIA.

Basta, tiriamo avanti! — Non preferendo alcuno,
Dovea credermi libera del lor zelo importuno,
E non temer più scandali!...— Ma che Qui viene il bello.
Mi favorirono anche lo scandalo... Un duello!...
Un duello, sicuro; nel quale un fu ferito...
E che dovea riprendersi, tosto costui guarito.

LUIGI.

Costui?

VITTORIA.

Lei!

LUIGI.

Già!

VITTORIA.

Che fare? Partii!... E, mi rincrebbe,
Ma perfino l'Italia lasciai! — Lo crederebbe?
Dopo un mese che a Vienna domiciliata io fui,
Un dei due mi raggiunse!

LUIGI.

Non costui, ma colui!

VITTORIA.

Ne fui proprio furiosa! Al proposito mio
Di restar sempre vedova allora io dissi addio!
Il Barone mi chiese; è un uom che in sè raccoglie
Onestà, censo, nascita... l'accettai. — Son sua moglie.

LUIGI.

Ed è zia di... Valfrido... il quale è in villa, sento!

VITTORIA (*con vivacità*).

Ed eccole il motivo di questo abboccamento!
Perchè io mi sono detta: Ma infin, che disonesta,
Che indegna, che implacabile persecuzione è questa?
Eccoli entrambi in villa — pensai — l'un l'altro adesso
Tornerà a provocare — in qualche novo eccesso
Daranno... — Ah l'assicuro, le mie apprensioni e angosce
Jer, stanotte, stamani, solo Dio le conosce!

LUIGI

(*fattosi serio, con cortese dignità*).

Io però le comprendo. Ha ragione: io le giuro

Che della sua presenza qui in villa era all'oscuro...
Non importa! — Or l'onore d'averla nel mio tetto
Capisco... e la ringrazio! (*Con qualche ironia.*)
Stamani ella si è detto:
Valfrido è un matto — il Conte compatirà il mio strazio...
Pregherò lui di togliersi da' piedi. — La ringrazio! —
E benchè l'andar via non mi sia molto a grado,
Torno tosto a Firenze e poscia a Roma io vado! (*Suona.*)

VITTORIA.

Ma... ecco... aspetti... io sono ben grata in verità!...
Ma partir così subito... lasciar la sua città...

LUIGI

(*risoluto, cortese, serio*).

Meglio! Le potrò offrire un sacrifizio almeno! (*Entra Andrea.*)

SCENA IV.

ANDREA, *poi* PIERO *e* DETTI.

ANDREA.

Eccellenza, comandi?

LUIGI.

Parto col primo treno.

ANDREA.

Per Firenze?

LUIGI.

S'intende.

VITTORIA.

Oh ma no; che spropositi!

LUIGI.

Date gli ordini appositi.

ANDREA.

Vo a dar gli ordini appositi!

(*Parte, poi torna.*)

VITTORIA.

Ma no, Conte, la prego!...

LUIGI.

Le ho già detto, signora,
Che le angosce e apprensioni, che mi ha descritto or ora,
Le comprendo e rispetto!

VITTORIA.

Ma no, senta... ho descritto
Le apprensioni, le angoscie, ond'ebbi il cuore afflitto
Quando udii del suo arrivo!... Allora a lei pensai
Evocando i ricordi... certo, mi ricordai...
Ma ella, vede, allora... le dimando perdono...
E invece adesso, lei... (*Non sa come esprimersi.*)

LUIGI
(*battendosi la fronte*).

Ah la bestia ch'io sono...

(*Suona.*)

Or gli occhiali, la barba, gli abiti venerandi?!

VITTORIA.

Non dico; ma via, adesso, che rischio c'è?

(*Canzonandolo con grazia.*)

ANDREA (*entra*).

Comandi.

LUIGI (*piano a Vittoria*).

(Ah? Non c'è più alcun rischio?) — Non parto più!

(*Ad Andrea.*)

ANDREA (*fra sè*).

(Benone!
Come una donna ispira fermezza d'opinione!)
(*Parte e poi torna.*)

LUIGI (*con brio*).

Ah non c'è più alcun rischio? Eh potrei dimostrarle
Che ancor ce ne può essere!

VITTORIA (*scherzosa c. s.*).

Non mettiam fuori ciarle!

ANDREA (*torna*).

È qui il signor Barone.

LUIGI
(*guardando Vittoria che si turba*).

Raimondo?!

VITTORIA (*turbata*).

Mio marito!!...

LUIGI
(*piano a Vittoria canzonandola*).

(Oh! Non c'è più alcun rischio!) — Che resti pur servito!

PIERO (*entra*).

È qui il signor Valfrido.

VITTORIA (*turbata a Luigi*).

(Valfrido poi... qui... adesso!...)

LUIGI (*c. s.*).

(Ma se non c'è più rischio!) — Resti servito anch'esso!

PIERO (*ad Andrea*).

(Ehi, dico, i due che arrivano, male il momento han scelto.)

ANDREA.

(Di galleria e museo a me le chiavi, e svelto!)
(*Piero via da destra; Andrea parte dal fondo.*)

VITTORIA (*con malumore*).

Ella si piglia un giuoco assai poco opportuno!

LUIGI.

Lo ha detto lei che adesso non c'è più rischio alcuno.
Vede bene, la barba, la zimarra, le lenti!
Su, Baronessa, rida — non faccia complimenti!

VITTORIA.

Ella vuol compromettermi con i congiunti miei!

LUIGI.

Non metta fuori ciarle! — Scusi, l'ha detto lei!

SCENA V.

RICCARDO, RAIMONDO, VALFRIDO *e* DETTI, *poi* PIERO.

RICCARDO
(*entrando e presentando il Barone Raimondo*).

Caro zio le presento...

LUIGI (*sorridendo*).

Oh da un pezzo ho l'onore!

RICCARDO (*presentando Valfrido*).

Allora le presento...

LUIGI (*salutando compostamente*).

Conosco anche il signore.

RAIMONDO.

Oh!... Vittoria?!...

VALFRIDO.

La zia!?

VITTORIA.

Ecco... vedete... io fui...

ANDREA

(*serio, rispettoso, avanzandosi a Vittoria.*)

Or che il signor Barone è arrivato anche lui,
Come già lo aspettavano Madama e il signor Conte,
Di galleria e museo le chiavi son qui pronte.

(*Mostra le chiavi*).

RAIMONDO.

Ah! vedo; la trovaste forse per la collina
E le feste il mio invito; indovino?

ANDREA (*serio*).

Indovina.

RAIMONDO (*a Luigi*).

Dunque ch' io vi presenti or non occorre più?

LUIGI.

Ebbi l'onor d'offrirle già la mia servitù.

VITTORIA.

Ci eravamo altra volta veduti in società.

RAIMONDO.

Conoscevate ancora questo bel tomo qua?!

LUIGI.

Sì, ci siamo incontrati più d'una volta, parmi:
Allor non era ancora reso impotente all' armi!

VALFRIDO (*con gran cortesia*).

A proposito d' armi, ricordar non le spiaccia
Che un giorno c' incontrammo precisamente a caccia!

LUIGI (*frenandosi*).

Mi ricordo benissimo: che bella caccia, è vero?

VALFRIDO

(*come se dicesse un complimento*).

Per me fortunatissima!

LUIGI.

Gentile assai!

VALFRIDO.

Sincero!

VITTORIA (*turbata*).

(Eccoli a provocarsi, a scambiarsi i dispetti!)

RICCARDO (*fra sè*).

(Si fanno i complimenti con certi denti stretti...)

RAIMONDO (*in buona fede*).

Or che vi ritrovate, se la caccia vi preme...

VALFRIDO (*a Luigi*).

Buona idea, signor Conte; vi torneremo insieme!

LUIGI

(*con un piccolo movimento di vivezza*).

Sì... con tutto il piacere!

VITTORIA (*piano a Luigi*).

(Vuol'ella ancor giocarmi!

A quell' età?!)

LUIGI (*frenandosi, sorridendo*).

Ma ormai sono impotente all'armi!

RICCARDO.

Zio, che cos' ha? Mi pare che non si senta bene.

LUIGI

(*dissimulando con qualche fatica*).

No, caro!... sto benissimo!

RAIMONDO (*allegro, sorridendo*).

Forse che vi sovviene
Di quella certa caccia? — Sentite evento sciocco!
Gli era venuto a tiro... Che uccello era? (*A Luigi.*)

LUIGI.

Un allocco!

RAIMONDO (*c. s.*).

Ah benone! un allocco! — Ei, cacciator maestro,
Mentre a colpir l'allocco stava studiando il destro,
Non fa a tempo a tirare, chè intanto, sissignore,
L'allocco gli si avventa e becca il cacciatore!

VALFRIDO.

Sarà stato un allocco bianco e giovine, certo:
Io sono un falconiere, veda, abbastanza esperto;
Quindi le posso dire che l'allocco, se è bianco
Ed è giovine molto, sempre è più destro e franco
D'ogni falcon più celebre per antica virtù...
Quindi vince l'allocco... Valor di gioventù!

VITTORIA.

Verrà da noi la sera?

RAIMONDO.

Si sta allegri, si giuoca...

LUIGI.

Non giuoco!

VALFRIDO.

Giuocheremo alla tombola, all'oca!...
La tombola! L'idillio della prima età mia!
Ogni numero, un motto!... Due, Enoc ed Elia;
Tre, i re Magi; novanta, la gran barba d'Aronne;
Settantasette — scusino — le gambe delle donne!...
Venga, via, signor Conte!

VITTORIA.

Via, per condiscendenza!

RAIMONDO.

Suvvia!

LUIGI.

Grazie!... ma proprio... non sarebbe prudenza

VALFRIDO.

Per la salute forse?

LUIGI (*contentandosi*).

Per la salute, appunto!

VALFRIDO.

Ah dal pregarla allora desisto in questo punto!
Perchè quando si tratta di evitare de' guai,
La prudenza, ha ragione, non è soverchia mai!

LUIGI.

Ah! la prudenza... Certo. (Andrea!... Costui mi sfida
A farmi far la barba!)

ANDREA.

(Padrone si decida!)

LUIGI
(*dissimulando, a Vittoria*).

Brama dunque il museo veder, la galleria?

VITTORIA.

Oggi più non abuso della sua cortesia.

VALFRIDO.

Oggi sarà un po' stanco... a quell'età, viaggiare...
Vogliam lasciarle il tempo di poter riposare.

LUIGI.

Grazie infinite!... (Andrea!... di dargli una lezione
Ho una voglia grandissima!)

ANDREA.

(Si decida, padrone!)

VITTORIA.

Dunque ad un altro giorno. Sol ci faccia il piacere,
Quel giorno che le accomoda, ce lo faccia sapere.

LUIGI.

Allora... per domani d'invitarli ho l'onore! —
Anzi... sì, Baronessa, le domando un favore.
Le signore e i signori che stanno in queste ville,
Usano a mio nipote mille riguardi e mille:
Per ringraziarli tutti, se troppo non mi avanzo,
Li pregherò domani d'esser qui tutti a pranzo.
Ma a ricever le dame bisogna pur che implori
Una dama che faccia di casa mia gli onori.
Or chi implorar può questo celibatario antico
Se non la gentilissima sposa d'un vecchio amico?

VITTORIA.

Questa sua preferenza...

LUIGI.

Prova è del mio rispetto.

RAIMONDO.

Prova è di cortesia!

LUIGI (*a Raimondo*).

Allora è detto?

RAIMONDO.

È detto.

LUIGI.

È inutile ch'io spieghi che per i primi invito
Dell'amabile dama il nipote e il marito.

RAIMONDO.

Oh, grazie.

VALFRIDO.

Mille grazie.

RICCARDO.

Che idea stupenda, zio!

LUIGI.

Penseremo agl' inviti...

RICCARDO.

Certo, ci penso io!

VALFRIDO
(*piano, a Raimondo*).

(Questo invito un po' strano non le pare?)

RAIMONDO.

(Un pochetto!)

VALFRIDO.

(Vuol porre in evidenza Riccardo, ci scommetto!)

RAIMONDO.

(Ah forse presso Ermanzia, per scavalcarti te!
Oh! briccone! Ma in caso, l'avrà da far con me)

LUIGI.

Siamo intesi?

RAIMONDO.

Intesissimi!

VITTORIA (*salutando*).

Signor Conte!

LUIGI
(*salutando e baciandole la mano*).

Signora!

VALFRIDO (*a Vittoria*).

Vede se il signor Conte ringiovanir sa ancora
(*A Riccardo.*)

Da lui prendi l'esempio, o mio dolce Riccardo! —

(*A Luigi.*)

Signor Conte, a domani. Oggi s'abbia riguardo!
Badi che in questi colli, chi spesso non ci pratica,
Ci son certe frescure da pigliarsi una sciatica!

RAIMONDO (*fra sè*).

(Valfrido scherza troppo... non vorrei delle scene!...
Col Conte parlar chiaro senz'altro sarà bene!)

(*Escono Vittoria, Valfrido e Raimondo.*)

SCENA VI.

LUIGI, RICCARDO, ANDREA, PIERO.

LUIGI (*risoluto*).

Andrea!

ANDREA.

Signor padrone!

LUIGI.

Vogliam resuscitare?

ANDREA.

Resuscitiam, perbacco!

LUIGI.

Va tosto a preparare.

(*Andrea esce correndo da sinistra.*)

LUIGI (*a Riccardo*).

E tu?

RICCARDO.

A resuscitare anch'io mi sottoscrivo!

LUIGI.

Ma che resucitare, se ancor non fosti vivo!
Suvvia! — Cavalchi?

RICCARDO.

Oh mai!

LUIGI.

Due cavalli io ti diedi...

RICCARDO.

Ma vede, ho buone gambe, faccio del moto a piedi.

LUIGI.

Santi del paradiso! — Verrai meco a cavallo!
Tu suoni il pianoforte bene assai, se non fallo?

RICCARDO.

Sì, signore, assai bene.

LUIGI.

Suoni in conversazione?

RICCARDO.

Non suono, perchè, vede, temo la suggezione.

LUIGI.

Undicimila vergini! — Ma voglio ben che in pregio
Abbi l'aurea innocenza portata dal collegio;
Se non ti voglio un discolo, non intendo neppure
D'averti consacrato spese e paterne cure
Perchè, molto sapendone, tu resti sempre un grullo,
Collegiale all'antica, perpetüo fanciullo! —
Orsù, non hai un abito men barocco di questo?

RICCARDO.

Oh! Sissignore!

LUIGI.

Allora, cambiarsi, ma far presto.
E cambiar la cravatta ed il gilet, ma in fretta !
Bada ! Il vero elegante dee far piena toletta
Entro dieci minuti ! Se li passa è uno scempio,
E attento ch' io medesmo or te ne do l' esempio !

(*Parte da sinistra.*)

SCENA VII.

RICCARDO, PIERO, LUIGI, *di dentro, poi* RAIMONDO.

RICCARDO
(*mettendosi a imitare con allegria lo zio*).

Piero !

PIERO
(*imitando Andrea*).

Signor Contino !

RICCARDO.

S' ha da provar ?

PIERO.

Si provi !

RICCARDO.

S' ha da nascer !

PIERO.

Si nasca !

RICCARDO.

Presto, gli abiti nuovi !

(*Piero parte in fretta, poi torna. Riccardo allo specchio si trae la cravatta, l'abito, il gilet, si accomoda i capelli, ecc.*)

LUIGI

(*di dentro, parlando come uno cui il barbiere fa la barba*).

Riccardo, sei costà?

RICCARDO.

A far toletta attendo.

LUIGI.

Sei socio al Club alpino ?

RICCARDO.

Alpino?! — Non comprendo!

LUIGI.

Che non comprenderesti già prima era persuaso! —
Oh Andrea... con quel rasojo vuoi tu tagliarmi il naso?
È un club.., ch' esplora ardito... con scientifica cura...
L' alte cime dei monti.

RICCARDO.

Ma noi siamo in pianura!

LUIGI.

Signore Iddio, non monta! Fatti alpinista!

RICCARDO.

Certo,
Sissignore, alpinista!

LUIGI.

Giuochi?

RICCARDO.

Un po' mi diverto.

LUIGI.

Che giuochi?

RICCARDO.

Non saprei...

LUIGI.

Alcuni or te ne nomino.

Besig?

RICCARDO.

No.

LUIGI.

Wist?

RICCARDO.

No.

LUIGI.

Scacchi?

RICCARDO.

Neppure; giuoco a *dòmino*...

LUIGI (*canzonandolo*).

E a bazzica ed a briscola ed a calabreselle! —
Decisamente, Andrea, mi scortichi la pelle!

PIERO
(*in fretta, portando gli abiti*).

Ecco gli abiti nuovi. Ah le staran benone!

RICCARDO.

Hai smania di vedermi vestisto da lïone?
(*Si mette la cravatta.*)

PIERO.

Ah! signorino, ho proprio gran smania, nol contrasto,
Di vederlo bardato! (*Gli dà il gilet.*)

RICCARDO.

Asino! E tu col basto!
Presto anche tu a vestirti!

PIERO.

Anch' io?! Con che vestito?

RICCARDO.

Con quel d' ultima moda.

PIERO.

Col cravattin stecchito?
Col tunichino stretto che fa venir la colica?
Con braghe e ghette bianche che si par di majolica?

RICCARDO (*imitando lo zio*).

Ah voglio ben che in pregio abbi la primitiva
Innocenza imparata nella stalla nativa;
Voglio bene che meco vivendo in queste ville
Tu ti sia sviluppato sempre più un imbecille,
Ma sopportar non posso, ma a soffrir non m' induco
Che tu debba restare perpetuamente un ciuco!

RAIMONDO
(*entra dal fondo*).

Scusate, se ritorno...

(*Riccardo e Piero non s'accorgono di Raimondo.*)

Orsù, voglio ancor io
Dare a te la lezione, ch' or or mi diè lo zio!
Più un scempio ei non mi vuole — più non ti voglio un [scempio!
L' esempio ei sta per darmi — io ti darò l' esempio!
Animo! Va a vestirti! E presto! E in un momento!

(*Gli dà col piede.*)

PIERO.

Lo zio così non fece!

RICCARDO.

L' aggiungo io per commento!

(*Piero parte correndo da destra.*)

RAIMONDO.

Scusate se ritorno mentre fate toletta.

RICCARDO.

Oh! Barone, perdoni... aveva un po' di fretta.

RAIMONDO.

Cercava vostro zio.

RICCARDO.

S' è ritirato or ora.

RAIMONDO.

E non potrei?...

RICCARDO.

Ma temo!...

RAIMONDO.

Ritornerò in altr' ora.

RICCARDO.

Scusi, sa...

RAIMONDO.

Di che mai scusare vi vorreste?...

(*Osservandolo.*)

Ah! che taglio elegante! Chi è il sarto che vi veste?

RICCARDO.

Questi vestiti qui me li ha fatti il Prandoni.

RAIMONDO.

Di Milano? Ah benissimo... Però mille perdoni
Se vi sembro indiscreto, com' è che per l'avanti
Non vi abbiam mai veduto abiti sì eleganti!

RICCARDO.

Sa? Non me ne curavo... ma lo zio poco fa
Mi ha tanto strapazzato!

RAIMONDO.

Oh bella in verità!
Ei ripete con voi la medesima storia
Che a lui ragazzo fece suo zio, buona memoria.

RICCARDO.

Come? Mio zio, da giovane?...

RAIMONDO.

Era un po' collegiale,
Incirca come voi — non ve ne abbiate a male! —
Suo zio prese a istruirlo...

RICCARDO (*con curiosità*).

E allora, gran progresso?...

RICCARDO.

Oltrepassò ben presto l'insegnamento istesso!

RICCARDO.

Oh bella! E cosa fece? Mi dica?

RAIMONDO.

Che so io?
Per esempio, lo aveva sgridato assai lo zio
Di non tener cavalli... e il Conte, via di trotto
Da un negoziante e n'ordina diciasette o diciotto!
Suo zio gli aveva detto che danza e canto in fondo
Sono ottimi ornamenti per un giovin nel mondo;
E lui, per imparare quest' arti peregrine,
Si mise a frequentare cantanti e ballerine!

RICCARDO.

E scusi, ella e mio zio, è vero che facevano
Figura più di tutti?

RAIMONDO (*con fatuità*).

Oh Dio!... Sì, lo dicevano.

RICCARDO.

Scusi, e come facevano?

RAIMONDO.

Si aveva un certo brio...
Si aveva un certo spirito... si aveva... che so io?...

Figura interessànte, per cui le feste, i balli,
Le partite di caccia, le corse dei cavalli,
Tutto insomma, dicevano, che bene non riesciva
Se noi due non ne avessimo, dirò, l'iniziativa.
Avevam dei famosi giardinieri tedeschi...
E ogni dì i nostri fiori ne' salotti, sui deschi,
Fra le treccie, sul seno, tra le manine snelle
Della dame più in voga, più gentili e più belle
Diffondeano i tesori delle loro fragranze;
Mentre i versi e la musica delle nostre romanze
Provocavano applausi e palpiti segreti
A onor dei due simpatici musicisti e poeti!

(*Con certa borietta e compiacenza.*)

RICCARDO.

Va bene — e... colle donne, scusi ve', come andava?

RAIMONDO.

Colle donne?...

(*Sorride di compiacenza e trionfo, poi si rimette sùbito con ostentata serietà.*)

Anzitutto noi non si profanava,
Con idee men che pure, la donna preferita.

RICCARDO.

E... cosa le facevano?

RAIMONDO.

Ogni onesta, squìsita
Cura a lei, con rispetto, consacravamo.

RICCARDO.

E... allora...
Che cosa succedeva?

RAIMONDO (*con vivacità*).

Hai tu finito ancora
D'interrogarmi, birbo? Ti daresti tu a credere?...

RICCARDO (*pregando*).

Via, cosa succedeva?

RAIMONDO.

E che dovea succedere?
Un affetto platonico d'alta stima nutrito,
Alla virtù ispirato...

RICCARDO (*con malizia*).

E allora?... Il buon marito?

RAIMONDO.

Che marito, briccone? Voi perdete il giudizio!
Non son già qui a insegnarvi il malcostume e il vizio!
Non fu mai l'altrui donna dei pensier nostri il fine!

RICCARDO.

Va bene. — E volea dire... e colle ballerine?
(*Maliziosamente sorridendo.*)

RAIMONDO
(*dimenticandosi e sorridendo anch'esso*).

Ah! colle ballerine!... Quelle sì, sono artiste...
(*Correggendosi.*)
Cioè... con quelle, intendo... non c'è da far conquiste,
Perchè... son sacre all'arte!... Su lor non han ragioni
Che l'impresario e il pubblico... eppoi le Direzioni!

RICCARDO.

Lo zio, che le trattava, dunque era senza fallo
Direttore o impresario!

RAIMONDO.

Lo zio... studiava il ballo!

RICCARDO.

Se lo studiassi anch'io?

RAIMONDO.

Oh! v' ho da parlar schietto?
C'è in voi tutta la stoffa d'un pessimo soggetto!

LUIGI (*di dentro*).

Riccardo!

RICCARDO.

Signor zio?

LUIGI.

Sei pronto?

RICCARDO.

Sissignore;
E credo che sia pronto anche il mio servitore.

LUIGI (*c. s.*).

Anch' io son pronto!

RAIMONDO
(*sorpreso a Riccardo*).

In grazia, a che è pronto lo zio?

RICCARDO.

È pronto... ecco... per dirla, non lo so neppur io.

SCENA VIII.

DETTI, PIERO, *poi* LUIGI *e* ANDREA, *indi* VALFRIDO.

PIERO
(*vestito elegantissimo, ma mostrandosi impacciato*).

Eccomi qua! Ah che moda! Sarà il *scich* del progresso,
Ma a me mi sembra d' essere un figurotto in gesso!

(*Andrea, vestito elegantissimo, entra da sinistra e solleva la portiera; egli ha in mano il cappello e il bastoncino di Luigi, nell'altra il proprio cappello.*)

LUIGI.

(*elegantissimo, entra calzandosi i guanti con disinvoltura*).

A noi, signor nipote! — Oh, mio caro Barone!

(*Gli stringe la mano disinvolto.*)

RAIMONDO (*attonito.*)

Oh Dio!... Conte Luigi!... quale trasformazione!

LUIGI.

Niente, niente, resuscito, per pochi dì soltanto;
Slancio un po' mio nipote, poi di nuovo lo pianto.

VALFRIDO (*sul fondo*).

Zio, la zia s'impazienta... Oh!... ma che cosa miro?!

LUIGI.

Niente; un vecchio lione ch' esce dal suo ritiro.
Ma far la dama attendere conveniente non parmi!

RAIMONDO.

(Questa trasformazione comincia ad inquietarmi!)

LUIGI.

Andrea?

ANDREA.

Comandi?

LUIGI.

A noi!

(*Andrea dà il cappello e la mazza a Luigi, poi va ad alzare la portiera, mettendosi in posizione. Luigi volgendosi a Raimondo.*)

Da vostra moglie, or via.

(*Lo prende a braccio ed esce con lui. Andrea esce pure.*)

RICCARDO.

Piero?

PIERO.

Comandi?

RICCARDO.

A noi!

(Piero ripete tutto ciò che ha fatto Andrea, imitandolo. — Riccardo allora a Valfrido dice con brio:)

Presto, da vostra zia!

(Prende Valfrido a braccio, ecc. — Cala la tela.)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

Giardino presso la villa di donna Ermanzia. — Luogo di conversazione ombreggiato da alberi, ornato di fiori e statue. — Avanti a destra alberi e fiori separano una parte di scena posteriore, che resta libera d'ogni ingombro. — A destra pure un cancello onde si entra alla villa; questa si vede più indietro. — Due gruppi di sedie; uno a destra, l'altro a sinistra.

SCENA I.

ALTAMARE, *Lady* ANNA, *Miss* ARABELLA, ERMANZIA,
VITTORIA, ANGIOLINA,
RAIMONDO, LUCANI, MARVALDI, VALFRIDO.

(*Le Signore tutte giovani. Massima eleganza da campagna; dialogo elegante e festivo.*)

LUCANI.

Ah dunque il vecchio zio del nostro Riccardotto
Pretende di rimettersi a fare il giovinotto?

VALFRIDO.

Sì; con Riccardo or ora uscì tutto elegante...
Pareva un re in incognito con dietro un ajutante!

(*Risatine leggere a quando a quando.*)

MARVALDI.

E stamani tu dici che l'avevi veduto?...

VALFRIDO.

Fra i libri, sporco, curvo, spettinato, barbuto...
Pareva Faust in preda ai dubbj e all'ansie vindici...
Pareva un diplomatico del trattato del quindici!
L'illustre autor dell'*Attila*, di Metastasio l'emulo,
Lo avrebbe definito « tardo per gli anni e tremulo! »

(*Risatine leggiere c. s.*)

ALTAMARE.

Ed ora è trasformato in così strana guisa?

VALFRIDO.

L'assicuro, una cosa da scoppiar dalle risa.

ERMANZIA.

Io credo ch'ella esageri. — Sovente mio marito
Suo coetaneo il Conte dichiarare ho sentito.
Or mio marito è morto sui trent'otto — da un anno —
Ecco l'età del Conte — che avrà, se non m'inganno,
Ancor per cöetani i coetani d'infanzia!

VALFRIDO.

Rispetto l'aritmetica sottil di Donna Ermanzia,
E chiedendo perdono, pien d'ossequio m'inchino
Alla gentile Armida di questo bel giardino.
Ma di qui non se n'esce: o il Conte appena nato
Con precoce malizia dieci anni s'è calato,
O il suo sposo dieci anni di meno si credette
Perchè vicino a lei n'avea ognor diciassette!

ALTAMARE.

Ma qui il signor Barone, che diceva d'avere
Circa gli anni del Conte, li dovrebbe sapere.

VALFRIDO.

Madama D'Altamare, non creda che l'inganni,
Ma lo zio, gliel'accerto, si cala sempre gli anni. (*Si ride.*)

RAIMONDO.

Io non mi calo nulla!

VALFRIDO.

Zio! Dacchè son con te,
Non metter fuori chiacchiere, te ne calasti tre! (*Si ride.*)

RAIMONDO (*a tutti*).

Dacch' egli è meco, io gli anni non mi calai, miei cari;
Egli bensì mi ha fatto calar molto i denari!

ERMANZIA (*a Vittoria*).

Consultiamo sua zia.

VITTORIA.

Per me, signori miei,
Non son buon testimonio.

VALFRIDO
(*scherzoso, ma gentile*).

Se li cala anche lei?

LUCANI.

Ma infin non deve il Conte venire in questo loco?

ERMANZIA.

Sì, l'aspetto a momenti.

MARVALDI.

Vedremo allor tra poco.

LADY ANNA
(*con leggiero accento inglese.*)

Potremo giudicare!

MISS ARABELLA (*con accento inglese*).

Potremo giudicare!

RAIMONDO
(*piano alla D'Altamare*).

(Madamigella Eco comincia ad echeggiare!)

ERMANZIA.

Dunque, un poco di tempo, e avremo il ver lampante!

LADY ANNA.

Il tempo è galantuomo.

MISS ARABELLA.

Il tempo uomo galante.

RAIMONDO (*ad Arabella*).

Badi per uom galante altra cosa s'intende.

LADY ANNA
(*sorridendo a Raimondo con squisita cortesia, indicando Arabella*).

Ripete e non comprende.

MISS ARABELLA (*a Raimondo*).

Ripete e non comprende!

ALTAMARE.

Dunque vedremo il Conte.

ERMANZIA.

Sì, Riccardo, il Contino,
M'ha chiesto di condurmelo.

ALTAMARE.

Son curiosa un pochino.

VALFRIDO.

Badino! Lo vedranno dipinto a meraviglia!
Ben stuccate le rughe, ben rimesse le ciglia; —
Che dir poi dei capelli? Ch'eran d'avorio jeri,
E oggi glieli vedranno come l'ebano neri!
E i denti? Una bellezza! Proprio un capolavoro!
Bianchi, lucidi, eguali... tutti legati in oro! (*Si ride.*)

RAIMONDO.

Oh che matto!

MARVALDI *e* LUCANI.

Oh! che matto!

ERMANZIA.

Che capo originale!

ALTAMARE.

Che spirito!

VITTORIA.

Un po' troppo!

LADY ANNA.

Ben gioviale!

MISS ARABELLA.

Gioviale!

VALFRIDO

(*volgendosi sulla sedia e parlando ad Angiolina*).

Ma signora Angiolina, suvvia difenda il Conte,
Lei che sempre pei deboli belle difese ha pronte!

ANGIOLINA

(*che sta ricamando in lana a un piccolo telajo, risponde con grazioso garbo, seguitando a ricamare*).

Non ai deboli soli, ma ancor, se ne rammenti,
Do tutto il mio favore ai vecchi... ed agli assenti!

VALFRIDO.

Però, se avesse a scegliersi lo sposo, i gusti suoi —
Passin pel vecchio e il debole! — ma per l'assente poi!...

ANGIOLINA

(*sempre lavorando e graziosa*).

Non combatto di spirito!

VALFRIDO.

Ella m'odia! È un orrore

ANGIOLINA (*c. s.*).

Sol vecchi, assenti e deboli han tutto il mio favore!

VALFRIDO.

Dovrò dunque ancor io, per trovarla clemente,
Esser vecchio? esser debole?

ANGIOLINA
(*c. s. cercando una lana*).

No, basterebbe... assente!
(*Si ride: Valfrido resta un po' punto.*)

VITTORIA.

E si sa per qual causa mutamento sì strano
Fece il conte Luigi?...

VALFRIDO (*fissandola*).

Ma... finora... è un arcano!

VITTORIA (*scherzando*).

Forse siccome ogni anno, spenti gli estivi ardori,
Quando autunno cadere fece le foglie e i fiori,
Là, verso San Martino, per pochi giorni almeno
Torna il tepor nell'aria e nel cielo il sereno...

ALTAMARE.

Ah intendo! Così il Conte, che dei freddi già crudi
Dell'età, compensarsi sperò tra libri e studî...

ERMANZIA.

Già! s'è seccato, e sente anch'egli, poverino...

VITTORIA.

I languidi e serotini tepor di San Martino!

RAIMONDO.

Che voglia utilizzare il breve caldo interno
Per trovarsi una moglie da scaldarsi in inverno?

VALFRIDO.

Scusi, il caldo del Conte nol credo naturale...

(*Sogguardando Vittoria.*)

Io lo credo prodotto... da un fuoco... artificiale...
Calorifero o stufa!... E il traslato decifero:
È una donna, signori, la stufa, il calorifero!

(*Guarda Vittoria.*)

ERMANZIA.

Ma s'egli è tanto vecchio, cotesta antica fiamma
Oggi sarà una vecchia zia, o una vecchia mamma.

VALFRIDO (*con intenzione*).

Non credo nè che mamma nè che vecchia ella sia...
Tutt'al più... se ha un nipote... certo sarà una zia!

ALTAMARE (*curiosa*).

Ne saprebbe qualcosa?

ERMANZIA (*curiosa*).

Andiamo, conti, conti!

LUCANI.

Ti veggo sulla lingua uno de' tuoi racconti!

MARVALDI.

Dal tuo labbro già pende tutta la comitiva!

(*Curiosità generale.*)

TUTTI
(*meno Vittoria e Angiolina*).

Animo, via!...

VALFRIDO.

Silenzio!... il signor Conte arriva!

VITTORIA (*piano a Valfrido*).

(Se una frase imprudente dite, una frase sola,
Avrete da pentirvene, ven do la mia parola!)

VALFRIDO (*piano*).

(Se il Conte trasformossi, mosso dal vecchio ardore,
Altri dovrà pentirsene, in parola d'onore!)

ERMANZIA (*piano a Valfrido*).

(Paroline all'orecchio!... Furtive occhiate amare!...
Eppoi verrete a dirmi: Oh mia zia? Ma le pare!)

VALFRIDO (*piano*).

(Di farmi osservazioni diritto ella non ha
Fino che mi respinge: mi accetti e parlerà!)

ERMANZIA.

(Faccia prima giudizio e allor vedrò, ma temo!)

VALFRIDO.

(S'impegni prima e allora pel giudizio vedremo!)

ERMANZIA.

(No, no, da un cervellino come lei, me ne guardo!)

VALFRIDO.

(Se vuole un cervellone, allor sposi Riccardo!)

RAIMONDO
(*piano alla D'Altamare scherzando*).

(Marte è sempre a Firenze?)

ALTAMARE.

(Sempre a Firenze!)

RAIMONDO.

(Quante
Pagine scrisse Venere questa mattina?)

ALTAMARE (*sorridendo*).

(Oh! tante!)

RAIMONDO.

(Il ministro le nozze dunque ha permesse?!)

ALTAMARE.

(Ella erra!)

RAIMONDO.

(Oh crudele! Oh feroce ministro della guerra!)

SCENA II.

DETTI, LUIGI, RICCARDO, ANDREA, PIERO.

LUIGI

(*ch'è entrato contando le signore, e parlando piano ad Andrea*).

(Due e due quattro e due sei... ci sono sei signore...
Sei mazzi!... Il giardiniere badi di farsi onore!)

(*Andrea e Piero escono.*)

RICCARDO

(*presentando Luigi ad Ermanzia*).

Le presento mio zio.

LUIGI

(*salutando con serietà superiore*).

Fortunato mi chiamo...

ERMANZIA.

Con vero desiderio tutti l'aspettavamo.

(*Tutti mostrano curiosità di vedere Luigi*).

LUIGI (*come sopra*).

Se non vuol che comincino tosto le ostilità,
Non dica desiderio... dica curiosità.

ERMANZIA (*gentile*).

No!...

LUIGI

(*con tranquilla amabilità*).

Sì! Curiosità di vedere in che stato

Ritorna al mondo un povero morto resuscitato.
Ebben dunque, mi esamini; eccomi tale quale;
Per morto che risuscita, è vero, non c'è male.

ERMANZIA
(*gentile, scherzosa*).

Io la trovo benissimo per vivo!

LUIGI (*serio*).

Non s'inganni,
Glielo avranno già detto che ho quasi settant'anni!
(*Sorpresa e ilarità in tutti.*)

ALCUNI.

Settanta?!

ALTRI.

Eh! non può essere!

LUIGI
(*indicando Raimondo*).

Eh! Ecco qua un amico,
Siam nati l'anno istesso; ei sa se il vero io dico!
(*Ilarità a carico di Raimondo.*)

RAIMONDO.

Eh che storie, che storie! Sono artifizj scaltri
Per farsi bravamente ringiovanir dagli altri.

LUIGI (*scherzoso*).

Sì: oltre il verosimile mi do per un vecchione:
Nessun quindi mi crede — si fa la reazione —
L'eccesso opposto immagina tosto l'altrui pensiero...
Ed io mi trovo all'ultimo più giovane del vero! —
Non parliam più di questo settuagenario veglio!...
Guardandomi dintorno veggo che c'è di meglio!...

ERMANZIA
(*presentando la D'Altamare*).

La signora marchesa D'Altamare.
(*Luigi s'inchina profondamente.*)

ERMANZIA
(*per presentare Vittoria*).

Madama....

LUIGI.

Ho l'onor di conoscere quest'amabile dama.

ERMANZIA.

Lady Anna Sasbury e sua figlia Arabella.

LUIGI
(*alle due dame inglesi stringendo ad entrambe la mano*).

I am very delighted...

LADY ANNA.

I thank you!

ERMANZIA
(*presentando Angiolina*).

Mia sorella...

LUIGI.

Angiolina? — Si vede! (*Angiolina s' inchina.*)

ERMANZIA.

Sempre legge e ricama.

LUIGI.

Due cure che compendiano la fanciulla e la dama.

ERMANZIA.

Il signor Leo Marvaldi.

LUIGI
(*stringendogli la mano*).

Se non erro, ingegnere?

MARVALDI.

Certo!

LUIGI.

Bello il suo opuscolo *Italia e sue miniere.*

MARVALDI.

Lo ha letto?

LUIGI (*sorridendo*).

Eh!... se lo lodo!

MARVALDI
(*con qualche aria*).

Oh! più d'un si diletta
Di parlare d'un' opera senz'averla mai letta!

LUIGI.

Le fo dunque un rilievo.

MARVALDI.

Bene: mi dica quale.

LUIGI.

Mi par che un po' trascuri le miniere del sale!

ERMANZIA.

Il banchiere Lucani.

LUIGI
(*gli stringe la mano*).

Banchiere, a quest'età?

LUCANI
(*con fina ironia*).

Già! Un tempo all' età mia s' era in umanità

LUIGI
(*a Marvaldi, scherzando.*)

Studj, ingegner, l'amico! Pel suo libro è un tesoro.

MARVALDI.

Perchè?

LUIGI.

È una miniera!

MARVALDI.

Di sale?

LUIGI.

Ah! meglio! D'oro.

(*S' inchina e si ritira, poi va al tavolino ov' era Angiolina.*)

RICCARDO (*facendosi avanti*).

Adesso, Donna Ermanzia, c'è qui un altro che brama
D'offerirle il suo omaggio e baciarle...

(*Fa per prenderle la mano.*)

VALFRIDO

(*entrando fra Ermanzia e Riccardo e interrompendo Riccardo*).

Madama,
Scusi; queste signore, braman, così m'han detto,
Vederci fare alcuni assalti di fioretto.

ERMANZIA.

Bene, in sala di scherma c'è tutto l'occorrente.

VALFRIDO.

Mi venga ad insegnare. (*Le offre il braccio.*)

ERMANZIA

(*sorpresa, sorridendo*).

Cosa le viene in mente?

VALFRIDO

(*con mistero caricato*).

(D'una cosa importante debbo renderla istrutta.)

ERMANZIA

(*prendendo il braccio con curiosità*).

(Qual'è?)

VALFRIDO (*piano*).

(È che Riccardo rimase a bocca asciutta!)

(*Ridendo la conduce via; Ermanzia ridendo essa pure, esce con lui dal cancello, poi tornano. — Luigi s'è seduto al tavolino d'Angiolina; ha trovato un album da disegnare, un lapis; e s'è messo a sbozzare qualcosa; Tutti gli altri, compresa Angiolina sono a crocchio, discorrendo, in piedi, a sedere, a destra.*)

RICCARDO

(*rimasto sconcertato e stizzito, va a Luigi e gli dice a parte*).

(Ha visto?)

LUIGI

(*seguitando a disegnare*).

(E tu consacrati a quell'altre signore!
Di Ermanzia non curarti, e sii di buon umore! —
Poi prendi un foglio e immergiti ben nella tua lettura
Coll'aria superiore d'un che gli altri non cura! —
Ma sempre garbo e spirito!)

RICCARDO

(*tra risoluto e esitante*).

(Sì... vado... con permesso...
Mi slancio!...)

LUIGI

(Ma sì, slanciati!)

RICCARDO.

(Guardi, mi slancio adesso!)

(*Va risoluto nel crocchio e si mette a parlare colle signore; poi in particolare alle due inglesi.*)

RAIMONDO

(*avvicinatosi a Luigi — Dialogo a parte*).

Scusate, caro Conte, mi fareste un piacere?

LUIGI
(*disegnando sempre*).

Eccomi qua, parlate.

RAIMONDO.

Io bramerei sapere
La cagione del vostro mutamento novello.

LUIGI (*c. s.*).

Un estro! Uno de' soliti miei colpi di cervello!
L'aria della campagna, i fiori, il verde, il sole!

RAIMONDO.

Voi mi date in risposta evasive parole!
Conte, nelle galanti battaglie del bel mondo
Vi riconobbi sempre strategico profondo;
In voi la grande scuola rifulse, amico mio! —
Ero, modestia a parte, di quella scuola anch'io:
Degno di starvi a fronte me sol dichiaravate...
Ci siam battuti e ammetto che spesso le ho toccate!
Ma, insomma, io vi conosco — vidi le vostre imprese,
Conosco le vostre arti — gli attacchi, le difese,
Le manovre ingannevoli... — Conte, io son fuor di giuoco
Un ex-conquistatore son io — non vo più al fuoco;
Potete confidarvi: a veder mi diverto! —
Voi siete qui per fare una campagna certo!
Lo vedo all'armatura... ma a capir non arrivo
Della nuova campagna il piano e l'obbjettivo.

LUIGI.

Ma Barone, vi pare ch'io voglia, all'età mia,
Tornare alle campagne della galanteria?
Per me finito è il tempo di siffatti ritorni!

RAIMONDO (*fissandolo*).

Voi fuggite dall'Elba! Voi fate i cento giorni!

LUIGI.

Vi dico che son vecchio; non son più tra gli eroi!
Voi men deste la prova!

RAIMONDO.

Io la prova?

LUIGI.

Sì, voi!

RAIMONDO.

Come?

LUIGI.

Colla fiducia piena che v'ho ben ispirato
Stamattina, vedendomi così fossilizzato!

RAIMONDO.

Volete dir, vedendovi sotto mentite spoglie!

LUIGI.

Quando riconducete da me la vostra moglie?

RAIMONDO.

Ah, ah! Quest'è una sfida!

LUIGI.

Degno di starmi a fronte
Dichiaro voi soltanto!

RAIMONDO.

Bene obbligato, Conte!

LUIGI.

Se le toccaste ancora, saria per me una gloria!
La vittoria sarebbe... una bella Vittoria!

RAIMONDO.

E via! Per le altrui mogli mai non sentiste affetto!

LUIGI.

S'innamoravan loro di me, mi avete detto!

(Ermanzia e Valfrido rientrano; Valfrido porta fioretti, maschere, ecc., e reca tutto nello spazio libero. Lucani e Marvaldi vanno in detto spazio, le signore stanno a vedere i preparativi. Riccardo parla seduto fra le inglesi.)

RAIMONDO.

Capisco che scherzate.

LUIGI.

Potrei io dir davvero?

RAIMONDO.

Però intanto del vostro riapparire il mistero,
Così barzellettando, nascondeste, bel bello!

LUIGI.

Ve lo dissi, un de' soliti miei colpi di cervello —
Il sole, il verde, i fiori!

RAIMONDO.

Fate, fate il discreto!

LUIGI.

Il segreto per vincere, caro amico, è... il segreto!

RAIMONDO

(saluta e va a Lucani, Marvaldi e Valfrido che conduce sul davanti. Riccardo s'è levato; è andato a leggere i fogli; intanto si parla nel gruppo delle signore).

ALTAMARE.

Nessun mi farà credere che sia sì vecchio il Conte.

ERMANZIA.

Sì, le guance son fresche!

ANGIOLINA.

Ed è fresca la fronte!

VITTORIA.

Eppoi l'occhio è bellissimo.

LADY ANNA.

Non ha denti posticci?

MISS ARABELLA.

Non ha denti!

LADY ANNA.

Nè tinti i ricci!

MISS ARABELLA.

Tinti ricci!

RAIMONDO
(*a Valfrido, Lucani e Marvaldi*).

Sentite, giovinotti, quando il falchetto appare
Certo ha in vista una preda! — Mi volete ajutare
A sorvegliare un falco e a ritrovar la traccia
Della preda a cui certo quel falco dà la caccia?

VALFRIDO.

Un falco?

LUCANI.

E dov' è il falco?

MARVALDI.

Si spieghi.

RAIMONDO (*segnando Luigi*).

Eccolo là!

VALFRIDO.

Eh via! Non fan paura i falchi a quell' età!

LUCANI.

Hanno spuntato il rostro!

MARVALDI.

Hanno gli artigli rotti!

VALFRIDO.

I falchi ora siam noi!

(*Lucani, Marvaldi e Valfrido s' allontanano*).

RAIMONDO

(*guardandoli compassionevolmente*).

Poveri passerotti!

ERMANZIA (*ai giovani*).

Su dunque questi assalti di scherma. Il vincitore
Da ciascheduna dama riceverà un bel fiore.

(*Valfrido, Lucani e Marvaldi sono nello spazio libero e si preparano a tirare di scherma. Le sei signore stanno a vedere; Raimondo è presso di loro; Riccardo seduto al tavolino legge i fogli. Luigi solo, come trascurato da tutti, segue a disegnare al tavolino di Angiolina. Angiolina si volge, vede il Conte solo e va a lui.*)

ANGIOLINA.

— *Dialogo a parte.* —

Qui solo, signor Conte?

LUIGI (*disegnando*).

Disegno una donnina!

ANGIOLINA.

Oh! come è fatta bene!

LUIGI (*guardando Angiolina*).

È vero ch'è bellina?

ANGIOLINA

(*leggermente imbarazzata*).

Non ho detto... ho detto... che... il disegno è ben fatto.

LUIGI.

(*guardandola con un sorriso*).

Ma la figura è brutta?

ANGIOLINA (*scherzosa*).

Può darsi; è il mio ritratto!

VALFRIDO

(*armato, avanzandosi tra gli alberi*).

Signorina Angiolina,... se interrompo, perdono!
Mi darà un fiore anch'ella se vincitore io sono!

(*Angiolina parla lietamente con Luigi e non ode; si è messa a ricamare; Valfrido continuando.*)

Signorina Angiolina!

(*Angiolina non ode, attendendo a Luigi; Valfrido alle signore*).

Mi udrà quest' altra volta!

VITTORIA

(*guardando Angiolina, alle signore*).

Come parla animata!

ALTAMARE.

Con che piacer lo ascolta!

VALFRIDO.

Signore, s'incomincia l'assalto di fioretto. *

(*Le cinque signore stanno a vedere. Raimondo, che è con esse, si volge ad osservare Luigi.*)

RAIMONDO (*fra sè*).

(Che sia quella l'allodola a cui mira il falchetto?)

ERMANZIA

(*vedendo Riccardo seduto in disparte che legge, si muove verso lui, fra sè*).

(Riccardo là?! Già anch'io... lo metto a certe prove...)

* Qui Valfrido nello spazio libero tira con Lucani. Avvertasi che l'assalto di scherma non deve distogliere punto l'attenzione del pubblico dal dialogo che continua.

RICCARDO

(*fra sè, osservando sottecchi Ermanzia*).

(Mi guarda... sta per muoversi... si muove! Eppur si muove!)

(*Ostenta di leggere, poi parlando ostenta il contegno insegnatogli dallo zio.*)

ERMANZIA

(*a Riccardo che legge — Dialogo a parte*).

Che fate qui in disparte?

RICCARDO

(*ilare, disinvolto ecc.*).

Vede, leggo il giornale.

ERMANZIA.

Vi ho visto colle inglesi, tutto sentimentale!

(*Riccardo si finge assorto nel leggere e non risponde; Ermanzia prosegue con gentilezza:*)

Siete in collera?

RICCARDO

(*senza interrompere la lettura, le stende la mano con superiorità gentile*).

In collera!?

ERMANZIA.

La mia man chiedevate;

Ma Valfrido intervenne...

RICCARDO

Oh, le par! Ragazzate!

ERMANZIA.

Via, venite voi pure a tirar di fioretto.

RICCARDO.

Leggo le recentissime, e subito... mi affretto...

(*Segue a leggere, assorto, ecc.*)

ERMANZIA

(*guardandolo nell'allontanarsi, fra sè*).

(Che cos'ha mai quest'oggi! Diventa un uomo adesso?)

(*Torna al gruppo delle signore.*)

RICCARDO

(*gongolante, si alza, s'accosta a Luigi e gli dice piano*).

(Zio mi sono slanciato! Successo!... Gran successo!)

(*Torna a leggere; Angiolina ricama, Luigi le è presso.*)

LUIGI

(*come continuando un discorso — Dialogo a parte*).

Ah! un anno?

ANGIOLINA.

Ha proprio un anno più di me mia sorella.

LUIGI.

Eppure ella è più seria.

ANGIOLINA (*sorridendo*).

Sono un uomo-zitella!

LUIGI.

Invece donna Ermanzia?...

ANGIOLINA (*sorridendo*).

Fanciulla ancor si sente!

LUIGI.

E lascia a lei la casa reggere?

ANGIOLINA.

Interamente!

LUIGI (*ridendo*).

Capisco; donna Ermanzia tiene il trono degli avi....

ANGIOLINA (*con allegria*).

Ma chi governa il regno?

LUIGI

(*con crescente buon umore*).

Chi tiene ambo le chiavi,
Serrando e disserrando, del cuor della regina?

ANGIOLINA
(*ridendo indica sè stessa con gravità*).

Eccolo qua, è il ministro!

LUIGI (*ridendo*).

Il ministro Angiolina!

(*Ridono. — Le signore si volgono a guardare Angiolina e Luigi che ridono; esse mostrano un po' di curiosità; poi tornano ad attendere alla scherma. — Lucani è stato battuto. Subentra Marvaldi*).

LUIGI
(*comincia a scaldarsi guardando Angiolina*).

Oh! mia fanciulla!...

ANGIOLINA
(*fissandolo per richiamarlo al dovere*).

Ebbene?

LUIGI
(*ripigliandosi e indicando il ricamo*).

Quel bottoncin ci perde
Se lo fa così poco roseo e chiuso nel verde.

ANGIOLINA.

Il verde mi va a genio!

LUIGI.

Lo credo! È il suo colore! —
Oh fosse il mio! (*Torna a scaldarsi.*)

ANGIOLINA (*c. s.*).

Perchè?

LUIGI.

Niente! Accomodi il fiore. —
Dunque, signor Ministro, senta, di chiederle oso
Uno scambio d'idee sopra un affar geloso.

ANGIOLINA.

Un colloquio accademico che non mi impegni a nulla?

LUIGI.

A nulla!

ANGIOLINA.

Ha la parola.

LUIGI (*fra sè*).

(Oh che cara fanciulla!)

ANGIOLINA
(*sempre ricamando*).

Dunque?

LUIGI.

Ermanzia regina, per affetti eventuali,
Potria pensare a nuovi legami conjugali:
Ne conviene?

ANGIOLINA
(*con scherzosa diplomazia*).

Può essere.

LUIGI.

Questa eventualità
Il ministro Angiolina considerato avrà!

ANGIOLINA (*c. s.*).

D'ogni evento un ministro deve preoccuparsi.

LUIGI.

La regina, a trovarsi... un re... pensa?

ANGIOLINA.

Può darsi!

LUIGI.

Ma sta incerta?

ANGIOLINA.

Può essere!

LUIGI.

Su di ciò fra noi due
Vorrei dunque uno scambio d'idee.

ANGIOLINA.

Dica le sue.

LUIGI.

Tale scambio non implica i segreti di Stato!

ANGIOLINA.

Un ministro dee sempre tenersi abbottonato!

LUIGI (*ridendo*).

Deliziosa fanciulla!

ANGIOLINA
(*scherzosamente richiamandolo*).

Ehi! Signor diplomatico!

LUIGI.

Ma sa ch'ella sconcerta l'ambasciator più pratico?
E che se non temessi l'evento a me sinistro,
Vorrei trattare invece le nozze del ministro!

ANGIOLINA
(*ricamando e cercando delle lane*).

Con chi?

LUIGI
(*sconcertato si ripiglia*).

Quel bottoncino è troppo roseo adesso
Vede quell'amaranto che vi si trova appresso,
Ora sembra avvizzito!

ANGIOLINA

(*ridendo con grazia*).

E ciò sta male assai!

Chè amaranto significa *non avvizzir giammai!*

(*con crescente ilarità ingenua e franca.*)

Ed ella, signor Conte, in questo fior si specchi;
È un fior che è fresco ancora quando gli altri son secchi.

LUIGI.

No!... Presso un bottoncino sì gentile e simpatico,
Mi sento tulipano!... e torno diplomatico! —
Nell' ipotesi dunque del connubio suddetto
La Regina ha qualcuno di preferenza accetto?

ANGIOLINA (*guardandolo*).

Si provi a indovinare.

LUIGI

(*guardandole gli occhi*).

Potente Iddio! Che occhioni!

ANGIOLINA.

Ehi! Signor diplomatico!

LUIGI.

Umane digressioni! —

Certi ministri io studio contemplandone il viso,
Gli occhi, le labbra, i denti... svelati da un sorriso!
Poi la mano considero... e tra il volto e la mano,

(*Le prende la mano con garbo rispettoso.*)

Scopro, leggo, indovino ogni geloso arcano!

(*fissandola per indovinare; Angiolina lo fissa del pari.*)

Adunque... sua sorella... sicuro... i due aspiranti...
No!... Non mi guardi più, se no, non vado avanti!

(*Angiolina ride assai.*)

E ride! (*Ridendo.*)

ANGIOLINA.

Anche lei ride! Ma che? Pianger si dee?

LUIGI (*ridendo*).

Bella diplomazia!

ANGIOLINA.

Bello scambio d'idee! (*Ridono insieme.*)

ALTAMARE

(*alle signore, facendo osservare Luigi e Angiolina*).

(Quel diavolo del Conte, come diamine fa
A mettere Angiolina in tanta ilarità?)

VITTORIA.

(È un uom pieno di spirito.)

ERMANZIA.

(Si vede, e pien di brio.)

ALTAMARE.

(Sarei quasi curiosa!)

LADY ANNA.

(Ancor io!)

MISS ARABELLA.

(Ancor io!)

(*Riccardo va al gruppo delle signore e parla con aria, ecc.*)

RAIMONDO (*fra sè*).

(Ancor non so del Conte spiegar la strategia!
Ch'egli per sè lavori? Un po' strano saria!...
Riccardo oggi ha maniere poi così sciolte e pronte!...
Starebbe lavorando per suo nipote, il Conte?)

LUIGI

(*ad Angiolina, continuando*).

Orsù dunque: due sposi, se la mano le guardo,
Ha sua sorella in vista. Valfrido e il buon Riccardo.
Il ministro, ch'ha il cuore gentil, scopro che in fondo
È disposto a ajutare i voti del secondo: —
Se non è questa ipotesi di fondamento priva

Propongo un' alleanza difensiva e offensiva.
Condizioni: il ministro le dêtti quali e quante
Ne vuol: Riccardo accetta — ed io ne sto garante —
Che se a decider l'animo del ministro, in favore
Di Riccardo, valesse un po' l'ambasciatore,
Il cielo io toccherei col dito! — Ed ora anelo
Di sentir la risposta.

ANGIOLINA.

Tocchi col dito il cielo!

LUIGI

(*stringendole la mano con qualche effusione*).

Lo tocco!

ANGIOLINA (*ridendo*).

Il cielo?

LUIGI.

Il cielo!

ANGIOLINA (*c. s.*).

Ma dove?

LUIGI

(*mostrando lei stessa*).

Eccolo qua!
Se non è il cielo, è certo cosa che vien di là! (*Ridono.*)

RAIMONDO (*fra sè*).

(Ancor non so capire se lavori, lo scaltro,
Pel nipote o per sè... — Credo per l'uno e l'altro!)

ALTAMARE

(*avvicinandosi a Luigi e Angiolina*).

Insomma qua si ride, e là noi ci si annoja!
M' accettate per terza?

ANGIOLINA.

Con piacere!

LUIGI

(*guardando Angiolina in senso contrario alle parole*).

Con gioja!

(*Altamare trae una sedia e siede a sinistra del Conte*).

ANGIOLINA.

Il Conte è un negromante, un mago, un fattucchiere.
Dagli la mano!

ALTAMARE

(*allegramente gli dà la mano*).

Eccola!

LUIGI

(*scherzoso, guardandole la mano*).

Che cosa vuol sapere?

ALTAMARE.

Che ho fatto stamattina?

LUIGI

(*scrutando con gentile scherzo la mano della D'Altamare*).

Questa mano vezzosa...
Stamani... oh! cosa leggo!... fece una bella cosa!

(*Gentilissimo, poetico.*)

ALTAMARE.

Quale?

LUIGI.

Quella che suole bearla ogni mattina!
Ella scrisse una lunga, ma lunga letterina!

ALTAMARE (*ridendo*).

È vero! — E cosa ho scritto?

LUIGI

(*guardandole la mano c. s.*).

Scrisse... potenz' in terra!
Che dovrian fare Amore ministro della guerra!

ALTAMARE (*ridendo molto*).

Oh ! mago scellerato! (*Angiolina ride.*)

LADY ANNA

(*attratta dalle risa fra Altamare, Angiolina e Luigi, viene ad essi*).

Ah! vengo io pure!

MISS ARABELLA (*medesimamente*).

Io pure!

(*Seggono ; il Conte trae sedie per loro.*)

ALTAMARE

(*alle due inglesi — Dialogo di crescente vivacità*).

Il Conte è un indovino!

ANGIOLINA.

Svela le altrui venture!

LADY ANNA.

Con loro due nel vero il Conte ha côlto?

MISS ARABELLA.

Côlto?

ALTAMARE.

Certo!

ANGIOLINA.

Certo!

LADY ANNA.

Ma questo diverte molto!

MISS ARABELLA.

Molto.

LADY ANNA (*a Luigi*).

Mi dica anche la mia! (*Stende la mano.*)

MISS ARABELLA (*stende essa pure la mano*).

Mi dica anche la mia!

(*Ermanzia e Vittoria si avvicinano.*)

VITTORIA.

Ma che conversazione!

ERMANZIA.

Ma che bella allegria!

ALTAMARE (*indicando il Conte.*)

È quest'originale!...

ANGIOLINA.

Che fa il mago!

ALTAMARE.

E indovina!
Ha indovinato quello che ho scritto stamattina!
Care amiche è una cosa proprio che meraviglia.

LADY ANNA.

Ora a me tocca, eppoi a mia figlia!

MISS ARABELLA.

A mia figlia!

LUIGI

(*prende la mano di lady Anna e con tutta la gentilezza finge leggere e indovinare*).

Bella, giovine, vedova! — La notte, quand'è sola,
Ne' sogni suoi che vede?... — La sua gentil figliuola!

LADY ANNA.

Eh, dir cose gentili... non è dir la ventura!

ERMANZIA

(*piano a Vittoria*).

(Con quel principio il Conte m'avea fatto paura!)

LUIGI.

Altro in simili mani leggere non potrei.

RAIMONDO (*fra sè*).

(Eccolo re del circolo lui solo, per gli Dei!)

LADY ANNA
(*indicando Arabella*).

Adesso tocca a lei.

MISS ARABELLA
(*indicando sè stessa*).

Adesso tocca a lei.

LUIGI
(*prende la mano di Arabella e finge leggere*).

« Io voglio — della mamma — siccome in lago e in speco —
Riprodurre in me stessa l'immagin cara e l'eco! »

ERMANZIA *e* VITTORIA.

Ora a me! (*Stendono entrambe la mano.*)

LUIGI.

Tutte e due?! — E perchè no?...

(*S'è alzato, ed è passato in mezzo a Vittoria ed Ermanzia. Il crocchio si avanza: tutti in piedi: Luigi guarda or la mano di Vittoria or quella d'Ermanzia.*)

Le mani
Una complicazione svelan di nomi arcani!...
C'è un nome che in entrambe queste due mani tresca!...
(*Guarda la mano di Vittoria.*)
In questa ha data antica!...
(*Guarda la mano d'Ermanzia.*)
In questa ha data fresca!...

RAIMONDO
(*s'è portato fra Luigi e Vittoria;*
e dice un po' tra il serio e il faceto indicando la mano di Vittoria).

Nella man di mia moglie che nome c'è scolpito?

LUIGI.

Calmatevi; c'è il nome anche di suo marito!

RAIMONDO

Anche?! (*Sempre tra serio e scherzoso e così appresso.*)

LUIGI.

Sì, in una mano più nomi soprammettere
Si può, come le cifre nella carta da lettere!
Sotto al vostro c'è un nome...

RAIMONDO.

Sotto? Egli è sotto? Ed io?...

LUIGI.

Siete sopra!

RAIMONDO.

Ah! di sopra, manco male, c'è il mio!
E qual'è l'altro nome?

LUIGI.

Egli è quel nome istesso
Che trovo qui! (*Prende la mano di Ermanzia.*)
E qui pure a un altro nome è annesso!
(*Sempre tenendo la mano di Ermanzia.*)
Vediam questi due nomi — eppoi si scoprirà
Quall'è quello che trovasi e di qui (*La mano di Ermanzia.*)
e di qua!
(*La mano di Vittoria; riprende la mano di Ermanzia.*)
Questi due nomi... interi leggerli non si puole...
Son sbiaditi... si leggono le desinenze sole...
Pur da queste il destino indovinar mi azzardo!
(*Scrutando la mano.*)
Qui trovo... trovo... *Rido!*... qui leggo... leggo... *Ardo!*... —
Ardo! qui c'è una fiamma! — *Rido!*... c'è un po' di frode!
L'uno abbrucia d'amore... quell' altro se la gode!

ERMANZIA (*con premura*).

Qual'è il nome che in ambe le mani trova scritto?

LUIGI.

È il nome...

VALFRIDO

(*venendo col fioretto con aria di rimprovero*).

Ma signore?

(*Vengono anche Lucani e Marvaldi.*)

TUTTI.

Zitto là! Zitto! Zitto!

VALFRIDO.

Ma ci hanno abbandonati!

RAIMONDO.

Zitto, Valfrido, adesso!

VALFRIDO.

Io sono il vincitore, voglio il fiore promesso!

ERMANZIA.

Via, via, pazienti un poco!

VALFRIDO (*avvicinandosele*).

Per lei non so quel ch'io...

RICCARDO

(*frammettendosi tra lui ed Ermanzia*).

È mio zio che le affascina!

ERMANZIA (*a Riccardo*).

Che tomo è vostro zio!

ALTAMARE

(*avvicinandosi a Riccardo*).

Ma sa che quel suo zio è un bell'originale!

LADY ANNA

(*avvicinandosi a Riccardo*).

Gioviale assai suo zio!

MISS ARABELLA (*avvicinandosi*).

Suo zio assai gioviale.

RAIMONDO (*a Luigi*).

Il nome! Il nome!

TUTTE LE SIGNORE.

Il nome!

LUIGI.

Alle dame lo affido.

RAIMONDO.

No!... A me piuttosto!

ALTAMARE.

Ad alta voce! — È *ardo?*

ERMANZIA

È *rido?*

LUIGI.

Mi lascin rivedere!

(*Guarda la mano di Vittoria e quella d' Ermanzia, poi.*)

Or che meglio ci guardo...

Non è nè *ardo* nè *rido*... avea confuso... è *Dardo!*

TUTTI

(*stupiti, non intendendo*).

Dardo?!

LUIGI.

È il suggel d'Amore! — Al buon tempo pagano
Amor soleva il dardo scoccar di propria mano,
Ma il furbo pensò meglio, a' dì nostri civili,
Scoccarlo con la mano delle donne gentili. —
Or non ogni signora mostrò mano sì destra,
Come vuolsi a trattare la divina balestra;
Onde per non confondersi, che fece il bricconcello

Alle mani migliori appose il suo suggello;
Suggel che solo un mago vede!... — Ebbene, signore,
Nelle lor mani tutte vidi il suggel d'amore!

LE SIGNORE.

Gentile!... Gentilissimo!... (*Applausi.*)

VITTORIA (*piano a Luigi*).

(Vittoria vi ringrazia!)

ERMANZIA (*piano a Luigi*).

(Ho inteso, sì, briccone!)

LUCANI (*a Valfrido*).

Che spirito!

MARVALDI (*c. s.*).

Che grazia!

(*Valfrido s' irrita.*)

ALTAMARE (*piano a Luigi*).

(Dal profferir dei nomi come s'è ben difeso!)

RAIMONDO (*c. s.*).

(Mi avete dallo stomaco levato un certo peso!)

LUIGI.

Ma, signore, frattanto non dee restar negletto
Il povero Valfrido vincitore al fioretto!

ERMANZIA.

È giusto! — I fiori!...

ALTAMARE.

I fiori!

(*Invita le signore a dare un fiore a Valfrido.*)

LUIGI.

Ah adagio! Un premio tale
Non sarà ch'io non tenti contendere a un rivale.

TUTTI.

Sì, sì! (*Luigi prende un fioretto di mano a Marvaldi*)

ERMANZIA.

Eppoi c'è Riccardo!

RICCARDO.

Sì, vuo' battermi anch'io!

VALFRIDO
(*contenendosi a stento e con fiero gusto*).

Eccomi, signor Conte! (*A Riccardo.*)
Tu poi, dopo tuo zio!

LUIGI

Io sono un tiratore di metodo barbogio!
Ma col fioretto, un tempo, cavavo l'orologio
Di tasca all'avversario!

VALFRIDO.

Invece io col fioretto
All'avversario strappo un bottoncin dal petto!

LUIGI.

Coi metodi moderni più bei colpi si fanno!
Io poi, alla mia età!... Basta, compatiranno!
(*Luigi e Valfrido si battono; tutti stanno intenti.*)

LUIGI (*fermandosi*).

Perdoni, un momentino; caro signor, l'avverto
Che un bottone è caduto...
(*Lo raccoglie, lo mostra e mostra ch' egli non l' ha perduto.*)
ma non è il mio di certo!

VALFRIDO
(*si guarda; non ha più bottone; è furioso e non riesce a dissimulare*).

Che! M'è caduto a caso!

LUIGI (*sereno*).

Ah? La botta ricusa?
Badi, nel vecchio metodo, è cosa che non s'usa.

VALFRIDO
(*stizzoso, con aria inferocita*).

Se i fioretti... appuntassimo...

TUTTI.

Eh! via!

VALFRIDO (*c. s.*).

Sul serio io parlo!

LUIGI (*sereno, allegro*).

Ma s'immagini un poco se ho voglia d'infilzarlo!
(*A Riccardo.*)
Riccardo a te! — Per ora il vincitor son io!

RICCARDO
(*mettendosi in guardia contro Luigi e facendo il gradasso*).

Badi! Non son Valfrido! In guardia, signor zio!
(*Si batte collo zio; si vede un tiratore; fa il matto allegro.*)
Il tuo valor... non curo... muori, tiranno...
(*Tira una botta da Luigi non parata apposta.*)
Muori!
(*Gli resta col fioretto nel petto. Applausi.*)

LUIGI.

Non c'è che dire, ha vinto! A lui dian pure i fiori!
(*Andrea e Piero entrano portando sei magnifici mazzi di fiori.*)

ANGIOLINA.

Oh! che stupendi mazzi!

ERMANZIA.

Oh! stupendi davvero!

LUIGI.

Bravo, signor nipote, questo fu un buon pensiero!

RICCARDO

(*stupito, guarda Luigi e capisce; e dice fra sè*).

(Ah vuol ch' io n' abbia il merito.)

(*Le signore sono intorno ai fiori ammirandoli; Valfrido passeggia in fondo con Lucani e Marvaldi che cercano calmarlo.*)

ALTAMARE.

Gardenie!

ANGIOLINA.

Tuberose!

LADY ANNA.

E camelie!

MISS ARABELLA.

E camelie!

RICCARDO

(*in mezzo alle lodi facendo il modesto*).

Mio Dio! Piccole cose!

Ho preso due bravissimi giardinieri tedeschi;
E voglio che i miei fiori, nei salotti, sui deschi
Dappertutto alle dame più degne d' onoranza
Tributino gl' incensi della loro fragranza!

(*Offre un mazzo ad Ermanzia, poi alle altre signore.*)

LE SIGNORE.

Bene!

ERMANZIA.

Oh! grazie!

LUIGI (*fra sè*).

(A pentirmi comincio quasi quasi!)

RAIMONDO

(*fra sè godendosela*).

(Quel briccone si slancia!... Mi ruba anche le frasi!)

LUIGI (*fra sè*).

(Portiam subito un mazzo all'Angiolina! — Almeno
Che il birbo non m'invada anche questo terreno!)

(*Porta un mazzo all'Angiolina.*)

ANGIOLINA (*piano*).

(Ella è uno zio modello! Le cose or mi son note!
A lei le idee gentili... e il merito al nipote!)

LUIGI

(Vuol sapere una cosa?)

ANGIOLINA.

(Dica.)

LUIGI

(La cosa è questa:
Ella, così con garbo, mi fa perder la testa!)

(*Parlano fra loro; Riccardo con Vittoria, Ermanzia, Altamare, Lady Anna, Miss Arabella passeggiando sono usciti dal fondo. Andrea e Piero pure. Raimondo ha chiamato intorno a sè Valfrido, Lucani e Marvaldi.*)

RAIMONDO

(*ai tre, sommesso, concitato*).

(La strategia del Conte, ora l'avete intesa?
È ritornato in campo del nipote in difesa!
Dote e sposa ti vogliono rapir, caro nipote!...
E a me secca moltissimo... massime per la dote!
Figlioli! Alla riscossa! Come? Un nipote mio
Resterà debellato? Ah torno in campo anch'io!
Intanto la difesa da opporre eccola qua:
Riccardo è un ragazzotto pien di vivacità!
Egli, che consigliato, sostenuto dal Conte,
Ha visto la fortuna volgergli amica fronte,
S'è inorgoglito, e adesso si slancia a capo in giù!
Bisogna dargli sotto, spingerlo a far di più!

E in breve ei farà cose, cose dell'altro mondo!
Vedremo allora il Conte!... E vedrete Raimondo!
E tu (*A Valfrido*) non fare il muso, se non sei un dappoco!
Per or soffri con spirito, fa buon viso a mal giuoco!)

MARVALDI (*a Raimondo*).

(Ha ragione!)

LUCANI.

(Ha ragione!)

VALFRIDO.

(È vero e n'ho vergogna!)

RAIMONDO.

(Troviam Riccardo. Il tempo perdere non bisogna!)

(*Escono tutti e quattro.*)

SCENA III.

LUIGI *e* ANGIOLINA.

LUIGI.

Ci hanno lasciati soli!

ANGIOLINA.

Gliene dispiace molto?

LUIGI.

Ma... ecco... le dirò...

ANGIOLINA (*ridendo*).

Dica pure: l'ascolto.

LUIGI.

Ma, infine, signorina, ella ha intenzioni ree!

ANGIOLINA (*c. s.*)

No, voglio continuare lo scambio delle idee!

LUIGI.

Ma sa ch'ella è terribile? Io — non fo per vantarmi —
Son famigliarizzato con ogni sorta d'armi:
Io lottai con sirene vaghissime e proterve;
Io giudicai Giunoni e Veneri e Minerve...
E avanti a lei balbetto!... Sento che rassomiglio
Non a un lione audace, ma a un povero coniglio!

ANGIOLINA

(*con isquisita grazia scherzosa*).

Gli è ch'io sono una bimba, che coi piccoli cani
Non scherzo mai, chè temo mi mordano le mani;
Ma un nobile mastino... so ben che non mi tocca,
E che gli posso mettere anche la mano in bocca!...
La forza è ognor gentile, la madre mia m'apprese,
È la gracilità che è villana e scortese!
Amo l'uomo, nel quale la gioventù non langue
Per passar d'anni, e dico, ecco un caval di sangue... —
Ma i paragoni miei le parran, senza fallo,
Molto bizzarri e sciocchi... il mastino... il cavallo...
La colpa è tutta sua, che ha preso il paragone
Pel primo dalle bestie!... il coniglio... il leone!...

(*Saluta graziosa e fugge.*)

SCENA IV.

LUIGI, *poi* RICCARDO *e* RAIMONDO.

LUIGI.

Dio! Che caldo! Che caldo!... — Signor conte Luigi,
Che sia il caso di fare un viaggio e due servigi?
Eh! cospetto di bacco! sarebbe un sì gran male
Se aggiustando gli affari del grullo collegiale

C'incastrassi un soave nodo... un po' di moglietta
Per me... con quella gaja e dolce giovinetta? —
Per altro andiamo adagio, non facciamo imprudenze.

RICCARDO
(*viene franco, con aria a Luigi*).

Caro zio, vengo a dirti che parto per Firenze!

LUIGI (*attonito*).

A che fare?

RICCARDO.

Son giunti al negoziante Orfei
Molti cavalli inglesi; vado a comprarne sei.

LUIGI
(*ancor più sbalordito*).

Sei!? Tutti in una volta?!

(*Apparisce Raimondo in fondo che sta a udire godendosela.*)

RICCARDO
(*prende a braccio Luigi con confidenza amorevole e franca*).

Ma, zio, non ti rammenti,
Che tutti in una volta tu ne comprasti venti? —
Chiamerò l'architetto poi per la scuderia...
Bisognerà che subito rimodernata sia:
Mi farai tu il favore d'occuparti di questo;
Perchè compro i cavalli, ma a Firenze non resto.
Andrò a viaggiare, zio: non vo' restar più un'oca!
Andrò prima in Germania... — È a Baden che si giuoca?
Zïetto, non guardarmi con codest'aria estatica!...
Ci trovo gusto a mettere i tuoi precetti in pratica! —
Esagero, vuoi dire? — Andiam! Non fare il santo!
Con tuo zio m'han contato che facesti altrettanto!
Ormai tu m' hai slanciato!... Che successo, buon zio!
Mi slancio or per mio conto! — Caro zïetto!... Addio!

(*Fugge ridendo. — Luigi è fulminato.*)

RAIMONDO

(*si avanza fumando*).

Conte! Che cosa avete che fate il viso arcigno?

LUIGI.

L'ho con quell'animale... grazïoso e benigno!

RAIMONDO

(*fumando, guardando all' aria*).

Giovani bersaglieri, mio caro, che, una volta
Slanciati, se la ridono di chi suona a raccolta,
E solo, in mezzo al campo, col loro impeto insano,
Zimbello all' inimico, lasciano il capitano!

LUIGI (*fra sè*).

(Ho capito! È istigato da costui quel buffone!)
Addio, Raimondo! (*Fa per avviarsi*)

RAIMONDO (*godendosela*).

Ehi! Dico, caro Napoleone;
Un' umile e brevissima osservazione vi fo:
Finiti i *cento giorni*, comincia Vaterlò.

LUIGI (*ripigliandosi*).

No, barone di Melas; non Vaterlò, si sbaglia!
Marengo il vero nome sarà della battaglia!
E contro Bonaparte, badi, il caso si avvera
Di vincer la mattina e di scappar la sera!

(*Esce burlandolo. — Cala la tela.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Ricchissima sala nella villa di Luigi. — Tavola in mezzo; suvvi album elegantissimi di disegni, fotografie, ecc. — A destra, tavolino pieno di fiori sciolti. — A sinistra tavolini da giuochi, scacchi, carte, ecc. — Pianoforte, armonio, arpa. — Bigliardino da signore, ecc.

SCENA I.

ANDREA, PIERO, *altri Servi in livrea.*

(*I Servi stanno disponendo la sala; Andrea e Piero sono avanti*).

ANDREA.

Duuque il contin Riccardo?

PIERO

(*con aria tutta nuova di boria*).

Quello sciocco è tornato.

ANDREA.

E i sei cavalli inglesi?

PIERO (*con sprezzo*).

Sol due n'ha comperato! —

Andò poi jeri sera a una casa di giuoco,

E ne uscì stamattina.

ANDREA (*con premura*).

Perdette molto?

PIERO (*con aria*).

Oh! poco!
Quindicimila franchi! Capirai! Che bel guajo!

ANDREA.

E ove trovò tal somma?

PIERO.

L'ebbe da un usurajo.

ANDREA.

Se segue d'un tal passo, chi sa mai dove arriva!

PIERO.

Eh! Infine è un giovinotto! Che si diverta e viva!
E i vecchj non ci secchino!

ANDREA (*sogghignando*).

Dunque, da quel che osservo,
Trasformato il padrone e traformato il servo?!

PIERO (*con boria*).

A Firenze son stato in buona compagnia!...
M'hanno mostrato i lumi della filosofia!...
Ti dirò poi... — Ma intanto, sappilo, a tuo conforto,
L'uom non è che materia, e quando è morto è morto!
Per cui dee divertirsi e vivere all'azzardo!...
L'uom non è che una bestia!

ANDREA.

Lo credo se ti guardo!
Sta un po' zitto imbecille!

PIERO.

Noi siamo eguali, o bove!
Tu devi rispettare in me l'ottantanove!

ANDREA.

Giuocalo al lotto, stolido! — Dovevi ad ogni patto
Distorre il tuo padrone dal far cose da matto.

PIERO.

Sì! Impossibilitato di consigliarlo io fui! —
A Firenze non volle che restassi con lui:
« Va tu pure (mi disse) a cercare fortuna;
Sii domattina all' alba all' Hôtel della Luna. » —
Ed io rimasto solo, in preda a' miei pensieri,
Sono andato ad inscrivermi al club dei camerieri.
Non ti so dir le feste che ricevei colà!
Son tutti servitori, ch' aman la libertà!
Ma!... libertà-uguaglianza; quella per cui fra un anno
Comanderem noi soli!

ANDREA.

E gli altri?

PIERO.

Ubbidiranno!
Io pagai la mia tassa e fui notato in lista
Membro internazionale, ateo, materialista!
Sono ateo! Son membro! Lavoro — e non son baje —
Per le agglomerazioni delle masse operaje!

ANDREA.

Dietro la tua membrana atea, agglomerate,
Caro materialista, veggo di gran pedate! —
Ma come andò che poi Riccardo ha rinunziato
Al suo viaggio in Germania?

PIERO.

Mio caro, è un moderato!
Di rivedere Ermanzia gli ripigliò la smania...
Poi suo zio lo raggiunse... e insomma addio Germania.

ANDREA.

Oh! zitto: le signore cominciano a venire. —
In galleria e museo avete fatto aprire?

PIERO
(*agli altri Servi con orgoglio*).

Avete fatto aprire?

UN SERVO.

Con tutte le premure.

ANDREA.

Allor potete andare.

PIERO.

Allora andate pure! (*I Servi partono.*)

SCENA II.

DETTI, ERMANZIA ANGIOLINA *e* VITTORIA.

VITTORIA.

Credo che siam le prime a renderci all'invito.

ANDREA (*a Piero*).

Corri dal signor Conte; fallo tosto avvertito.

ERMANZIA (*a Piero*).

E il Contino è tornato?

PIERO
(*con gran compostezza*).

Ritornammo al mattino.

ANGIOLINA.

Come andò che tornasse?

PIERO.

La forza del destino!

(*S' inchina ed esce da destra.*)

ANDREA

(*con rispetto a Vittoria*).

Il padrone a me disse ed ai compagni miei
Che gli onori di casa quest' oggi li fa lei.

VITTORIA.

Infatti ei m' ha pregata...

ANDREA.

Col dovuto rispetto,
Dell' Eccellenza vostra agli ordini mi metto.

(*S' inchina e si ritira indietro.*)

ANGIOLINA.

Ah! il Conte ti ha pregata?...

VITTORIA (*scherzosa*).

Eh! Saresti gelosa?

ANGIOLINA.

Oh no! Ne so il motivo; mi spiegò jer la cosa.

VITTORIA.

Ah! Prima di pregarmi ti domandò il permesso!

ANGIOLINA.

Oh non mi chiese mica... no... ma... così a un dipresso.
Stamani son sicura di divertirmi assai.

ERMANZIA.

Oh! Le tue simpatie pel Conte anch' io notai!

ANGIOLINA.

Il Conte, sissignora, è un gentiluom perfetto;
E per lui divertirmi anche mi riprometto.

Ei tutti ci ha invitati — ci mostrerà il museo,
L'oratorio di casa, dove c'è un mausoleo,
In marmo, di Duprè; un altro, di Canova:
Vedrem le gallerie, che la vecchia e la nuova
Arte a gara arricchirono e di statue e di quadri;
Vedrem serre — giardini magnifici — leggiadri
Scherzi d'acqua... — e di tanta genïal profusione
Avremo il Conte, arguto e gentil cicerone!

VITTORIA.

Ma che entusiasmo, cara! Io non t'ho mai sentita
Sciogliere una parlata sì elegante e forbita!

ANGIOLINA.

Io dico quel che penso — e penso quel che è giusto!
Guardate questa sala — che squisito buon gusto!
Qui c'è da divertire oziosi d'ogni sorte;
Fiori, album, libri, giuochi, l'armonio, il pianoforte...
Qui le più nuove stampe... qui il più nuovo romanzo... —
Eppoi vedrete il pranzo!... Ah, vedrete che pranzo!

VITTORIA
(*ad Ermanzia parlando d'Angiolina*).

Eh! poesia, poesia!... Ma ciò non la dispensa
Dal dar voluttüosi pensieri anche alla mensa!

ANGIOLINA.

Oh, sissignore! Io mangio di gusto! Ragazzate
Il credersi poetiche fingendosi malate!
Chi non mangia è malato — chi ha qualche malattia
Dee prender medicina!... — che bella poesia!

SCENA III.

DETTE, VALFRIDO *molto costernato.*

VALFRIDO (*a Vittoria*).

Cara signora zia, permette una parola?

VITTORIA.

Dite pure.

VALFRIDO
(*ad Ermanzia e Angiolina*).

Perdonino... (*A Vittoria.*)
Vorrei da solo a sola!

VITTORIA
(*ad Ermanzia e Angiolina*).

Scusate. (*A Valfrido.*)
Che volete?
(*Si avanza con Valfrido; Ermanzia e Angiolina s' occupano in fondo a piacere.*)

VALFRIDO
(*a parte a Vittoria, e così tutto il seguente dialogo: egli è nervoso, irritato, ma cerca contenersi*).

Io sarò un insensato,
Ma non c'è dubbio, il Conte non è resuscitato
Che per lei — per lei sola ei venne in queste ville...

VITTORIA.

Eh via! voi siete un pazzo!

VALFRIDO.

Ma non un imbecille! —
Io di lei non sospetto...

VITTORIA (*ironica*).

Grazia di tanta stima

VALFRIDO.

Oh, potrei sospettare! — Ella fu jer la prima
A visitare il Conte, senz'avvertir nessuno...
Pare che non volesse qualche terzo importuno...
Non m'interrompa... Il Conte, appena l' ha veduta,
Addio libri, addio studî... s' esalta, si trasmuta,
Lascia la solitudine, si getta in mezzo al mondo,
Fa il cavalier di spirito, fa il cavalier giocondo...
E me in mira prendendo, chiaro comprender fa
Le antiche sue pretese, la sua rivalità!...
Poi qui tutti c'invita... e allor l'idea gli brilla
Di pregar lei che faccia gli onori della villa!

VITTORIA.

Siete pazzo, ripeto! — Venni dal Conte quando
Pareva anche a voi altri un vecchio venerando. —
S' egli s' è trasformato non fu per mio riguardo,
Bensì per aiutare suo nipote Riccardo —
Ei, ritornato giovine, vi tirò un po' l' orecchio...
E voi nol provocaste quando pareva un vecchio
Ch'ei mi pregasse fare gli onori a quest' invito,
È naturale; amico non è di mio marito? —
Spiegazioni vi ho date, mi par, più del bisogno;
Siete persuaso adesso?

VALFRIDO.

Ma che, nemmen per sogno!
Stamani a' miei due amici, il Lucani e il Marvaldi
Di lei parlato ha il Conte con sì enfatici e caldi
Sensi, che tutt' e due s' ebbero a insospettire! —
Naturalmente, subito me lo vennero a dire —
Non so nulla! — Io son pazzo! ella lo ha detto — è il mio

Un affetto, lo sa, che in riguardo allo zio
Posso celar; non spegnere! — Ma se mi torna addosso
La gelosia pel Conte, neppur celarlo io posso! —
Rido... scherzo... ma badi! Se il Conte arderle incensi
Riveggo, io non son certo di frenarmi!... ci pensi!

(*Si allontana; va ad Ermanzia e Angiolina.*)

Signora! — Signorina!...

ANGIOLINA (*fredda*).

Buon giorno.

ERMANZIA
(*a parte a Valfrido*).

(In fede mia,
Grandi affari che avete con quella vostra zia.)

VALFRIDO.

(Fin ch' ella mi rifiuta, che vuole? io scherzo e rido!)

ERMANZIA.

(Oh il Conte ci ha spiegato cosa vuol dir *Valfrido!*)

VALFRIDO.

(Eh via! Si attacchi al Conte, al vecchio cavaliere!)

ERMANZIA.

(Lo preferisco ai giovani di scortesi maniere!)

(*Gli volge le spalle; Valfrido sdegnato, esce.*)

SCENA IV.

DETTE, *meno* VALFRIDO, *poi* LUIGI.

VITTORIA
(*fra sè, osservando Valfrido*).

(Ei farà qualche scandalo!)

LUIGI.

Scuse a loro non devo
Se tardi mi presento; non son' io che ricevo.

(*Bacia la mano a Vittoria.*)

VITTORIA.

Sempre gentile il Conte!

LUIGI.

Donna Ermanzia, m'inchino.

ERMANZIA.

Buon dì.

LUIGI (*ad Angiolina*).

Madamigella!

ANGIOLINA.

Oh, signor indovino!

VITTORIA (*piano*).

(Ho da parlarle!)

LUIGI (*inchinandosi*).

(Subito.)

ERMANZIA
(*allacciandosi un guanto*).

E... a Riccardo... la smania
Di viaggiare è passata? Vuol più andare in Germania?

LUIGI.

Ma guardi che capricci!

ERMANZIA (*con vivacità*).

Ma che! Parte?

LUIGI.

Ah! pur troppo.

ERMANZIA (*c. s.*).

Parte?!

LUIGI.

Pur troppo, resta! Trovò un gentile intoppo!

VITTORIA.

(Dunque voleva dirle...)

LUIGI.

(Sono da lei!) (*Ad Angiolina.*)
Jer sera
Di far mazzi voleva imparar la maniera...

ERMANZIA.

Perchè dice: Pur troppo resta?

LUIGI.

Aveva in pensiero
Di partir seco anch'io.

VITTORIA
(*piano con gioia*).

(Ah! Lo dice davvero?!)

LUIGI.

(Per celia!)

ANGIOLINA (*piano*).

(Vuol partire!) (*Con qualche dispiacere.*)

LUIGI.

(No, resto a lei daccanto!)

ERMANZIA
(*sempre occupata del guanto*).

Ella può partir solo!...

LUIGI.
(*gajamente inchinandosi*).

Oh! la ringrazio tanto!

ERMANZIA (*ridendo*).

Oh!... scusi!...

LUIGI.

Non si scusi! Mi compensa la buona
Intenzione sfuggitale... per un' altra persona!

(*Ad Angiolina.*)

Ella dunque voleva imparare a far mazzi?
Ecco fiori — si provi, li leghi, li strappazzi...
Di primavera ai giuochi li destinava il sole... —
Sono giunti a destino — ne faccia quel che vuole! —
Oh! fossi un fiore anch' io!... e cadessi in sua mano!

ANGIOLINA (*scherzosa*).

Ecco qui un amaranto! (*Lo mostra.*)

LUIGI
(*mostrando un tulipano*).

Ecco qui un tulipano!

(*A Vittoria offrendole il braccio.*)

Ebbene, Baronessa?

(*Vittoria prende il braccio di Luigi e viene avanti con lui Ermanzia e Angiolina restano indietro.*)

VITTORIA.
(*Dialogo a parte fra lei ed il Conte*).

Conte, ancora quel pazzo
Di Valfrido mi crea, come jeri, imbarazzo.

LUIGI
(*facendo il nescio*).

Come jeri? Cioè?

VITTORIA.

Come? Non si sovviene
Quel ch' io temeva jeri!

LUIGI.

Ah! jer mattina! — Ebbene?

VITTORIA.

Le dissi il mio terrore...

LUIGI.

Già! Povera signora,

Supponeva ch'io fossi giovine e fresco ancora!

VITTORIA.

Di partire all'istante mi offrì da generoso...

LUIGI.

Ma che ne dice, eh? Credermi ancor pericoloso!

VITTORIA.

Non ischerzi! Il pericolo esiste ora per me!
La sua riapparizione nel mondo...

LUIGI.

Oh! che mal c'è?

VITTORIA.

No, Conte, l'assicuro che di lei più non rido!
È di tutto capace quel pazzo di Valfrido!
E ne ha colpa lei pure!

LUIGI

(*facendo il nescio*).

Io!?

VITTORIA.

Sì! discorsi strani
Di me stamani ha fatto con Marvaldi e Lucani!
Tosto essi sospettarono!

LUIGI.

Oh!

VITTORIA.

A Valfrido il sospetto
Tosto essi riferirono!

LUIGI.

Oh!... me ne batto il petto!

VITTORIA (*con sdegno*).

Conte, non scherzi!

LUIGI

(*con garbata serietà*).

Eh via! Le par che ciò sia serio?
Non scherzerei, se fosse; non perdo già il criterio!
Non facciamo del dramma, chè il dramma adesso tedia...
Baronessa, dia retta, teniamci alla commedia! —
C'è un certo affare in aria... se mi riesce... tra poco
Partirei!... Via, m'aiuti a guadagnare il giuoco!

VITTORIA.

E se intanto Valfrido mi fa qualche scenaccia?

LUIGI.

Eh! via, dica al Barone che allontanar lo faccia!
Ch'è per lei — per Valfrido — il più serio partito!

VITTORIA.

Che? Svelare a Raimondo...

LUIGI.

Mai svelare a un marito!

VITTORIA.

E allor, con che pretesto?...

LUIGI.

Eh! il contegno che tiene
Con Ermanzia, ingannandola — ed ella lo sa bene! —
E impedendo altre nozze, che sotto ogni riguardo
Le converriano meglio!

VITTORIA.

Ah, col signor Riccardo!

LUIGI.

Che vuole? Or più che mai l'esordiente demonio
Mi preme esorcizzare col santo matrimonio!

VITTORIA (*pensando*).

Far mandar via Valfrido...

LUIGI.

È un dovere in sostanza!

VITTORIA.

E a lei giova...

LUIGI.

Ecco il punto! Fra noi, quindi, alleanza!

VITTORIA
(*ridendo un poco*).

Ma che diavol d'uomo! Contro mia voglia io rido!

LUIGI.

Sul serio, non sta bene in casa sua Valfrido!

VITTORIA.

Orsù, Raimondo entr'oggi mi toglierà d'intrico!

LUIGI (*soddisfatto*).

Altro alleato! E questo nel campo del nemico!
Ah Barone, voi jeri mi tiraste a cimento,
Mi metteste Riccardo in ammutinamento!... —
Sa? Mi scappò a Firenze! — Corro a cercar dov'era,
E mi fa come un guindolo girar la notte intera!
Giuocò; perdè; comprò cavalli inglesi!... E infine...
Noleggiare, alla Pergola, volea... due... ballerine!... —
Sì, è vero, una battaglia, per la vostra arte scaltra,
Perdei, Barone! — Ho il tempo di guadagnarne un'altra!
Tentate pur, tentate di gettar nel fenile
Di casa mia l'incendio della guerra civile;
Le leggi del taglione però vi saran note!

Dente per dente! Ossia nipote per nipote!
Voi scatenaste il mio contro le patrie soglie,
Ed io scateno il vostro contro di vostra moglie!

VITTORIA.

Ma perchè sul mio capo attirar la tempesta?
Raimondo è il suo nemico; minacci la sua testa!

LUIGI.

Badi, se suo nipote non parte, Baronessa,
La testa di Raimondo... è minacciata anch'essa! —
Del resto, un'alleanza cerco, e in diplomazia
Le alleanze si ottengono sempre per questa via:
Prima fiere minaccie — poi semplici freddezze —
Poi patti occulti — e infine, scambio di tenerezze! —
Noi due, dunque, al cospetto dell'eterna giustizia,

(*Le prende la mano in atto di giurar fede.*)

Ci giuriamo alleanza e perpetua amicizia!

VITTORIA.

Ah! perpetua amicizia?...

LUIGI.

Oh! Frase inconcludente,
Da trattato di pace — che non impegna a niente!

SCENA V.

DETTI, RAIMONDO *e* VALFRIDO.

LUIGI

(*a Ermanzia e Angiolina*).

Son da voi, belle dame. — Ben giunti, amici miei!

(*Saluta Raimondo e Valfrido, poi a Ermanzia e Angiolina.*)

Signora, signorina, parlar loro potrei?

(*Va ad esse; Raimondo mostra di cercare qualcuno.*)

VALFRIDO

(venuto presso Vittoria piano, con gran sdegno mal rattenuto).

(Badi!... ho visto il colloquio... Lungo... a solo a sola
Badi!)

VITTORIA

(con risoluto movimento di chi perde la pazienza gli volge le spalle e fra sè).

(Ah! il Conte ha ragione.) Raimondo una parola

RAIMONDO.

Vengo. *(A Valfrido a parte.)*
(Dov'è Riccardo?)

VALFRIDO.

(Con Marvaldi e Lucani..
Vedrà, vedrà tra poco!... L'ho messo in buone man

(Raimondo ridendo, va a Vittoria e con lei esce; Valfrido esce da altra parte lentamente; Luigi si avanza dand braccio ad Ermanzia e Angiolina.)

SCENA VI.

ERMANZIA, LUIGI, ANGIOLINA, *poi* PIERO.

LUIGI.

Orsù, parliamci franchi, senza giri viziosi!
Loro son due sorelle... io offro lor due sposi! —
Della stirpe Belletti serbò due maschi Iddio!
C'è il Belletti nipote — e c'è il Belletti zio:
Sì l'un che l'altro è nobile, titolato, signore;
Ciascheduno possiede due milioncini — e un cuore!
(Ad Ermanzia)
A piedi suoi, signora, deporre io m'apparecchio
Un giovine. *(Ad Angiolina.)*

Ed ai piedi suoi, signorina... un vecchio! —
Sì, tornato nel mondo, per favorir gli amori
Di mio nipote, in mezzo a così eletti fiori,
Presso la vaga rosa (*Ad Ermanzia.*)
che a sua vedova aiuola
Trasse Riccardo — io vidi (*Ad Angiolina.*)
una gentil vïola!
Ah che rosa! — Ah che viola! — Il vecchio venerando
Sente che viene proprio l'appetito mangiando!...
D'altronde ei fa — nè teme che vanità l'inganni —
L'esame di coscienza... e trova... quarant'anni —
Sente ch'è un uom, nel quale la gioventù non langue
(*Con intenzione ad Angiolina.*)
Ch'è un nobile mastino... un cavallo di sangue...
E... (*Cangia tuono e si volge ad Ermanzia.*)
Cominciam da lei! — Ella ha cospicua dote...
Ma non è la ricchezza che manca a mio nipote:
Egli è giovine, un bello avvenir gli sorride,
È innamorato!... Or via, perchè non si decide?

ERMANZIA.

Trovavo suo nipote sì pien d'ingenuità,
Sì poco avvezzo a vivere...

LUIGI.

Lei ce lo avvezzerà.

ERMANZIA.

Eh! da jeri egli ha fatto sì rapido progresso,
Che or per cagione opposta, ho l'animo perplesso.

LUIGI.

Ragazzate, signora, cose proprio da poco,
Ei non ha un vizio al mondo!

ERMANZIA.

E la perdita al giuoco?

LUIGI.

La testa gli girava siccome un arcolaio
Per gelosia!... Credette stordirsi...

ERMANZIA.

E l'usurajo?

LUIGI.

Per stordirsi anche quello! Ma ciò che preme è infine
L'innocenza, il candore!...

ERMANZIA.

E le due ballerine?

(*Piero entra.*)

LUIGI.

L'innocenza, il candore fanno il cervello opaco...

(*Vede Piero che gli fa dei gesti chiamandolo e passa verso lui.*)

Cosa c'è?

PIERO (*piano*).

(Per sua regola suo nipote è... ubbriaco!)

LUIGI

(*stupito, imbarazzato, piano*).

(Ubbriaco?!)

(*Ad Ermanzia e Angiolina dissimulando con un sorriso.*)

Perdonino! (*Verso Piero, piano.*)

(Ubbriaco?! Buon Dio!)

PIERO (*solenne*).

(La sventura, Eccellenza... i debiti... l'obblio!)

LUIGI

(*a Piero con sdegno*).

(Come andò?) (*Alle Signore con sorriso.*)

Vengo subito!

PIERO.

(Il Lucani e il Marvaldi
Lo condusser con loro!)

LUIGI
(*medesimo giuoco*).

Vengo tosto! — (Ah ribaldi!)

PIERO.

(Io me gli posi al fianco... per chiamarlo al dovere...
Ma quei due moderati... me pure han fatto bere!)

LUIGI.

(Ah mascalzone! Infatti veggo or... la tua figura!)

PIERO.

(I debiti, Eccellenza... l'obblio della sventura!)

LUIGI
(*medesimo giuoco*).

(Stolido!) (*A Piero, poi alle Signore c. s.*)
Vengo subito! (*A Piero.*)
(Che Andrea corra, lo assista...
Tu poi prega il tuo santo...)

PIERO.

(Sono materialista!)

LUIGI.

(Guai se qui vien Riccardo!)

PIERO.

(Stia tranquillo, signore...
È in giardino che abbraccia la moglie del fattore!)
(*Esce.*)

LUIGI
(*torna alle Signore tutto sorridente*).

Come dunque diceva, il candor, l'innocenza
Trasser Riccardo a un fallo di cui non ha coscienza.

ERMANZIA.

Vedremo or se è pentito, se conosce il suo torto.

LUIGI.

Oh! vedrà, pentitissimo! (Se capita, son morto!)
Ed ora, signorina... (*Ad Angiolina.*)
dimandarle dovrei...

ANGIOLINA
(*abbassando gli occhi con grazia*).

Dia l'incarico a Ermanzia!

LUIGI (*ad Ermanzia*).

Dò l'incarico a lei!

(*Si scosta in fretta, salutando, poi volgendosi fra sè.*)

(È vinta la battaglia sul centro e all'ala dritta...
Corriamo alla sinistra a impedir la scofitta!)

(*Esce in fretta; rientra Raimondo pensieroso.*)

SCENA VII.

ERMANZIA, ANGIOLINA, RAIMONDO, *poi* VALFRIDO.

RAIMONDO
(*avanzandosi fra sè*).

(Allontanar Valfrido!?... Perchè l'Ermanzia insulta
Con finta fiamma ed arde d'un'altra fiamma occulta? —
Mia moglie, che ne sa? — Niun dal capo mel toglie,
È insinuazion del Conte — lo nega invan mia moglie!
Egli vuol suo nipote liberar dal rivale!...
E di mia moglie adopera la severa morale!
Nè a trar mia moglie in rete ei dovè far fatica,
Mia moglie con Ermanzia è vecchia e buona amica!
E' così, certo; il Conte vuol da un rival molesto
Liberar suo nipote, e ha trovato un pretesto

Perchè mia moglie ajuti, senza voler, l'affare!
Or con la mia scaltrezza saprò tutto appurare!)

(*Valfrido è entrato e sta parlando a Ermanzia e Angiolina.*)

Perdonino!

(*Alle due donne, e prende Valfrido a braccio e bruscamente lo conduce avanti, poi piano e brusco:*)

(Di' un poco, pochi discorsi e buoni!
Che intenzioni su Ermanzia hai tu?)

VALFRIDO.

(Buone intenzioni!)

RAIMONDO.

(Dunque tu l'ami?)

VALFRIDO.

(L'amo.)

RAIMONDO (*suggestivamente*).

(Mi fan credere invece
Che tu ami altra donna!) (*Scrutandolo con furberia.*)

VALFRIDO (*stupito*).

(Chi creder ciò le fece?)

RAIMONDO (*c. s.*).

(Mia moglie, signor caro!)

VALFRIDO
(*crescendo di stupore e stizza*).

(Come? Mia zia!...)

RAIMONDO (*c. s.*).

(Sì certo!
Mi disse che tu inganni l'Ermanzia... e m'ha scoperto
Anche cos'è la donna ch'ami in occulto!... E come
Essa ha nome, capisci!...)

VALFRIDO (*c. s.*).

(Ah! cos'è! Come ha nome
(*Risoluto.*)

Allora, zio carissimo, chiegga da parte mia
Che rapporti ha col Conte essa stessa, la zia!)

RAIMONDO (*trionfando*).

(Eh, ma se lo sapevo!)

VALFRIDO (*c. s.*).

(Essa parlò perchè...
Il Conte...)

RAIMONDO.

(Sì, so tutto! — Capirai! Farla a me!)
(*trionfando si frega le mani.*)

VALFRIDO (*attonito*).

(E si frega le mani?)

RAIMONDO (*sorridendo*).

(Cosa vuoi che ti dica!
Compatisco lo zelo di vecchia e buona amica!)

VALFRIDO (*c. s.*).

(Ah! l'antica amicizia?...)

RAIMONDO.

(Sì, l'antica amicizia)

VALFRIDO (*continuando*).

(Le par scusa alla zia?)

RAIMONDO.

(Lo fe' senza malizia!)

VALFRIDO.

(Eh! ma quest'amicizia fu in passato un po'... forte!)

RAIMONDO
(*comincia a non intendere*).

(Eh?...)

VALFRIDO.

(Nol sa?...)

RAIMONDO.

(Sì... lo so!...)

VALFRIDO.

(Dunque sa che fu... corte!)

RAIMONDO.

(Corte ?!)

VALFRIDO.

(Corte soltanto, perchè essa fu un modello
Di condotta! — Ma il Conte... ebbe fino un duello!)

RAIMONDO
(*confuso, trasecolato*).

(Corte?... duello?... Ehi, dico, qualche equivoco è nato!
Di chi parli tu adesso?...)

VALFRIDO
(*interdetto, scrutando suo zio*).

(Ma... lei, di chi ha parlato?)

RAIMONDO
(*imbrogliato sempre più*).

(Ho parlato... ho parlato... — Ma di chi parli tu?)

VALFRIDO.

(Ma di chi parlavamo?)

RAIMONDO (*c. s.*).

(Mio dio... non lo so più!
M'hai fatto un tale imbroglio!)

VALFRIDO.

(Ma è lei, con suo permesso,
Che imbroglia o non intende!)

RAIMONDO
(*colpito da un' idea.*)

(Ah!... intendo tutto adesso!
(*Risovvenendosi.*)

La storia del duello m'ha raccontata il Conte!...

(*In confidenza ridendo.*)

Ch'egli ebbe per rivale certo imbecille a fronte!...
Ah dunque, egli arse?...)

VALFRIDO.

(Egli arse...)

RAIMONDO.

(Si battè?)

VALFRIDO.

(Si battè.)

RAIMONDO.

(Con quel tale?...)

VALFRIDO.

(Quel tale...)

RAIMONDO.

(Imbecille?...)

VALFRIDO.

(Cioè...)

RAIMONDO.

(E tutto per Ermanzia!)

VALFRIDO (*attonito*).

(Per Ermanzia!)

RAIMONDO.

(Oh, per chi?)

VALFRIDO (*fra sè*).

(Ma dunque non sa nulla!) — (Già!... certamente... sì...
Per Ermanzia... cioè... è un dubbio... mal fondato...)

RAIMONDO (*con mistero*).

(Ad ogni modo adesso d'un'altra è innamorato!

Ma innamorato proprio com' uom di quarant' anni,
Di giovine zitella... — non temer che m' inganni!
Si dichiara, scommetto, quest' oggi o domattina!
L'invito ha tale scopo, scommetto! — È l'Angiolina!
Ma l'ha da far con me! — Tu intanto non temere;
Le pazzie di Riccardo a Ermanzia io fei sapere,
Perchè viemmaggiormente apprezzi ed ami solo
Te, che per lei ti struggi, mio povero figliuolo!
Essa infatti... ma zitto, Riccardo venir sento
Andiamo ai nostri posti — e stia ciascuno attento!)

(*Va verso il fondo.*)

VALFRIDO (*fra sè.*)

(Lo zio prende la cosa tra il serio e lo scherzoso:
Io non farò altrettanto!... Essa parlò allo sposo!...
Ah dacchè apparve il Conte la maledetta mia
Passione si riaccese!... Farò qualche pazzia!)

(*Esce turbata dal fondo.*)

SCENA VIII.

RICCARDO, D'ALTAMARE, *Lady* ANNA, *Miss* ARABELLA, *poi* LUCANI *e* MARVALDI.

(*Riccardo è brillo; entra fra le tre signore che non capiscono cos' abbia — Riccardo non barcolli esageratamente*).

ALTAMARE.

Ma via, signor Riccardo, noi siamo un poco inquiete:
Cos' ha?

LADY ANNA.

Cosa si sente?

MISS ARABELLA.

Cosa si sente?

RICCARDO.

Ho sete!

(*Entrano Lucani e Marvaldi e restano indietro con Raimondo a godere la scena.*)

LE TRE DONNE (*stupite, guardandosi*).

Sete?!

RICCARDO.

Sicuro, sete! — Che, a prima vista, pare
Il plurale di seta!... e invece, è singolare!
Ecco queste son sete!...

(*Toccando con gran rispetto gli abiti di seta delle signore*)

che il lor bel corpicino
Rende divine sete!... La mia sete è *di vino!*
Di vino sete!... sembra di concordanza privo!...
Ma... il grande arcano io svelo: *di vino* è genitivo!

ERMANZIA

(*avvicinatasi, fissandolo attonita, sdegnosa*).

Sono arguzie che spirito non han di alcuna sorte!

RICCARDO.

Pure... or sono in odore d'uno spirito... forte!

ERMANZIA (*intendendo*).

L'odore!.. (*Angiolina si è pure avvicinata.*)

ALTAMARE.

Ah! intesi!

LADY ANNA.

Ah! intesi anch'io!

MISS ARABELLA.

Anch'io intesi!

RICCARDO (*a destra*).

Viva le ballerine (*A sinistra.*)

ed i cavalli inglesi!

(*Indignazione delle Signore, meno Angiolina.*)

LADY ANNA (*sdegnosa*).

Io e mia figlia gl' insulti non soffriam, signor mio!

MISS ARABELLA (*sdegnosa*).

Io e mia figlia gl' insulti non soffriam, signor mio!

ERMANZIA.

Le dame si rispettano!

ALTAMARE.

E non si va tra loro
A mancar di riguardo!

ERMANZIA.

A offenderne il decoro!

ANGIOLINA.

Via! non vedete? È brillo!

ERMANZIA.

Gran scusa, in verità!
Briaco! Avanti prànzo!

ANGIOLINA.

Ma il vizio egli non ha!

RICCARDO
(*ad Angiolina, commosso*).

Oh pietosa fanciulla!

ANGIOLINA
(*con bontà, ma seria*).

Basta, basta così!
(*Si scosta; tutte le signore del pari; Ermanzia è sdegnata.*)

RICCARDO (*seguendo Angiolina*).

Oh! pietosa fanciulla!

RAIMONDO

(*avvicinatosi e parlando con insinuazione maliziosa all'orecchio di Riccardo*).

(È quella, è quella lì,
Che tu dovresti amare! Sposare addirittura!)

RICCARDO

(*volgendosi a Raimondo commosso*).

(Oh buon vecchio pietoso!)

RAIMONDO (*c. s.*).

(Celeste creatura,
Gentile!)

RICCARDO (*commosso*).

(Oh sì! gentile!)

RAIMONDO.

(Con che dolci maniere
Accorse in tua difesa contro quell'altre altere
Dame...)

RICCARDO.

(Oh! sì, altere dame!)

RAIMONDO.

(Quell'Ermanzia sdegnosa!...)

RICCARDO.

(Oh sì! Ermanzia sdegnosa!)

RAIMONDO.

(Invece che premura
Quella creatura angelica!)

RICCARDO.

(Sì, angelica creatura!)

RAIMONDO.

(Eppoi l'Ermanzia è vedova... e sia pure una perla...
Ma, vedi differenza!...)

RICCARDO.

(Sì, mi par di vederla!)

RAIMONDO.

(Angiolina è fanciulla... fanciulla!... Ti conviene!...
Vedi la differenza?...)

RICCARDO.

(Oh! sì!... La vedo bene!)

RAIMONDO.

(Infine poi tuo zio, ebbe, te lo confido,
Un duello e gravissimo!)

RICCARDO.

(Sicuro, con Valfrido!)

RAIMONDO (*sorpreso*).

(Con Valfrido?!...)

RICCARDO.

(Sicuro!... Ero presente anch'io!)

RAIMONDO.

(Che? Voi presente!? Invece mi ha detto vostro zio,
Che anzi senza padrini il duello è avvenuto!)

RICCARDO.

(Lei non ricorda niente; poveretto! ha bevuto!)

RAIMONDO (*fra sè*).

(Valfrido!... per Ermanzia!... Circa otto mesi fa...
Un duello col Conte!... Certo!... così sarà!...
Costui ne avrà sentito parlar dal suo parente,

E l'*absynth* gli fa credere d'esser stato presente!)

(*A Riccardo.*)

(Or ben di quel duello il motivo ti han detto?)

RICCARDO.

(Sicuro, certa vedova... per un fiore... un fioretto!)

RAIMONDO.

(E ti han detto chi fosse questa vedova dama?)

RICCARDO.

(Oh no!)

RAIMONDO.

(Te lo dico io!... Ermanzia essa si chiama!)

RICCARDO

(*sdegnoso e commosso*).

(Che! Ermanzia? Che! Mio zio?!)

RAIMONDO.

(Eh non importa nulla!
Lasciagli la sua vedova! Pigliati la fanciulla!)

RICCARDO (*ridente*).

(Sì! voglio la fanciulla! Sì, la fanciulla, sì!)

(*Raimondo si scosta; entra Luigi con premura.*)

SCENA IX.

DETTI *e* LUIGI.

LUIGI (*fra sè*).

(Ma dove s'è cacciato?... Ah, buona notte! È qui!)
Signore mie, signori... ci siam tutti, mi pare —
Ora andremo... (*Ostentando buon umore.*)

RICCARDO (*venuto allo zio*).

(Signore zio!)

LUIGI (*piano, presto*).

(Non mi seccare!
E sta zitto! E va via!) Donna Ermanzia, permetta...

ERMANZIA (*piano*).

(Che candor! Che innocenza! Che educazion perfetta!
E come è ben pentito!)

(*Si volge a destra a parlare co' vicini; Luigi si volge per andare ad Angiolina.*)

RICCARDO
(*di faccia a Luigi*).

(Signore zio!)

LUIGI (*piano in fretta*).

(La vedi?
Donna Ermanzia è furiosa! Lèvamiti dai piedi!)

(*Passa ad Angiolina.*)

(Dunque, buona Angiolina, sua sorella ha parlato?)

ANGIOLINA.

(Eh! badi a suo nipote, che ha tutto rovinato!)

RICCARDO.

(Signore zio!)

LUIGI
(*fra sè senza badare a Riccardo*).

(Ah davvero che a momenti mi frulla!)

RICCARDO.

(Si tenga lei la vedova! Io voglio la fanciulla!)

LUIGI (*c. s.*).

(Tutti contro di me!)

RICCARDO (*seguendolo*).

(Zio, una parolina!)

LUIGI (*irritato*).

(Ma cosa vuoi?)

RICCARDO.

(Io voglio sposare l'Angiolina!)

LUIGI.

(Eh? Cosa? l'Angiolina? Ah quella no, mio caro!)

RICCARDO.

(Io voglio la fanciulla!)

LUIGI.

(Orsù, parliamci chiaro;
Sei briaco!)

RICCARDO
(*come minaccioso*).

(Io so tutto! Causa del suo duello
Con Valfrido fu Ermanzia!)

LUIGI.

(Or gli spacco il cervello!
Che duel! Che Valfrido! Che Ermanzia!...)

RICCARDO.

(Non so nulla!)

LUIGI.

(Vattene e presto e subito!)

RICCARDO.

(Io voglio la fanciulla!)

RAIMONDO
(*accostatosi a Luigi canzonandolo con grazia*).

(Altro che bersagliere fatto sordo alla tromba!
È un alleato infido, che diserta e vi piomba
Sulle vostre provincie...) (*Ride con trionfo scherzoso.*)

LUIGI

(*dopo averlo fissato*).

(Ah!... sì?... Eh! allora, io dico,
Dovrò piombare anch'io su quelle del nemico!)

RAIMONDO (*c. s.*).

(Su Ermanzia?!... Ah, idea brillante!...) (*Ridendo si scosta.*)

LUIGI (*fra sè*).

(Sì!... e mi serva costui!

(*Verso Riccardo.*)

Potrò sempre smentire i discorsi di lui!)

RICCARDO.

(Io voglio...)

LUIGI.

(Ho inteso! Ascolta! Chi fu al duel cagione
Non è Ermanzia — è Vittoria!)

RICCARDO

(*resta stupito, poi subito ride e si risolve*).

(Vado a dirlo al Barone!)

LUIGI.

(Sì, va! — (*Fra sè.*)

Ah torna all'assalto? E getta mio nipote
Sopra le mie provincie più fedeli e devote?)

(*Guarda Angiolina: in quella ritorna Vittoria: Luigi vedendola va risoluto a lei:*)

(Madama!... (*Le offre il braccio fingendo cosa di premura.*)

Una parola!... Che preme a tutt'e due!...)

(*Vittoria prende il braccio di Luigi, il quale guardando Raimondo, dice fra sè*).

(Mi getterò a mia volta sulle provincie tue!)

(*Parte con Vittoria da destra; Raimondo, Lucani e Marvaldi, godendosela alle spalle di Luigi, sono venuti avanti. Raimondo non ha veduto Luigi partire con Vittoria. Riccardo ora s' attacca a chiamare Raimondo, come prima seccava Luigi col* signore zio.)

SCENA X.

DETTI, *meno* LUIGI *e* VITTORIA, *poi* ANDREA.
(*Le Signore sono verso il fondo occupandosi a piacere, Raimondo, Lucani, Marvaldi, Riccardo sono avanti.*)

RICCARDO.

Dica, signor Barone!

RAIMONDO
(*ridendo molto non bada a Riccardo*).

Il Conte è in tal furore
Per l'imbroglio in cui trovasi che quasi n'ho dolore!
(*Ride.*)

LUCANI (*ridendo*).

Il nipote briaco!...

MARVALDI (*ridendo*).

Quella sua fissazione!...

RAIMONDO (*c. s.*).

« Io voglio la fanciulla! »

RICCARDO.

Dica, signor Barone!

LUCANI (*c. s.*).

Il Conte è volto in fuga!

MARVALDI (*c. s.*).

Ed ella ne ha la gloria!

RAIMONDO (*trionfante*).

La mia vittoria!...

RICCARDO.

Appunto! Non è Ermanzia, è Vittoria!

RAIMONDO
(*seccato, volgendosi a Riccardo*).

Ma cosa c' è?

RICCARDO (*sorridendo*).

M'ha detto lo zio: « Sbaglia il Barone:
(*Si mette il dito sotto l' occhio.*)
Non è Ermanzia!... È... Vittoria che fu al duel cagione. »

RAIMONDO.

Eh?... che?... Di qual duello?

RICCARDO
(*si rimette un dito all' occhio*).

Fra mio zio e Valfrido!

RAIMONDO.

E chi... ne fu cagione?

RICCARDO.

La sua Vittoria!... io rido!
(*Si rimette il dito c. s.; Raimondo è costernato.*)

LUCANI.

Eh! Gli bada?

MARVALDI.

Nol vede?

RAIMONDO
(*raccogliendo le idee e sempre più costernato*).

Gli è... che... un dubbio mi coglie...
Signor Conte! (*Si volge cercando Luigi.*)

ERMANZIA.

Egli è uscito.

LADY ANNA.

Con sua moglie.

MISS ARABELLA.

Sua moglie.
(*Entra Andrea.*)

RAIMONDO
(*ad Andrea con premura*).

Dite... il Conte?... Mia moglie?...

ANDREA (*composto, serio*).

Sono andati in giardino:
Mi parvero diretti al padiglion turchino.

RAIMONDO (*impensierito*).

Padiglione?... Turchino?...

ANDREA.

C' è un bel gruppo di genere;
Mi pare che lo chiamino Vulcano, Marte e Venere!

RAIMONDO (*fra sè turbato*).

(Ah cospetto!... Mia moglie!... Il Conte!... Il padiglione!)
(*Fa per uscire frettoloso; Lucani e Marvaldi lo fermano e lo pigliano in mezzo riconducendolo.*)

LUCANI.

Senta una nuova idea!

MARVALDI.

Contro il Conte, Barone!

RAIMONDO.

Ma... scusate... (*Fra sè.*)
(Lo scherzo quel padiglion mi guasta.)

LUCANI.

Noi pure ad Angiolina...

RAIMONDO (*risoluto*).

No! cari amici, basta!

MARVALDI.

È una stupenda idea!

LUCANI.

La stia a sentire!

RAIMONDO

(*con risolutezza e malumore*).

Orsù!

Io non so più di storie!... Io non ischerzo più!

(*Esce in fretta; Lucani e Marvaldi ridendo lo seguono.*)

SCENA XI.

DETTI, *meno* RAIMONDO, LUCANI, MARVALDI, *poi* LUIGI *e* VITTORIA; *in fine* VALFRIDO, LUCANI *e* MARVALDI, *poi* RAIMONDO.

ERMANZIA.

Ma che fu?

ALTAMARE.

Cos'è stato?

LADY ANNA.

Son matti?

MISS ARABELLA.

Matti sono?

RICCARDO

(*col dito all'occhio*).

Io rido!

ANGIOLINA.

Ecco qua il Conte.

(*Luigi e Vittoria entrano dal fondo.*)

LUIGI.

Signore mie, perdono!
Veggono mio nipote... mi premeva sapere
La cagion del suo stato... Gli hanno dato da bere!

ANGIOLINA.

Fu un brutto scherzo!

VITTORIA.

È vero! Io temei che Valfrido
Ne fosse autore, e volli interrogarlo.

RICCARDO (*c. s.*).

Io rido!

LUIGI.

Andrea, nelle sue stanze conducete il Contino.
Ed ora andiam, signore! Cominciam dal giardino!
Ma prima le mie scuse per lui presento!

LE SIGNORE.

Oh nulla!

LUIGI.

Or son qua, Cicerone.

RICCARDO
(*ad Andrea mentre questi lo conduce via*).

Io voglio la fanciulla!

(*Le signore s' avviano ed escono; dietro di esse il Conte sta per uscire; ma sopraggiunge Valfrido, seguìto da Lucani e Marvaldi.*)

VALFRIDO
(*turbatissimo, sdegnato*).

Signor Conte!

LUIGI

(*volgendosi sull' uscio*).

Che vuole?

VALFRIDO.

Fra noi c'è sempre un conto...
Che vorrei liquidare!...

LUIGI.

Volentieri!... E son pronto!

VALFRIDO.

Eccole qua due amici...

LUIGI (*c. s.*).

Piano, signori miei!
Per ora in brutto modo risponder vi potrei!...
Chè invitati trovandovi ospiti in casa mia
Scordate le più semplici leggi di cortesia!
E potrei dirvi: Prima di farvi sfidatori,
Cessate d'esser ospiti — quella è la porta — fuori...

(*Cortese, allegro.*)

Ma no, restate pure; riparlerem domani.
Per quest'oggi, pentitevi, ragazzi... e state sani! —
Domani poi non preme che torniate da me:
Manderò io gli amici da voi!... da tutti e tre! —

RAIMONDO

(*entra scalmanato*).

Conte...

LUIGI.

Ah! che i miei diritti d'ospite vostro invoco
Anche con voi! — Domani! (*S'avvia.*)

RAIMONDO

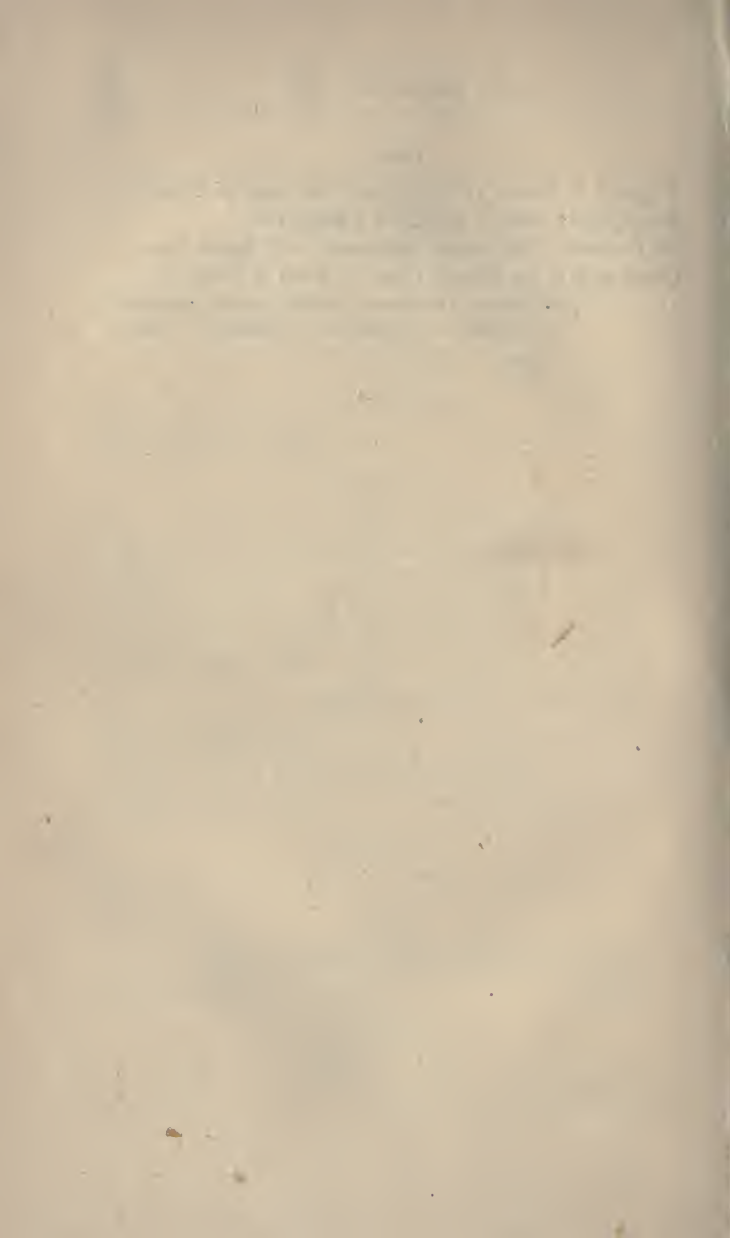
(*irritato sul serio*).

Signore!... Tregua al giuoco!

LUIGI.

Tregua? — Ebben ve l'accordo — Il vinto si conforti:
Raccogliete i feriti e seppellite i morti! —
Ma le dame ci aspettano! Andiamo — E inteso resta
Quest'oggi si sta allegri! Guai chi turba la festa!

(*Esce scherzoso; Raimondo, Valfrido, Lucani e Marvaldi si guardano, si rassegnano, lo seguono. — Cala la tela.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

La scena dell' Atto terzo.

SCENA I.

LUIGI *e* ANDREA.

(*Luigi con cappello in mano o in capo a piacere in atto di attendere qualcuno.*)

ANDREA
(*esce dalla villa e viene a Luigi col cappello in mano*).

Donna Ermanzia a cavallo è uscita a passeggiare.
La signorina dice che se vuole aspettare,
Fatto che avrà toletta, vedrà vostr' Eccellenza...

LUIGI
(*dopo una pausa contrariato*).

Capisci che vuol dire?

ANDREA (*con rispetto*).

Per Bacco! È l' evidenza!
Sono in furor con lei! Che gli animi, i cervelli
Ha messo in iscompiglio — lo accusan di duelli —

Due duelli, anzi tre, anzi cinque, anzi sei —
Veggon morti e feriti — e dàn la colpa a lei.

LUIGI.

E Ermanzia?...

ANDREA (*seguitando*).

È ancora in villa!

LUIGI.

Ma non mi vuol tra' piedi!
E l'Angiolina?

ANDREA.

Oh quella... Vorria parlarle!

LUIGI (*contento*).

Ah!? Credi?...

ANDREA.

Mentre la cameriera mi facea l'imbasciata
Il campanello elettrico diè una gran strimpellata. —
Eh! Chi suona a quel modo? Chiesi distratto; e Annetta,
Stringendo l'occhio: « È lei... che di vestirsi ha fretta,
Per uscir dalla stanza e scendere in salone,
Avendo visto giungere da noi... delle persone! »

LUIGI.

Basta, io non posso attendere, e vado...

(*S' avvia e dà un'occhiata dalla parte della villa per vedere se viene Angiolina, e torna.*)

E... oh! A proposito:
Riccardo?

ANDREA.

Oh pentitissimo è d'ogni suo sproposito!

LUIGI.

Monello d'un ragazzo! Nol volli più vedere;
Ma la notte, il silenzio dovean far prevalere
La ragione e guarirlo da quelle idee corrotte!

ANDREA.

Tanto più che di stomaco soffrì tutta la notte!
Stamani all'alba poi uscì solo soletto
E non tornò che or ora... era un po' pallidetto!
(*Sorridendo.*)

LUIGI.

E dimmi un po', di ieri nulla gli risovviene?

ANDREA.

Niente! Nè quel che ha fatto nè quel che ha detto.

LUIGI.

Bene.
Questo assai mi premeva per certe mie ragioni;
Oh n'era sicurissimo, in quelle condizioni!
Dunque io vado, e vuol dire che tu...
(*Torna ad avviarsi, a guardare se viene Angiolina e riviene ad Andrea.*)
Ah! un'altra cosa:
E Piero?

ANDREA
(*sorridendo e guardando in terra*).

Eh!... poveraccio!...

LUIGI.

Che cosa fa?

ANDREA (*c. s.*).

Riposa!

LUIGI.

Come?!

ANDREA (*c. s.*).

Ha l'ossa un po' peste... ha la cera un po' trista!...

LUIGI.

Ma sai che ha osato dirmi ch'egli è materialista?

ANDREA.

Lo so; ma gli ho calmato un poco il parossismo...
Gli ho dato una lezione io di materialismo.

(*Fa gesto di averlo percosso.*)

LUIGI.

Male, usare il bastone! Gli uomini non son cani!

ANDREA.

Non usai del bastone!

LUIGI.

Usato avrai le mani!

ANDREA.

Nè mani nè bastone non adoprai, se crede!

LUIGI.

Cosa adoprasti dunque?

ANDREA.

Oh! solamente... un piede!

LUIGI.

Or dunque io me ne vado... (*Fa come prima.*)

ANDREA.

Oh guardi, eccolo qua;
Non lo credevo alzato!

LUIGI.

Piero! Cosa vorrà?

SCENA II.

DETTI, PIERO, *poi* RAIMONDO.

PIERO

(*entra camminando un po' difficilmente, senza sguaiataggini*).

LUIGI.

Che c'è che, così in fretta, qui mi avete raggiunto?

PIERO

(*serio e dando qualche occhiata sdegnosa ad Andrea*).

Il Barone Raimondo è stato in questo punto
A cercar lei a casa; e sentendo, Eccellenza,
Ch'era qui, vien qui anch'egli, perchè ha cose d'urgenza.

LUIGI.

Ma che diamine avete che state storto?

PIERO.

Oh niente,
Ho urtato in uno spigolo!

(*Luigi guarda Andrea; Andrea sorridendo guarda in aria.*)

Ho creduto prudente
Precedere il Barone.

LUIGI.

Avete fatto bene.

PIERO

(*guardando tra le quinte*).

Eccolo qua, Eccellenza, eccolo qua che viene.

LUIGI.

Ormai... resterò qui. (*Ad Andrea e Piero.*)

Tornate pure a casa. (*A Piero.*)
E... badiamo agli spigoli! (*Ad Andrea.*)
E voi... i piedi a casa!

ANDREA (*a Piero*).

Andiamo.

PIERO.

Avanti lei!

ANDREA.

Oh prego!...

PIERO.

Oh d'ora in poi,
Mio caro, preferisco che andiate avanti voi!

(*Piero e Andrea s'avviano; entra il Barone ch' essi salutano; poi escono.*)

SCENA III.

LUIGI, RAIMONDO.

LUIGI
(*ilare, con aria di vincitore*).

Buon giorno, caro amico.

RAIMONDO
(*sostenuto, imbarazzato*).

Signor Conte, buon dì!...

LUIGI.

So che avete a parlarmi — possiamo parlar qui:
Non verrà ad interromperci nessun della famiglia;
Ermanzia andò a passeggio; Angiolina si abbiglia.
(*Guardandolo sorridente.*)
Che avete? Mi sembrate un po' turbato in volto...

Parlamentar volete?... Eccomi qua: vi ascolto.

(*Prende una sedia; Raimondo si decide a prenderne una esso pure.*)

Questo terreno neutro conviene al caso nostro:
In campo il mio nemico foste jeri, ed io il vostro!

(*Siede.*)

Ma! Destini di guerra! Un perde, uno guadagna!
Un dì si dà battaglia in aperta campagna!...
E alfin c'è un vincitore e un vinto!... E all'indomani
Chiede parlamentare un de' due capitani!... —
Siete voi che chiedete venire a parlamento...
Vi accordo il terren neutro... potete esser contento!

RAIMONDO.

Basta così, signore! Di non scherzar v'intimo!

LUIGI (*scherzoso*).

Vuol leggi a Carlo Quinto dettar Francesco Primo?

RAIMONDO (*con forza*).

Signor Conte!

LUIGI

(*con cortese amabilità*).

Vi prego, non pigliate quel tuono!
Serbate il vostro solito spirito allegro e buono!

RAIMONDO (*c. s.*).

Ma infine!...

LUIGI.

Infine, infine!... — Capitolar volete?
Allor le arie terribili, da bravo, deponete!
Ed io potrò ascoltarvi — e il mio viso, il mio sguardo
Mostran ch'io son disposto ad usarvi un riguardo. —
Se invece poi venite soltanto per offendere,
Vi pianto e vo senz'altro le ostilità a riprendere!

(*S'alza e fa per andarsene.*)

RAIMONDO

(*seduto, un po' più ammansato*).

Io non vengo ad offendere!

LUIGI (*volgendosi*).

Dunque, a capitolare?

RAIMONDO.

Venni a parlar sul serio! E non voglio scherzare!

LUIGI.

Voglio?! Ehi, Francesco Primo, finch' io son Carlo Quinto,
È il vincitor che dice *io voglio*, e non il vinto!

RAIMONDO.

Conte, insomma, vi prego...

LUIGI (*tornando*).

Ah! *prego*! Allora avanti!

(*Sempre in piedi.*)

Spicciamoci, parlate; son preziosi gli istanti. —
Via di che mi pregate?

RAIMONDO (*solenne*).

D'una dichiarazione!

LUIGI.

No! dovete parlare di capitolazione,
O ripiglio la guerra! (*Si muove.*)

RAIMONDO.

Ma no, Conte, ascoltate!

LUIGI.

Capitolate?

RAIMONDO.

Uditemi, Conte!

LUIGI.

Capitolate?

RAIMONDO.

Eh! mio Dio! sì, capitolo!... Convien pur che mi adatti.

LUIGI (*torna a sedere*).

Allor parlamentiamo. (*Raimondo fa per parlare.*)

LUIGI.

Ecco dunque i miei patti.

RAIMONDO.

Ma sono io, che dimando...

LUIGI.

Povero sir sconfitto!
So quel che domandate: vel veggo in fronte scritto.
Non la testa ad arrendervi, o vinto re, vi sprona,
Quella che vi preoccupa piuttosto è la corona! —
E voi l'avrete salva, intatta! Un sol gioiello
Toglierle, surrogarle solo tanto di orpello
Non aspiro... se i patti accettate, s'intende!...

RAIMONDO.

Finiamola! Che cosa da me, via, si pretende?

LUIGI.

Io pretendo... — e badate! Velo serii pensieri
Sotto forma scherzosa! — Vostro nipote ieri
Con Lucani e Marvaldi osaron provocarmi!
Sono vostri alleati, con voi presero l'armi
Contro me! — Primo patto: Li obblighi il lor sovrano
Di venire pei primi a stringermi la mano.

RAIMONDO.

Ma...

LUIGI
(*facendo atto d'alzarsi*).

O ripiglio la guerra!

RAIMONDO.

No, no! — Secondo patto?

LUIGI.

Di corteggiare Ermanzia cessi Valfrido affatto!
E perchè cessi bene, mandatelo a viaggiare!

RAIMONDO.

A viaggiare? Scusate, è un po' troppo, mi pare!

LUIGI.

Per vostro bene adesso l'amico vi ragiona!
Valfrido... in casa... è un rischio!... Pensate alla corona!

RAIMONDO.

Ma la spesa!...

LUIGI.

Mandatelo in Francia o in Inghilterra!

RAIMONDO.

Ma, mio caro, è una spesa!

LUIGI.

No? Ripiglio la guerra!
(*Fa per alzarsi.*)

RAIMONDO (*fermandolo*).

Andiam via! — Terzo patto! Tanto ch'esca di pena!

LUIGI.

Il terzo patto è chiaro: l'Alsazia e la Lorena!

RAIMONDO.

L'Alsazia e la Lorena?

LUIGI.

Debbo usare un riguardo
A un mio buon alleato — mio nipote Riccardo!
Ei vuole una provincia, se no non sottoscrive!
Vuole l'Alsazia-Ermanzia! — A voi le trattative!

RAIMONDO.

A codesta provincia darò ogni buon consiglio,
Ma s' ella sottomettersi non vuole?

LUIGI (*alzandosi*).

Allor ripiglio...

RAIMONDO.

Fermò là! Quarto patto, che già ben s' indovina!
Sottomessa vorrete la Lorena-Angiolina!

LUIGI.

Per questa non ho d' uopo di voi, caro Barone
La Lorena l'annetto per spontanea annessione. —
Carlo Quinto a tai patti la vita vi perdona,
O re Francesco, e in capo vi lascia la corona.

RAIMONDO.

Ma, corona, corona... siatemi un po' cortese
Di non cercar metafore in quel sinistro arnese!

LUIGI
(*con seria cortesia*).

Bravo, Barone! Bravo, amico! Or sì di nuovo
In voi l' uomo di spirito dei nostri tempi io trovo!
Perchè la vostra dama è un model sì perfetto
Delle virtù più nobili e dell' onor più schietto,
Che l' uom che la possiede di metafore infide
Non s' adombra; vi scherza sopra tranquillo, e ride!

RAIMONDO.

Non s'adombra... sicuro... vi scherza sopra... è vero...
Solamente... nel limpido sereno ho un punto nero!
Quel tal vostro duello, di cui mi feste note
Le bizzarre cagioni... fu... fu... con mio nipote...
Lo so! Ma, se dò retta a Valfrido, l'oggetto
Contrastato era Ermanzia.

LUIGI.

S'egli così vi ha detto,
V'ingannò sul mio onore!

RAIMONDO.

Ecco... io preferirei...
A dirvela sincera, che fosse stata lei!
Perchè invece... Riccardo... tiene un'altra versione
Di quel duello...

LUIGI (*ridendo*).

Ah! intendo! Ma, guardate, Barone,
Eccolo là Riccardo che a questa volta viene.
Tornate a interrogarlo. Ieri, sapete bene
In quale stato egli era: e s'ei qualche racconto
Vi ha fatto in quello stato, chi può tenerne conto?

SCENA IV.

DETTI, RICCARDO.

(*Riccardo avrà la mano destra entro lo sparato dell' abito, ma senza darvi importanza*).

RICCARDO (*un po' pallido*).

Perdonino... cercavo di mio zio.

LUIGI.

Cosa c'è?

RAIMONDO (*subito*).

Un momento!... Riccardo, date un po' retta a me;
Ieri voi mi parlaste d'un duello...

RICCARDO (*sorridendo appena*).

Eh! sarà!

Ma chi se ne ricorda di ieri? Capirà! (*Luigi si consola.*)

RAIMONDO

(*comincia a consolarsi*).

Ma vostro zio, sapete però, ch'ebbe un duello!

RICCARDO.

So che n'ebbe parecchi!

RAIMONDO.

Io domando di quello

Fra Valfrido e qui il Conte.

RICCARDO.

Ma io non ne so niente!

RAIMONDO.

To'! Se pretendevate d'esser stato presente! (*Sorridendo.*)

RICCARDO.

Presente ad un duello tra suo nipote ed esso?!

(*Indicando Luigi.*)

LUIGI.

Vedete? Non sa nulla!...

RICCARDO

(*cominciando a sovvenirsi*).

Ah! sì! Mi sembra adesso

Di ricordarmi...

RAIMONDO.

(Oh dio!)

LUIGI.

(Potria mai ricordare?)

RAIMONDO (*ansioso*).

Ebbene?

RICCARDO.

Ecco... sicuro... pensandoci, mi pare...
Capirà, dieci *vèrmuth* e dieci *absynth*, Barone!...
Avevo nella testa tale una confusione!...
Certo, un duello a morte or mi torna a memoria,
Tra Valfrido e mio zio, causa donna Vittoria...

(*Raimondo e Luigi trepidano.*)

Mi parea quell' assalto del dì innanzi, al fioretto,
Quando mio zio a Valfrido strappò il botton dal petto!

(*Ride.*)

RAIMONDO (*tira il fiato*).

Ah quello?... Oh bella, bella!

LUIGI
(*a Raimondo a parte*).

(Siete persuaso?)

RAIMONDO.

(Appieno!)

LUIGI.

(Il punto nero sparve?)

RAIMONDO.

(Sì, tutto ora è sereno!)

LUIGI.

Riccardo, accompagnatemi.

RICCARDO.

Ero venuto appunto
Per discorrer con lei sopra di un certo punto.

LUIGI.

Bene, strada facendo. — Qua la mano, Barone,
E rimane firmata la capitolazione!

RAIMONDO.

Restano i patti?

LUIGI.

Oh restano! Tre patti e ben distinti! —
O ripigliar la guerra!... — Mio caro, guai ai vinti!
(*Esce con Riccardo.*)

SCENA V.

RAIMONDO, *poi* ANGIOLINA *ed* ERMANZIA.

RAIMONDO
(*tornando a pensare*).

Una frase del Conte però a spiegar m' intrico!
« Valfrido in casa è un rischio, e vi parla l'amico! »
È una frase che nulla — o moltissimo accenna!...
Chè Valfrido era anch'esso, corpo di Bacco, a Vienna!
Per un amore... già!... che mi parve un po' oscuro...
E c'era anche lei... certo... poi ci andai io... sicuro!... —
No no, più tormentarmi non vo' fantásticando! —
Ma lo mando a viaggiare!... Oh, oh! se ce lo mando.

ANGIOLINA.

Oh Barone!... Buon giorno.

RAIMONDO.

Oh, signorina mia!
(*Angiolina cerca dell'occhio intorno; Raimondo sorridendo.*)
Cerca alcuno?

ANGIOLINA.

Oh!... nessuno!

RAIMONDO.

Or ora è andato via.

ANGIOLINA.

Chi?

RAIMONDO.

Lui!

ANGIOLINA (*sorridendo*).

Se è andato via — stará poco a tornare!

(*Ermanzia entra.*)

RAIMONDO.

Donna Ermanzia! Ma come? Non era a passeggiare?

ERMANZIA.

Pel Conte solamente era quell'imbasciata!

RAIMONDO.

Come! Con quel brav'uomo del Conte ella è sdegnata?

ANGIOLINA.

Già, è sdegnata!

RAIMONDO.

E perchè?

ERMANZIA.

Perchè? Ma non sapete
Ch'egli venne a turbare la nostra allegra quiete?

RAIMONDO.

In che modo?

ERMANZIA.

Si dice che vuol due o tre duelli!

ANGIOLINA (*turbata*).

Oh! Dio!... Ma già ve l'hanno tirato pei capelli!
La colpa non è sua, ma di quegli spavaldi
Di Valfrido...

RAIMONDO (*in mezzo*).

Perdoni...

ANGIOLINA (*seguitando*).

Di Lucani e Marvaldi!
E di lei specialmente! (*A Raimondo con qualche sdegno.*)

RAIMONDO (*vorrebbe parlare*).

Ecco, dirò...

ERMANZIA (*ad Angiolina*).

Ma intanto,
Sull' esempio del Conte, Riccardo fa altrettanto,
E il Lucani e il Marvaldi a sfidare ha mandato.

ANGIOLINA (*ad Ermanzia*).

E ha ragione! Son essi che l'hanno ubbriacato!

ERMANZIA.

Se il caro signor Conte se ne stava a Firenze,
Non ne sarian venute sì belle conseguenze!

RAIMONDO.

Ecco dirò...

ERMANZIA.

Un ragazzo, due duelli!

ANGIOLINA.

E suo zio
Dovrà battersi anch' esso!

RAIMONDO.

Lascin che parli anch' io!

ERMANZIA (*ad Angiolina*).

Aspetto qui Marvaldi e Lucani e Valfrido...
Ho scritto ora a Vittoria, e in lei molto confido.

ANGIOLINA.

Che alcun dei due si batta non dobbiam tollerare.

ERMANZIA (*a Raimondo*).

E lei, non dice nulla?

RAIMONDO.

Non mi lascian parlare!

ERMANZIA.

È vero! Or dunque parli.

ANGIOLINA.

Come andrà questa storia?

RAIMONDO.

Ah! finalmente posso parlare!

ANGIOLINA (*guardando fuori*).

Ecco Vittoria!

ERMANZIA.

E di qua vien Valfrido!

ANGIOLINA.

E Marvaldi!

ERMANZIA.

E Lucani!

(*Angiolina e Ermanzia lasciano Raimondo e incontrano i sopravvegnenti.*)

RAIMONDO.

Felicissima notte! Parlerò poi domani! (*Risale la scena.*)

SCENA VI.

DETTI, VITTORIA *da una parte. poi da altra* VALFRIDO, LUCANI *e* MARVALDI.

(*Lucani e Marvaldi hanno la man destra entro lo sparato dell' abito; Vittoria, Ermanzia e Angiolina aggruppate a parlare facciano dialogo animato, cercando ottenere l' effetto del* ci-ci-ci *proverbiale delle donne; a bello studio son messe nel dialogo molte parole con* c *ed* s.

ERMANZIA

(*costernata; così Vittoria e Angiolina*).

Oh! buon giorno!

VITTORIA

(*a Ermanzia, poi ad Angiolina*).

Buon giorno! — Buon dì, cara!

ANGIOLINA.

Buon dì.

ERMANZIA.

Avesti il mio biglietto?

VITTORIA.

Lo vedi, eccomi qui.

ANGIOLINA.

Brava!

ERMANZIA.

Grazie!

VITTORIA.

Ti pare!

ANGIOLINA.

Che ne dici?

VITTORIA.

Son cose

ERMANZIA.

Cose!

ANGIOLINA.

Cose!

ERMANZIA.

Duelli di qua!

ANGIOLINA.

Di là duelli!

VITTORIA.

Che cervelli!

ERMANZIA.

Cervelli...

ANGIOLINA.

Eccentrici cervelli!

VITTORIA.

Qui ci abbisogna accingerci...

ANGIOLINA.

Cercar che ciascun cessi...

ERMANZIA.

Dal tirarsi a cimento!...

VITTORIA.

Dal cercar certi eccessi!

ANGIOLINA.

Certo, certo!

VITTORIA.

Intendiamoci! — Intanto a questi qui
Intimiam di non battersi!

ANGIOLINA *e* ERMANZIA.

Sì, sì!

VITTORIA.

Sì, sì!

ERMANZIA *e* ANGIOLINA.

Sì, sì!

VITTORIA.

E noi tre ci erigiamo in un giurì supremo!

ANGIOLINA.

E la quistioni d'onore...

VITTORIA *e* ERMANZIA.

Noi tre...

VITTORIA, ERMANZIA *e* ANGIOLINA.

Giudicheremo

VITTORIA.

E se alcun si rifiuta, da nessuna di noi
Non sarà più accettato in casa d'ora in poi!
Neppure a salutarci costui più non aspiri!

ANGIOLINA.

Neppure ci rimiri!

ANGIOLINA, VITTORIA *e* ERMANZIA

Neppure ci rimiri!

(*Esse vengono agli uomini.*)

VITTORIA.

Signori, ci hanno detto che batter vi dovete
Col Conte tutti e tre!

VALFRIDO
(*con cortese ironia*).

Signore, permettete!
Ci annunziò i suoi padrini ieri l'audace veglio!...

LUCANI (*ironico*).

Ma sin qui non si videro!

MARVALDI (*c. s.*).

Ci avrà pensato meglio!

RAIMONDO.

No, cari! Anzi a mio mezzo quel veglio vi assicura
Che è sempre pronto a darvele di peso e di misura!
E se a una sua proposta voi non acconsentite,
Ve le dà, ve', figlioli, ve le dà garantite! —
Ma a strappar bottoncini... come, sapete bene!...
Per rispetto alle dame, quel veglio non ci tiene!

VALFRIDO (*con disprezzo*).

Ce le dà, ce le dà!...

LUCANI (*c. s.*).

Non è già invulnerabile!

MARVALDI (*c. s.*).

Non abbiamo poi mica proprio la mano inabile!

ANGIOLINA (*imperiosa*).

Insomma, non vogliamo duelli!

ERMANZIA (*imperiosa*).

Il caso vostro
Noi tre giudicheremo!

VITTORIA (*c. s.*).

Ed il giudizio nostro
Accettando, pel debito rispetto al gentil sesso,
Temer non può nessuno l' onor suo compromesso!

RAIMONDO.

Il Conte non vuol scuse; vuol solo un atto urbano:
Che voi tre siate i primi a stendergli la mano.

ANGIOLINA.

Men di così pretendere non può il Conte, a mio avviso.

VITTORIA.

Vi ordiniam d' accettare!

ANGIOLINA.

È deciso!

VITTORIA, ANGIOLINA *e* ERMANZIA.

È deciso!

ERMANZIA.

Veniamo ora a Riccardo. — Egli voi due sfidò?
(*A Lucani e Marvaldi.*)

LUCANI (*sorridendo*).

Non possiamo negarlo!

MARVALDI (*sorridendo*).

Non possiam dir di no!

ERMANZIA.

Noi non vogliam che alcuno contro di lui si batta!

LUCANI
(*mostrando la mano fasciata*).

Io mi son già battuto!

MARVALDI
(*mostrando la mano fasciata*).

Ormai la grazia è fatta!

VALFRIDO.

Si batterono all' alba! (*Si ride un poco.*)

RAIMONDO.

Oh teste, oh teste vuote!
Voglion batter lo zio... e buscan dal nipote!

ERMANZIA (*con gioja*).

Che! Riccardo?... Ah! davvero non credea che potesse...

LUCANI (*ridendo*).

Grazie della premura!

MARVALDI (*ridendo*).

Grazie del suo interesse!

VALFRIDO.

Anch' ei però due botte s'è preso in santa pace!

ERMANZIA.

Anch' egli? Oh poverino, quanto me ne dispiace!

RAIMONDO.

Ma allora per voi due, stender la mano al Conte
È un atto che potete far con sicura fronte!

VALFRIDO.

Ch' essi lo possono fare nessuno lo contrasta!
Ma io? (*Passa tra Raimondo e Vittoria.*)

VITTORIA (*piano, seria*).

(Voi vi batteste un'altra volta... e basta!)

RAIMONDO
(*che ha sentito, dall' altra parte*).

(Direi che fu anche troppo!)

VALFRIDO (*mortificato*).

(Ella sa?...)

RAIMONDO.

(Caro mio!
Son della vecchia scuola... non la si fa a tuo zio!) (*Forte.*)
Dunque la mano al Conte darai!

VALFRIDO (*serio*).

Non son sì pravo
Da mentir sentimenti! Piuttosto io parto! (*Risoluto.*)

RAIMONDO (*subito*).

Oh bravo!

VALFRIDO
(*dà un bacio a Raimondo, poi*).

Addio, dame ed amici!... — Se antipatico io sono,
Spero che a me pensando direte: in fondo è buono!
(*Esce in fretta.*)

ANGIOLINA.

Ah! il Conte e suo nipote!

VITTORIA (*sorridendo*).

Riccardo ha il braccio al collo!

ERMANZIA.

Eppur com'è simpatico quel piccol rompicollo!

SCENA ULTIMA.

DETTI, *meno* VALFRIDO, LUIGI, RICCARDO, ANDREA *e* PIERO.

RAIMONDO.

Avanti l'invincibile, il vecchio capitano!

ANGIOLINA (*piano a Raimondo*).

(Oh vecchio niente affatto! Lei sì, ch'è veterano!)

RAIMONDO.

(È vero!) Or dunque a noi.

LUIGI.

Manca Valfrido, pare!

RAIMONDO.

Sta per passare il treno!...

VITTORIA.

Noi lo lasciamo andare.

LUCANI.

Conte!

MARVALDI.

Conte!

LUIGI.

Un momento: da mio nipote apprendo
Che con lui vi batteste... la mano or io vi stendo!
(*Lucani e Marvaldi gliela stringono colla sinistra.*)

RAIMONDO.

Donna Ermanzia, il mio illustre amico, anzi collega,
Di farle una domanda a nome suo mi prega.
Vuol'ella acconsentire, senz' ulterior ritardo,
Ad essere la sposa del contino Riccardo?

RICCARDO.

La man non posso subito offrirle... l'ho ferita...

ERMANZIA.

Me l'offrirete dunque tosto che sia guarita!

VITTORIA
(*guardando Angiolina*).

Raimondo, un altro incarico... il Conte non vi diè?

RAIMONDO.

Eh! io m'offrii; ma il Conte dice che fa da sè!

LUIGI.

E nel modo il più semplice!

VITTORIA.

C' è della prosunzione!

RAIMONDO.

Oh! è molto prosuntuoso!... Ma chi vince ha ragione!

LUIGI.

Vediam dunque se vinco! (*Ad Angiolina.*)

ANGIOLINA.

Vediamo! Eccomi qui!

LUIGI (*semplicemente*).

Vuole ella esser mia moglie, madamigella?

ANGIOLINA (*semplice*).

Sì!

LUIGI.

Grazie! — Ed ora, o gentile fanciulla, io non aspiro
Che a ritornar con voi un Lion in ritiro! (*Cala la Tela.*)

Fine della Commedia

LA MEDICINA

DI UNA

RAGAZZA MALATA

SCENE POPOLARI IN UN ATTO.

CENNI STORICI

intorno alle Scene popolari

LA MEDICINA DI UNA RAGAZZA MALATA.

Come *La Bottega del cappellajo*, così anche *La medicina d'una ragazza malata*, scrissi in dialetto modenese: e fu sul finire del carnevale del 1859.

La scrissi per l'Accademia filodrammatica di Modena; ed ecco per quale occasione.

I filodrammatici avevano preparata una delle consuete rappresentazioni carnavalesche: mancavano quattro giorni alla recita, quando la signora dilettante prima attrice, garbatissima gentildonna, ma come dilettante un pochino bisbeticuccia, entrata in timore di *derogare* col sostenere una parte anche nella farsa, con pretesti più o meno palesi, dichiarò di non poter recitare tranne che nella commedia. Essa aveva fors' anche un secondo fine: quello di rendere impossibile la recita, perchè non era di suo gusto; almeno così noi sospettammo: epperò io mi misi in puntiglio che la recita dovesse aver luogo: « Se non ab-

biamo una farsa (dissi con certa baldanza ai colleghi) ne scriverò io una; in due giorni la scrivo, negli altri due si prova e si va in scena.»

Detto fatto: alla sera del secondo giorno portai «*La medseina d' una ragaza amalèda*». — E la mattina dipoi, senz' altro, si fece la prima prova; la sera, altre due prove; il quarto giorno si provò tre volte la mattina, e la sera si recitò.

Io feci la parte del *Vetturino*; anche qui ci entrava un puntiglio: come Tommaso Grossi scrisse le sue novelle patetiche in dialetto milanese, per mostrare che si può far piangere anche colla parola dialettuale, avevo anch' io scommesso di commuovere con una parte in dialetto; e ci riescii: io, in generale, recitando in italiano, ero un cane; recitando in dialetto mi scopersi un grande artista; fu un vero trionfo d' attore; fu l' unico in tutta la mia gloriosa carriera di dilettante, ma fu grande. Del resto il fatto è comunissimo. Toselli, Morolin, due grandi artisti nei loro dialetti, quando recitavano in italiano erano... quello che ero io.

Sul finire del 1859, in parte per esercizio e tentativo di stile dialogico popolesco, in parte per sollievo dalle brighe e dalle ansie di quei memorandi giorni, traslatai dal modenese in un italiano toscaneggiante la mia commedia.

Nello stesso tempo la Redazione del giornale *L' Uomo di Pietra* mi chiese alcuna mia scrittura per la *Strenna* di capo d' anno, ed io mandai la fatta traduzione, alla quale la critica fece benevole accoglienza.

Sulla prima metà del 1862 il capocomico signor Trivelli, accingendosi a dare al Teatro Re alcune rappresen-

tazioni per il monumento da erigersi a Gustavo Modena, desiderò rappresentare qualche mio lavoro scenico; nulla avendo io di nuovo, gli proposi *Le Scene popolari* stampate nella *Strenna* predetta; le leggesse, e se le avesse giudicate tali da sopportare l'esperimento della recitazione, io sarei lieto di fargliene dono, affine di concorrere in alcuna maniera al nobile scopo ch'egli si proponeva.

Ecco come, perchè e in quali tempi e circostanze composi, tradussi, pubblicai, feci rappresentare questa commediola, che ora presento a' miei benevoli lettori, dopo averle fatte quelle correzioni che l'esperienza della rappresentazione e i consigli della critica mi persuasero.

P. Perrari.

PERSONAGGI.

GIROLAMO, vetturino.

ANTONIO, scrittore di petizioni, lettere, ecc.

DOMENICA, moglie di Girolamo.

FILOMENA, } figli di Girolamo e Domenica.
STEFANO, }

GIOVANNI, figlio d'Antonio.

MARGHERITA, vecchia sorella d'Antonio.

Un GARZONE d'osteria.

La Voce del MEDICO.

Tempo presente.

ATTO UNICO.

Soffitta. — Uscio in fondo che mette sopra il pianerottolo della scala. — Usci laterali. — Poche e rozze stoviglie.

SCENA I.

DOMENICA *e* MARGHERITA.

(*Domenica è seduta presso un tavolino rattoppando qualche vestito vecchio, e con aspetto malinconico; Margherita, montate le scale, giunge nel pianerottolo di fondo, come per entrar poi nella propria camera che si suppone attigua alla scena; essa ha il fazzoletto in capo è un fascio di canape sotto il braccio; giunta sul pianerottolo, stanca per le scale montate, si ferma ansante e ripiglia fiato.*)

MARGHERITA (*mentre si riposa*).

Ma le son ben lunghe, sapete, Menica, queste scale!

DOMENICA (*lavorando*).

Datevi pace, Margherita: meno strada da fare quando s'anderà in paradiso.

MARGHERITA.

Se ci s'anderà!

DOMENICA (*lavorando*).

Ma, per dirla, tirando innanzi di questo trotto, ho proprio paura di perdere la pazienza e di giocarmi anche quel po' di bene stare al mondo di là! Basta!

MARGHERITA.

Poveraccia, vi compatisco. La pazienza è una buon'erba, ma presto secca, come dice il proverbio. — E come va?

DOMENICA.

Come volete che vada? — O venite dentro un pochino.

MARGHERITA (*entrando*).

Non posso; la rocca mi aspetta: «Rocca, morte nascosta» dice quello; ma io rispondo che già più che vecchi non si campa, e che chi ha cinquanta carnevali può ben mettersi gli stivali — per fare il gran viaggio, s'intende!

DOMENICA.

Credete ch'io sia cristiana? Da un mese in qua l'unico mio desiderio è di morire.

MARGHERITA.

Eh povera donna! Mi metto nelle vostre scarpe! — E che dice il dottore?

DOMENICA.

O che volete che sappiano i dottori! Figuratevi, una figliuola ch'era lì bianca e rossa come una rosa, grassa come un pan di burro; vispa, allegra, chiassosa vi dico io che in casa non c'era mai malinconia; suo padre la chiamava sempre la sua buffona! — Eppoi, bisogna dirlo, ve', buona, da casa, brava per tutto... due mani, Margherita mia, due mani!... Insomma, che volete che vi dica? Ero troppo contenta e il Signore mi ha voluto castigare.

MARGHERITA

(*deponendo la canape in terra e sedendo*).

Bel gusto anche il suo! — Ma che diavolo dice di sentirsi?

DOMENICA.

Nulla; lei non ha febbre, lei non ha mal di capo... ma lei non mangia, lei non dorme, lei diventa sempre più secca e asciutta, che a momenti un uscio ci scapiterebbe; eppoi smorta come un povero morticino... Oh! Signore, Signore!

MARGHERITA.

E, dico io, piange?

DOMENICA.

Quand' è sola ho paura di sì, perchè la ritrovo con gli occhi rossi; ma appena arrivo io, poverina, fa subito la bocca ridente per non darmi pena; che mi fa poi uno struggimento di cuore quella creatura quando ride!... mi fa risovvenire di quel suo bel ridere quando stava bene... e adesso invece, così magrettina, fa due pieghe, due buche nel viso... — Già, nessuno mi leva dal capo che quella ragazza non mi vada per consunzione!... Povera la mia figliola! a diciott' anni! così buona!... (*Si mette a piangere.*)

MARGHERITA.

Eh, ma no, Menica, non vi disperate così subito; diavolo, poi tutto quel che ciondola non cade! E vedrete che se può venire la buona stagione!... Non sapete il proverbio? Avanti che giunga San Pietro si ringrassa davanti e di dietro, con reverenza parlando.

DOMENICA (*piangendo*).

Vi dico che la non ci arriva fin là!... Oh Signore benedetto! Per me pazienza tutto, pazienza stentare la vita,

pazienza la miseria, pazienza che crepassi io, che sono una peccatrice buona a nulla, messa al mondo proprio per soprappiù, pazienza tutto... ma fare stentare a quel modo quella povera creatura innocente... oh no e poi no, Signore perdonatemi, ma no, non è giustizia in coscienza dell'anima mia! (*Piange.*)

MARGHERITA.

Aveva ben ragione io quando strapazzavo mio marito, buon'anima sua! Brontolava perchè non avevamo figlioli!

DOMENICA.

Gli dovevi dar dell'asino!

MARGHERITA.

Eh! non pensate, pover'uomo. — E guardate quando si dice le combinazioni: per l'appunto questa mattina sono stata da mia cugina la tabaccaja a ripigliare certi quattrini che le avevo imprestati, e così chiaccherando, una parola ne tira due come le ciliegie, l'è venuta a dirmi che la m'invidiava que' po' di soldi, che l'ha in testa ch'io mi sia messi da parte, ma che però mi compiangeva perchè sono sola, e che almeno avessi un ragazzo o una ragazza... — Povera scempia! le ho risposto io: mi specchio lì accanto in quella povera donna della Menica! — Indovinate un po' quello che la m'ha risposto.

DOMENICA.

Non saprei.

MARGHERITA.

Eppure?

DOMENICA.

Che so io? Che son io che la fa marcire?

MARGHERITA.

Che! Vi pare?

DOMENICA.

Vi dico, non saprei.

MARGHERITA.

State a sentire ve': dice: « Quella è una ragazza da darle marito! »

DOMENICA.

O sì, per l'appunto!...

MARGHERITA.

State a sentire ve'; dice: « Quella, secondo il mio lunario, è una ragazza innamorata! » — E ve l'ho un po' a dire proprio alla libera? Mia cugina per solito è una matta sconclusionata, ma questa volta non vorre' io... non vorre' io...

DOMENICA.

Ma potete figurarvi se anche noi non s'è avuto codesto pensiero; ma la ragazza dice di no, e di no!... E ci s'è provato Girolamo mio marito; ci s'è provato suo fratello Stefano, che sapete che tra fratelli e sorelle ci è sempre più confidenza; mi ci sono provata io, con le buone maniere... e non s'è fatto nulla; sempre di no, sempre che non è vero, e che la non pensa a nessuno al mondo.

MARGHERITA.

O il dottore ci s'è provato? Sapete bene; col dottore si ha sempre meno rispetti umani... Parlo al dottore e non parlerei al confessore, diceva quel marito che se le sentiva spuntare!

DOMENICA.

Sì, ci si provò anche lui: ma capirete; il dottore capita un par di volte la settimana; vien dentro, si mette a sedere, le tasta il polso! Le guarda la lingua, le domanda quelle solite cose... — che potrebbe risparmiare di farla diventare rossa per nulla! — Eppoi la solita antifona: « Bisogna aspettare la buona stagione. »

MARGHERITA.

Fin lì c'ero arrivata anch'io.

DOMENICA.

E che intanto faccia del moto, che vada a spasso la mattina, che seguiti a prender la sua mistura, e via che se ne va.

MARGHERITA.

Che fosse innamorata del dottore?

DOMENICA.

Che! Neanche per sogno! Figuratevi, è il medico dei poveri, il dottor Mazzi.

MARGHERITA.

Il dottor Mazzi? Quello che gli dicono *visone* perchè gli ha il viso più grande del vero? Te lo credo io che la Filomena non ne sarà innamorata! Un vecchio brutto, magro, secco come un baccalà, che, al vedere, ha più bisogno lui che la Filomena di prendere la mistura! — E dite un po', giusto a proposito di baccalà... se provaste a darle di quella roba che chiamano *olio di merluzzo?*

DOMENICA.

Che! Pannicelli caldi! Eppoi, le non son medicine da povera gente, son gingilli che fanno bene ai signori.

MARGHERITA.

Sto per dire che dite bene!

DOMENICA.

Piuttosto, mi viene un'idea; Margherita mia, vorreste un po' provarvici voi a parlarle, a dirle qualcosa?

MARGHERITA.

Io? Figliola mia, per me volentieri; tra poveretti a farsi servizio l'è il caso preciso che un barbiere tosa l'al-

tro. Ma capirete, se non ha avuto confidenza nei suoi di casa... Eppoi io, sapete bene, non sono, so ben io, non ho quello spirito per la quale! Se si trattasse, che so io? d'uno stregamento, poniamo, forse non dico che un consiglio non ve lo potessi dare; se si trattasse ancora, mettete, di numeri da lotto, vada, chè via, una certa praticaccia oramai ce l' ho fatta!

DOMENICA.

Che importa! Si prova. Se non altro, la vedrete, le direte una buona parola anche voi...

MARGHERITA.

Oh questo poi sì davvero, e con tutto il core.

DOMENICA.

Ora la chiamo. (*Chiama verso l'uscio di sinistra.*) Filomena! (*A Margherita.*) Eppoi, dite un po', lo giurereste voi che non ci potesse entrare anche dello stregamento? Dicono che non ci si ha a credere, e io non ci credo... ma alle volte... al dì d' oggi si vede certe cose!

MARGHERITA.

Ditelo a me! — L' altr' ieri mi trovava fuori di città per ritirare certi quattrini che avevo imprestati all' oste della *Vigna d'oro;* tutt'a un tratto ti vedo passare quell'affaraccio che chiamano il vapore! Sant'Antonio salvateci! — Dicono che l'è un gran pajolo che bolle, e sarà vero, chè per me non voglio imbrogli; le bestie non si confessano! — Ma a dirla qui a quattr'occhi, un pajolo che cammina via da sè come un bimbo nel cercine, con una codaccia di fumo all'ultima moda delle stelle comete, con sotto un inferno d' una fornace che ci si vede fin dentro le anime sante del purgatorio; un pajolo che caccia certi fischi indiavolati da parerci, a malagguagliare, un reggimento di sbirri appiattati sotto, e strascinandosi dietro

trenta o quaranta gabbioni di matti, come fossero tanti polli nelle lor capponaje; ah corpo di bacco, baccone, se non è il pajolo del diavolo, c'è da scommettere che sarà la pentola del su' figliolo! Vi capacita?

DOMENICA.

Zitta, zitta. È qui la Filomena.

SCENA II.

DETTE, FILOMENA *da sinistra.*

MARGHERITA.

Oh buon dì, Filomenuccia; come va?

FILOMENA.

Non c'è male, mi contento. E voi, Margherita?

MARGHERITA.

Da vecchia in poi, se il Signore mi ci lascia.

DOMENICA.

Or ora ritorno, Margherita; vo di là un momento... (*Fa dei segni a Margherita, che le accenna d'aver capito.*)

MARGHERITA.

Fate, fate il comodo vostro. (*Domenica parte da sinistra.*)

FILOMENA.

Accomodatevi un poco, Margherita.

MARGHERITA.

Sì, grazie, volontieri. È un bel po' che non ci siamo riviste. (*Seggono entrambe. Breve pausa, indi per appiccar discorso.*) E contatemi un po'... dite su... Ve lo siete fatto voi codesto vestitino?

FILOMENA.

Sì, è quello che porto fuori.

MARGHERITA.

Ah un bel vestitino, in coscienza.

FILOMENA.

È colore buono.

MARGHERITA.

Va in bucato?

FILOMENA.

Altro! Diventa anzi più bello.

MARGHERITA.

Ma allora, bimba mia, non lo stracinare così per la casa; serbalo per mettere alla festa. Sai il proverbio: « Chi fa onore ai panni i panni gli fanno onore a lui. »

FILOMENA.

Oggi mi pareva fatica a spogliarmi, e la mamma me l'ha fatto tenere; eppoi, non pensate, ci sarà questo vestito che non ci sarò più io!

MARGHERITA.

Eh via, un po', lascia andare codeste malinconie. Caspita! perchè il damo ti ha date le pere vuoi proprio morir subito lì per lì?

FILOMENA.

O se non l'ho il damo io! Chi vi ha detto che io abbia il damo?

MARGHERITA.

Capperi! Se non l'hai tu che sei giovine, chi l'ha a avere? Io che son vecchia?

FILOMENA.

Oh, se vi dico che no l'ho il damo io! — Chi volete mai che mi voglia bene a me brutta e poveretta? Gli uo-

mini adesso non cercano mica una ragazza che sappia voler bene! Cercano quelle che hanno quattrini! E hanno ragione! Oh si ve', viva la sua faccia! Farei lo stesso anch'io, se fossi un uomo! Lascia che le poverette si struggano, che diventin tisiche marcie di crepacuore... importa di molto! Eppoi, statemi a sentire; io non l'ho ve' il damo, ma se anche l'avessi, vi giuro io che non vorrei neanche sognarmi di dargli la soddisfazione di piangere, d'avere delle malinconie, d'affannarmi per i begli occhi di un brutto monello, che vi lusinga, che pare che si svenga d'amore per voi, che vi fa pigliare una cotta maledetta, eppoi, sul più bello, che è e che non è? Marcia e sparisci, non se ne sa più nuova! E aspetta un giorno, e aspetta due, e sta pure in finestra una notte, e due notti a patir il freddo invece di andare a letto, a sentirsi strappar dentro invece di dormire, e mai niente, mai niente!... Gli scrivete, e non vi risponde; lo fate cercare, non si trova; lo vedete di lontano e scantona!... Ma, bambino! Trovala pure una che ti porti dei quattrini, trovala, e spòsatela, e góditela... e lascia che quell'altra... quella che ti voleva proprio bene... proprio un bene dell'anima... (*Scoppia in pianto.*) Oh, Margherita mia, per amor di Dio, non dite niente a nessuno, ma son pure infelice, son pure sfortunata! (*Piange dirottamente.*)

MARGHERITA
(*stupefatta e attonita*).

(Acqua padre, chè il convento brucia!) (*A Filomena*) Oh! Madonna cara! Ma, e dimmi un po': chi è codesto mariolo?

FILOMENA (*piangente*).

Oh sì, figurarsi se voi non lo sapete!

MARGHERITA.

Io! E che cosa vuoi mai che sappia io?

FILOMENA.

Ma per amor di Dio, non aprite bocca coi miei di casa!

MARGHERITA.

Ma perchè mai tutti codesti misteri?

FILOMENA.

Ma che, lo dite sul serio che non sapete nulla?

MARGHERITA.

Com'è vero che son battezzata!

FILOMENA.

Perchè, vedete... (*abbassando la voce*) lui mi scrisse che sarà due mesi... Aspettate che guardi se nessuno ci sente. (*Va a guardare agli usci, eppoi torna — Margherita fa altrettanto.*) Ecco qua che cosa mi scriveva. (*Trae di seno una lettera e la spiega e legge. L'attrice avverta di leggere come se la lettera fosse scritta correttamente, non potendo Filomena essere in grado di rilevarne gli spropositi e dovendole parere anzi bellissima.*)

« Carissima amante di questo cuore.

« Il crudele destino che mi ha sempre fatto strage di me fino dai primi giorni della mia nascita, che basti dire che la mia genitrice non potette allattarmi perchè ci venne male allo stomaco... »

MARGHERITA.

Povera donna! (*Si è messa gli occhiali e coll'occhio segue la lettura.*)

FILOMENA (*continuando*).

« E anche adesso seguito ad essere la sua persecuzione, che si capisce proprio che io sono in ira al cielo e agli uomini! Ma pacenza per me, che infine un bravo pozzo c'è per tutti i miseri sfortunati! Quello che non mi so dare pacenza è per te che tanto ti adoro, e che non sarò mai di nessun'altra, piuttosto la tomba! Le quali mi fa rabbia solo a vederle passare, e sarò sempre del fido amor primiero per la mia Filomena. Ma cosa vuoi che ti dichi?

Mio padre, oh Dio, se n'è accorto! E stamane mi è capitato in camera come una folgore irata che pareva che mi volesse mangiar vivo vivo! Il quale, se non capita subito anche la mamma, ne toccavo tante che solo il ciel lo sa! E tutti insieme mi hanno fatto spergiurare che ti pianterei, e che guai al mondo se tornavo a discorrerti, e che nessuno badasse bene di non andargli a discorrere di te, che la prima parola, non mi pagava più il cambio e mi metteva soldato nel treno a sgobbare con due cavalli e il pezzo! Ti dico la verità, c'è stato un momento che proprio non ero più in sè, e se non ero in camicia mi buttavo dalla finestra! Ma la ragion trionfò, e mi son messo i calzoni senza più rifiatare, solo che gli ho detto che volevo scriverti per l'ultima volta; il babbo non voleva, ma io allora ho dato un tal pugno di rabbia sulla tavola che il babbo ha capito che non c'era da scherzare, e mi ha subito pigliato per il collo e mi ha tenuto lì tanto che mi è passata, e allora ha detto: scriveteci pure. E puntualmente ecco che ti scrivo, vita mia, per dirti che se siamo destinati si sposeremo egualmente; ma che io non posso andare nel treno, che sarebbe peggio, che ci occorrerebbe il permesso del Ministero, il quale non lo danno mai, massime quelli a cavallo. Motivo per cui addio e per sempre e con le lagrime agli occhi, caro il mio donnino, ma speriamo il bene, perchè del male non ne abbiamo fatto... » Oh no poi!

MARGHERITA.

Speriamo!

FILOMENA.

« E le mie intenzioni erano vergini come deve fare un giovine onorato. Ti abbraccio per l'ultima volta e mi dico

« Il tuo carissimo amante infelice... »

FILOMENA

(*che ha sempre tenuto dietro coll'occhio alla lettura, legge con stupore*).

« Giovanni... Sguaiti!... » Giovannino?!... (*Levandosi gli occhiali*) Giovannino mio nipote! Il figliolo di mio fratello!

SCENA III.

FILOMENA, MARGHERITA *e* STEFANO.

(*Intanto Stefano è entrato dal fondo, ha veduto la lettera, ed udito le ultime parole di Margherita, ha capito di che parlano le donne, epperò viene in mezzo a loro mostrandosi informato e fermo di accomodar egli le partite. È un giovinotto sui diciannove anni; ha in capo il berretto che tiene piegato da una parte, le mani in tasca e tutte le maniere di un giovinottello popolano, buono, ma un po' tempestoso.*)

STEFANO.

Precisamente quel brutto chiacchiero di Giannino, figliolo di quel chiappanuvoli bisunto di vostro fratello Antonio! — Ma bambino!

FILOMENA.

Ah! pover'a me! Per carità! Stefano, Margherita, che nessuno risappia nulla!... Ma voi, Stefano, come avete saputo?...

STEFANO.

Come ho saputo, come ho? Senti qua! Come ho saputo, dice! Vi pensate forse che il figliolo di mio padre possa veder tradire sua sorella, possa vedere, standosene là a gambe larghe e le mani nei calzoni, come il colosso dei Rodi?

MARGHERITA.

E che intenzionacce avete ora?

STEFANO.

Che intenzioni ho, che intenzioni? — Eh le so io le intenzioni che ho!

FILOMENA.

Pover'a me! Diciam piano per carità!

MARGHERITA (*a Stefano*).

Ma finalmente poi, che colpa ce n'ha mio nipote, se mio fratello...

STEFANO.

Ah! che colpa ce n'ha vostro nipote? Ah! perchè ha scritto a questa minchiona qua una lettera piena forse delle solite moine, lo credete subito innocente, lo credete? Dimandatelo un po' alla Filomena quanto ci sia da credere alle moine di quella lettera.

FILOMENA.

Eh pur troppo, poco o nulla.

STEFANO.

E più nulla che poco!

FILOMENA.

Sì, perchè già si comincia dal dire che questa lettera l'ho avuta ch'eran già quattro giorni che non l'avevo più rivisto!...

STEFANO.

Eppoi, ma che? Tante chiacchiere, tante disperazioni, ma a chi le conta! A chi non vede più che al di fuori, a chi non vede! Non mica a me, chè mi ricordo benissimo che anche allora lo vedevo sempre col sigaro in bocca, e il cappelletto california sulle ventitrè a fare lo sgargiante! Eppoi, per finirla, volete saperla tutta, volete? M'hanno assicurato che sta per pigliar moglie! — Ma prima che tu pigli moglie, potresti aver trovato chi ti staccasse le fedi del battesimo!

FILOMENA.

Oh Signore! Per amor del cielo, Stefano!

MARGHERITA.

Badate che a volte per levar la macchia si strappa la stoffa! Che non vi compromettiate!

STEFANO.

Ma che compromettere de' miei stivali! — Io gli ho mandato a dire che tra mezz'ora l'aspetto all'osteria del *Pulcinella*; che venga là; io gli offrirò da bere, volendo dire che se beve gli è segno che promette d'essere galantuomo e di sposare mia sorella; per venire, verrà, se non è una marmotta; una volta poi che sia venuto, o bere o buscarle!... Ma vedrete che beve! Oh, oh! se beve!

FILOMENA.

Oh Dio! Stefano, per carità!...

STEFANO.

Ma non abbiate paura che beve! (*S'avvia per uscire da destra.*)

FILOMENA (*supplichevole*).

Vi prego, vi supplico fin per amor di Dio!

MARGHERITA

(*seguendolo con Filomena per fargli mutar pensiero*).

Badate di non lasciar la coda nell'uscio! Che non finisca male!...

STEFANO

(*senza dar retta*).

O come volete che finisca? La finisce che l'amico agguanta il suo bravo bicchiere, agguanta; e beve giù alle-

gramente, beve! Corpo, se beve! Beve come un angelo, beve! E fosse una botte, fosse! E se no, tante latte e tanti biscottini sul naso che gli muto i connotati, gli muto! Corpo, se beve! (*Parte da destra.*)

SCENA IV.

MARGHERITA, FILOMENA, *poi* DOMENICA.

FILOMENA (*disperata*).

Ah! per l'appunto non ci mancava che questa! Oh! povera donna a me! Se non mi getto oggi dalla finestra, non mi ci getto mai più!...

MARGHERITA.

Ma no, ma no, non vi disperate; il diavolo non è mai così nero come lo dipingono! Io so... so chi è che paga il cambio per mio nipote... che non è mica suo padre!... E m'è venuto un pensiero in capo.

FILOMENA (*c. s.*).

Ma che pensiero, ma che capo, ma che cambio!... Che mi lascino morire... Sì, cara Madonna, morire, ma morire in pace... almeno, mio Dio, morire in pace. (*Parte piangente e disperata da sinistra.*)

DOMENICA

(*intanto è entrata dalla stessa parte e sente le ultime disperazioni di Filomena*).

Ma che è stato?... Ma che c'è ora di nuovo?

MARGHERITA

(*con grande importanza*).

Ah, Menica mia, ho saputo ogni cosa, ho saputo tutto, dall'*a* alla *zeta*, dall'uno al novanta, come si suol dire; e

per dirla tutta, c'è dei numeracci ve'! Ma per altro il tredici, per modo di dire, non c'è; e allora c'è sempre luogo a sperare il bene! Chi sa! Io ho un pensiero qui dentro... Basta, state di buon animo; non v'avete a fasciare il capo prima di rompervelo, perchè guai se si dovesse mettere il bruno per ogni civetta che canta sul tetto! Ma non c'è tempo da perdere! — Badate, vi lascio qui questa canape, che verrò poi a ripigliarla quando torno, e intanto vado... — E intanto basta che sappiate che la ragazza non è ammalata, che la ragazza è soltanto innamorata, che la ragazza piange perchè l'amante l'ha lasciata!... E vi dirò poi il perchè, il per chi, e il per come; ma adesso non c'è tempo da perdere, chè non vorrei che m'accadesse come a quel cane, che intanto che si grattava le pulci, la lepre se ne fuggì via!

DOMENICA (*sbalordita*).

Oh Signore, ma di che, di che si tratta?

MARGHERITA.

Niente, niente; lasciamo fare a Dio ch'è un santo vecchio; se non sarà una cinquina sarà un terno... ma vi dirò poi, perchè adesso non bisogna perder tempo!... E non c'è da scherzare, è proprio l'ultimo giorno delle giocate piccole, per modo di dire! — Dunque, la canape la ripiglierò poi, e intanto vado! Ehi dico! Badate però intanto a Stefano, perchè ha risaputo qualcosa... conosce il damo di sua sorella... e s'han da ritrovare al *Pulcinella*... che si voglion dare; ma vi dirò poi... Dunque, badate al ragazzo, badate alla ragazza, fidatevi in un'amica che vi vuol bene... e che non si perda la mia canape! (*Fa per uscire e urta in Girolamo che entra.*) Oh! scusate, caro voi! Proprio vero che il passo più difficile è quello dell'uscio! Ma vostra moglie vi dirà... perchè adesso bisogna che vada... (*A Domenica.*) Ditegli anche a lui che badi al ra-

gazzo... e voi badate alla Filomena... E questa canape, capisco io, ch'è meglio che ve la levi d'in fra i piedi! A rivederci, creature! (*Prende la canape in fretta e parte dal fondo.*)

SCENA V.

DOMENICA *e* GIROLAMO.

GIROLAMO

(*che avrà in mano una frusta nuova a cui sta mettendo la battuta*).

Cos' è questo diavolio? Che cosa ha in corpo quella vecchia invasata? Dico! Sta male la ragazza forse?

DOMENICA.

No, la ragazza sta al solito... Ma ora invece è il ragazzo.

GIROLAMO.

Ammalato anche lui?

DOMENICA.

No, ma... non so... pare che abbia trovato da dire... si vuol picchiare... s'han da trovare al *Pulcinella.* — Vedete, vedete quel che produce il mal esempio? Oggi, non dico, avete messo un po' la testa a partito; ma una volta, tutti i giorni della settimana baruffe, liti... quel maledetto vizio di menar le manacce per nulla... e i ragazzi crescono, sentendo il babbo a millantare le sue prodezze di una volta, e un po' che i vizj s'imparano anche senza maestro, un po' che...

GIROLAMO (*infastidito*).

Non mi romper le tasche con le tue paternali! — Io non dico che tu abbi torto, ma... infin de' conti bisogna

che sia un male di famiglia; in casa mia nessuno s'è mai lasciato posar mosche sul naso! Mio padre si è sempre fatto potar rispetto, e io, to', non ho mai voluto esser da meno di mio padre; e mio figlio... non sono qua per dire che faccia bene, ma...

DOMENICA.

Ma vorreste che fosse uno sbravazzone, un litichino, uno scavezzacollo degno del suo signor padre, del suo signor nonno...

GIROLAMO (*infastidito*).

Oh insomma, la vuoi smettere? — Dov'è questo bel mobile?

DOMENICA.

Costà, in piccionaja.

GIROLAMO

(*s' avvicina all' uscio di destra e chiama verso l' alto*).

Stefano!

STEFANO

(*di dentro e dall' alto*).

Che volete?

GIROLAMO.

Scendi.

STEFANO (*c. s.*).

Vengo.

DOMENICA.

Io vo di là dalla Filomena. Per amor di Dio, Girolamo, vi raccomando quel figliolo; delle disgrazie in casa non c'è di certo la carestia! La figliola malata; gli affari che vanno male...

GIROLAMO.

Mi s'è malato anche un cavallo!

DOMENICA.

Motivo per cui non ci mancherebbe proprio altro che anche il ragazzo...

GIROLAMO.

Va là, va là, sii buona, che al ragazzo ci penso io! Va là.

DOMENICA.

Oh, Signore, che vita da cani! (*Parte da sinistra.*)

SCENA VI.

GIROLAMO, *poi* STEFANO.

GIROLAMO.

Questo benedetto ragazzo cresce tal'e quale tutto il mio ritratto. Ma appunto perchè anch'io sono stato un matto, senza prudenza, so i rischi che si corre! Io, con l'aiuto del Signore, sono arrivato senza guaj a potermi arrugginire, ho avuto il tempo di lasciarmi sbollire il sangue e di mettere giudizio!... Ma son casi da segnare col carbon bianco, e mio figlio non voglio che risichi d'esser segnato col carbon nero. Già, bisognerà finire a metterlo in truppa, che sarebbe anche la sua vocazione di lui; perchè, per dirla poi, basta saperlo prendere con maniere dolci, persuasive, è un agnello. — O che diavolo fa che non viene? Eh già, sarà intorno alle civette, ai richiami, alle panie!... (*Chiama come prima.*) Stefano! Di' un po', marmotta, ho da venir io a pigliarti per un orecchio?

STEFANO (*entrando*).

Sono qua, sono qua, babbo: ero intorno a dar da mangiare alle civette giovani; se vedeste l'ultima quand'è sulla gruccia, come fa la cuccumeggia per benino!

GIROLAMO
(*brusco, e accomodando la frusta*).

Là, là, m'importa di molto a me! Finiamola.

STEFANO (*mortificato*).

O dunque, cosa volevate?

GIROLAMO.

Cosa voglio, eh? — Punto primo, voglio che tu ti cavi il berretto davanti a tuo padre! (*Gli dà una scopola e gli getta il berretto in terra; Stefano lo raccoglie, e lo tiene in mano spazzolandolo con la manica senza parlare.*) Ora poi... vorrei sapere una cosa. Dicono... si dice... che vossignoria deve andare al *Pulcinella!* (*Stefano non risponde e spazzola il berretto.*) E cosa si va a fare di bello al *Pulcinella,* eh?

STEFANO.

Nulla, to'! C'è uno che vuol comperare la mia civetta vecchia... e io ho da fargliela vedere... perchè se si combinasse poi per il prezzo...

GIROLAMO.

Bada, bambino! T'appiccico una frustata che ti fo alzare tanto di galla, se tu mi ritorni fuori con codesti amminicoli! — Cos'hai d'andare a fare al *Pulcinella?* (*Stefano non risponde e spazzola il berretto; Girolamo gli strappa di mano il berretto e lo getta in fondo alla scena.*) Lascia stare di strofinare la berretta, chè si consuma. E bada bene! Te lo torno a dire tre volte; alla terza, tieni a mente che si monta a cavallo! — Dunque: cos'hai d'andare a fare al *Pulcinella?* — e una! (*Breve pausa.*) Cos'hai da andare a fare?... — e due! (*Breve pausa; alzando la voce.*) Cos'hai d'andare a fare, e tre! (*Gli dà una frustata nelle gambe.*)

STEFANO
(*con voce querula e grattandosi una gamba*).

O che bisogno c'è di dare? — Ho da andare al *Pul-*

cinella, ho da andare, perchè c'è una mormotta che dice che non vuol bere con me, che non vuole, e io, to', gli ho fatto dire che quest'oggi l'aspetto là perchè voglio che beva, voglio!

GIROLAMO.

E chi è codesto coso che non vuol bere?

STEFANO.

È un garzone di un negozio di pannine...

GIROLAMO.

E si sa perchè non vuol bere? — Forse perchè tu sei figliolo d'un vetturino, e lui sta a misurar la seta? Tu gli hai a dire che tuo padre marcia in carrozza e cavalli, e che noi altri si striglia delle bestie più grosse di lui!... E tu smetti, e usa prudenza, che chi ha più giudizio e più ne deve adoperare! E se lui non vuol bere, e tu non te ne impacciare, e non fare lo spaccamonti! Che te ne ritorna in tasca a te se non beve? Bevi con la sua bocca forse? — A questo mondo bisogna rispettar tutti, e vivere a sè, e badare ai fatti suoi, e avere giudizio! E tu attendi al tuo mestiere, e lavora, e sta lontano dall'osteria, e pensa a quella povera sfortunata di tua madre, che delle tribolazioni non gliene manca di certo, e che basta bene che si viva in casa col pover'a noi della figliola malata, senza che tu ci rincari la dose dei crepacuori colle tue spacconate, colle tue smargiassate! Che se invece di ciondolar la vita dalla mattina alla sera colle civette e le panie e i diavoli che ti portino, tu stessi puntualmente a bottega a faticare, razza d'un cane, come fa tuo padre e tua madre, non ti ritroveresti poi con codesti nodacci al pettine, marmotta d'un sanculotto polpetta! Che se non metterai giudizio, corpo di tutti i corpi! ne toccherai tante quante ne puoi portare!... E basta così, e silenzio, e subordinazione davanti al vostro genitore, se no, le son sco-

polacce da parere castighi di Dio! (*Stefano per non poter parlare fa atti di rabbia tirandosi i capelli.*) Ehi, bel giovine! Non farmi la mimica di tirarti i capelli, chè son buono di tirarteli io se ti ci prude — Se avete qualche osservazione rispettosa da fare, fuori, si sputa!

STEFANO.

Ma corpo di bacco! Vuole che faccia la figuraccia schifosa, dopo di averlo invitato al *Pulcinella*, di non andarci io, di non andarci?

GIROLAMO.

E io dunqne ho da permettere a mio figlio d'andare a far baruffa per finire a compromettersi e farsi cacciare in prigione? Per me tanto magari ti ci cacciassero, chè cosi impareresti il vivere del mondo! Ma tua madre, tua madre, disgraziato! La figliuola, che sta lì tirando l'anima coi denti... impallonata come un pulcino malato... che pur troppo, Dio voglia che mi morsichi la lingua, ma bene la non finisce!... Povera bimba!... Basta, speriamo nelle orazioni di sua madre! — Eppoi ancora per soprappiù che t'avessimo a aver te in prigione, che l'è poi la volta che quella donna mi crepa!... Animo, animo. Finiamola e non farmi scene... e va piuttosto a badare alle tue civette... se non altro per amore di tua madre!

STEFANO.

Babbo, non posso!

GIROLAMO.

Da bravo, Stefano!

STEFANO.

Oh, mettetevi ne' miei piedi; se uno, mettiamo, vi dicesse che non vuol bere un bel corno con voi, ditela tutta, che cosa fareste?

GIROLAMO.

Se uno mi dicesse a me... — Già, badiamo, punto primo, nessuno me lo direbbe! Punto secondo poi, se anche si trovasse un matto che gli puzzasse il bene stare tanto di venirmi a dire a me una ragionaccia così... Ma già, ti ripeto che a me nessuno me la direbbe!

STEFANO.

Ma puta il caso?

GIROLAMO.

Puta il caso, puta il caso... Userei prudenza, puta il caso!

STEFANO.

Babbo, voi dite una bugia!

GIROLAMO.

E se non usassi prudenza, che pur troppo una giornata dispari può capitare a tutti, sarei un asino e peggio, particolarmente se si trattasse d'una madre... d'una povera donna già piena di mille altre tribolazioni!

STEFANO.

Oh Dio! babbo, lasciatemi andare, se no dimani tutti mi daranno del vigliacco, mi daranno.

GIROLAMO.

Oh, insomma, questi sono rispetti umani! Si tratta di tua madre, mascalzone, e non hai da sentire di più l'amore materno che tutto il resto, mondo ladro?

STEFANO.

Oh, ebbene! Volete un po' che ve la dica tutta: sapete perchè la Filomena è malata? — Conoscete quel bel fusto di Giovanni Sguaiti?

GIROLAMO.

Giovanni Sguaiti?... Il figliolo di quel sensale che ha bottega in piazza delle erbe?

STEFANO.

Già, dove scrive le petizioni, le suppliche, i sonettini...

GIROLAMO.

E che discorre tal e quale come le petizioni che scrive?

STEFANO.

Sì, un vecchio bravaccio, prepotente, litichino...

GIROLAMO.

Che porta il cilindro bianco... e i capelli lunghi come un albino vivente...

STEFANO.

Superbioso, più che se fosse l'arcibestia d'Atene!

GIROLAMO.

In pieno, un buon omaccio per altro! — E dunque il su' figliolo?

STEFANO.

Dunque quel bel mobile del su' figliolo avete a sapere che faceva all'amore con la Filomena.

GIROLAMO

(*con gran stupore*).

Del caro... bene!

STEFANO.

Eppoi l'ha piantata, perchè dice che suo padre non vuole.

GIROLAMO

(*con gran stupore*).

Oh che mi tocca da sentire!

STEFANO.

E suo padre non vuole perchè dice che non è partito per la quale, che non è; e che siamo poveri spiantati, e che siamo accattabrighe, siamo; e che non vuol imparentarsi con vetturini.

GIROLAMO

(*tra denti, con attenzione sdegnosa*).

Che ti venga il vermocane! — E così?

STEFANO.

E così, capite, minacciò il suo figliolo di non pagargli più il cambio... e notate questa, che il cambio non glielo paga mica lui; perchè, capirete che il vecchio Sguaiti è un pezzo che ha finito la mitraglia e ha più debiti che pulci indosso!.... Ma pare che ci sia stata un'anima pietosa, dicono una parente, che ha promesso di pagarglielo lui! Ma che ti fa quel vecchio cane? Piglia il figliolo e te gli fa questa bella parlata: « Se tu seguiti a discorrere con la vetturina, dice, io non ti pago più il cambio, e ti lascio andare in dei soldati, e i quattrini me li becco io! »

GIROLAMO (*c. s.*).

Che ti si sviluppi il cimurro! — E il ragazzo?

STEFANO.

Il ragazzo, o che avesse paura, o che non gli paresse il vero di levar le gambe da ogni impiccio, ha piantato lì la Filomena; la Filomena gli scrisse, lo fece cercare, gli fece discorrere, e lui credo che le scrivesse una volta, e poi servitor divotissimo. Io l'altro dì vengo a risapere queste belle cose da un amico di Giovanni. — Sta bene, dissi, e non dissi altro; ma difilato andai a cercare l'amico, andai.

GIROLAMO.

Naturale! Eppoi?

STEFANO.

Lo ritrovo, e gli fo: « Giovanni, una parola! » — E puntualmente si svolta giù per una stradetta dove non c'era nessuno. Quando siamo là, mi fermo, e gli fo, dico:

« Dunque? » « Di che? » dice lui. Dico: « Come la mettiamo? » Dice: « Quanto il cento? » E io gli fo: « Pochi discorsi e buoni; mia sorella va a farsi benedire, capite, la muore per causa vostra, la muore!... » Ma, dice lui: « Caro mio, capirete, figuratevi, mio padre mi vuol mettere in truppa!... » « Tu ci avevi a pensar prima, brutta carogna! » gli fo io.

GIROLAMO.

Bravissimo! Eppoi?

STEFANO.

E lui dice: « Badate come parlate! » « Ma io parlo, mondo birbone, come si merita un biricchino par vostro! »

GIROLAMO.

Di certo, asinaccio! Eppoi?

STEFANO.

E dico: « Senza tante chiacchiere; io vi do tempo a pensarci; io sarò domani alla tal'ora al *Pulcinella;* e vi aspetto; voi ci verrete, se non siete un buffone; io vi offrirò da bere, e sarà segno che promettete d'essere galantuomo con mia sorella; se poi non bevete, la discorreremo tra me e voi, che vi garantisco io che in truppa non vi ci piglian più per mancanza de' denti della cartuccia! »

GIROLAMO

(*abbracciando e baciando Stefano*).

Va là che tu sei proprio vero figliolo di tuo padre, e il Signore benedetto ti ajuterà sempre!... — Basta però che tu usi prudenza!... e che tu non dia pene a tua madre, che questo è il capo essenziale! — Motivo per cui... al *Pulcinella*... non voglio che tu ci vada... — Canaglia d'un monello, bada a non capitarmi tra piedi!... — Ma

tu non m'hai a far scene ve'!... — E quell'impiccato di suo padre!... — No ve', scene! Perchè si fa presto a mettere in piazza l'onore d'una ragazza onorata!... — Mascalzoni infami! — E non si va all'osteria a liquidare certi conti delicati, capisci!.,. Giù per una stradetta, senza testimoni, chi le tocca son sue, non dico!... Ma all'osteria, in mezzo alla gente, che ti gira un po'! (*Si ode bussare in fondo.*)

SCENA VII.

DETTI, *e il* GARZONE *del* Pulcinella (*di dentro, poi fuori*).

GARZONE (*di dentro*).

Si può entrare?

GIROLAMO (*preoccupato*).

Avanti, che vediamo.

GARZONE (*entra*).

Sono il garzone del *Pulcinella*. Sono venuto a dirvi, Stefano, che c'è lì giù da noi una persona che vi aspetta.

STEFANO
(*piano a Girolamo*).

(Oh Dio, babbo, lasciatemi andare, è l'amico capite!)

GIROLAMO
(*fa stare bruscamente Stefano, poi dice al garzone con certa freddezza*).

E chi è questa persona?

STEFANO.

Non è Giovanni Sguaiti?

GARZONE.

No, è Antonio Sguaiti, suo padre.

STEFANO (*sorpreso*).

Suo padre!

GIROLAMO.

Suo padre! Ma tu aspettavi il padre o il figliolo?

STEFANO.

Io aspettava il figliolo.

GIROLAMO.

Oh, perchè dunque viene il padre?

GARZONE.

Ha detto che vi dica che suo figlio l'ha mandato in un posto, ma che beverà lui quella bottiglia che doveva bere suo figlio.

GIROLAMO
(*dirizzandosi nella persona e frenandosi appena*).

Ditegli che viene subito!

GARZONE.

È in compagnia d'altri due.

GIROLAMO (*c. s*).

Ah!... è in compagnia di altri due?... Allora... tanto più!... Andate pure, e ditegli che ora viene!... Andate, lesto, via, *marsch!* (*Lo spinge.*)

GARZONE (*fra sè*).

(Guarda che occhi spiritati! Pare un rospo che voglia sputare!) (*Parte dal fondo.*)

SCENA VIII.

GIROLAMO, STEFANO, *poi* DOMENICA.

STEFANO.

Dunque vado! (*Fa per uscire di corsa.*)

GIROLAMO

(*lo agguanta per il petto e lo pianta di peso seduto sopra una sedia, poi con tuono minaccioso gli dice*):

Fa di muoverti solo di un passo, che ti massacro! — (*Poi come tra sè nel massimo orgasmo.*) Ah! c'è suo padre! — Ah! quando s'aspetta il figliolo, capita il papà! — Ah! non si contentano di farmi crepare la ragazza, che vogliono anche precipitarmi il ragazzo! — (*Chiama.*) Domenica! — E si pensa di venire a fare il gradasso con quelli della mia casa! — Domenica! — E dire che non ha neppure tanto fegato di venir solo, che piglia anche con sè gli ajutanti di campo!

DOMENICA (*entrando*).

M'avete chiamato?

GIROLAMO.

Bada; portami di qua il mio soprabito buono e il mio *metternich* bianco.

DOMENICA.

Oh, dove andate?

GIROLAMO.

Vado a nozze! — Allunga il passo!

DOMENICA.

A nozze! (*Parte poi torna.*)

STEFANO.

Oh Dio! Babbo, chè? volete andar solo?

GIROLAMO.

Ah! sì davvero! Vado in compagnia anch'io! (*Va a frugare in un angolo tra varii arnesi e canticchia sdegnosamente.*) Debbo aver qui un vecchio amico d'infanzia... un compagno di scuola!... (*Trae un grosso e nodoso bastone e lo palleggia canticchiando con crescente orgasmo.*) « Vieni fuori, amico caro... »

STEFANO.

Babbo, per carità, che non vi compromettiate!... Usate prudenza.

GIROLAMO.

Tu pensa alle tue civette, e io penso ai gufi!

DOMENICA

(*torna con abito e cappello di Gerolamo*).

Ma si può sapere dove andate?

GIROLAMO (*vestendosi*).

A nozze!

DOMENICA.

O chi è che si marita?

GIROLAMO (*c. s.*).

Monsù Romolo Remi fondator di Roma.

DOMENICA.

Oh, suvvia!... Non dite cordonerie!

GIROLAMO.

Ebbene, si marita la matta di coppe col fante di bastoni!

DOMENICA.

Ma insomma, non mi fate stare col cuore in mano! Voi siete arrabbiato!... Dove andate? Dove andate con quel

maledetto bastonaccio del malaugurio? Tornate da capo anco voi? È così che insegnate il buon esempio ai vostri figlioli? È questa la prudenza, vecchio matto?

GIROLAMO

(*terminando di vestirsi, poi accendendo la pipa*).

Ma non lo sai mica che son loro che ci fanno crepare la ragazza di struggimento? Che è quell'agnellaccio di Giovannino Sguaiti che l'ha innamorata e poi lasciata? Che è quel can buldocche di suo padré che ha paura di scalpitare nell'onore — che non ha! — se il suo principe ereditario fa all'amore con la Filomena? Che son loro che vengono a tafanare proprio sotto la coda questo ragazzo? (*A Stefano.*) Dammi un fiammifero! — Prudenza, prudenza? La signora Abbi-prudenza e il signor Abbiti-il-danno sai, stanno di casa nella contrada medesima! Prudenza un bel corno! La prudenza l'ho e la venero, sissignore, e mi ci cavo il *metternich!* Ma giur'al mondo! Che non mi toccano i figlioli, che non mi tocchino il mio sangue!... o guai a tutti! Corrrpo! (*È oltremodo inferocito; Domenica e Stefano gli sono intorno per calmarlo.*) *Allè don!*... Fuor de' piedi tutti e due!... Tu va a governare le tue civette, e trotta! (*Gli dà un calcio di dietro.*) E tu non mi romper l'anima, e va a badare alla ragazza! Come sta, poverina?

DOMENICA.

Piange.

GIROLAMO

(*fuor di sè e con un ruggito*).

E sono quei due infami che fanno piangere il mio sangue!... Ma, razze di cani, or ora ci riparleremo. (*Si calca il cappello in capo e fa per uscire dal fondo furiosamente.*)

SCENA IX.

DETTI, ANTONIO, *che si presenta dal fondo.*

(*Antonio è vestito all' incirca come Girolamo; cappello bianco, bastone nodoso, pipa in bocca; l'età di Girolamo; contegno tra superbo e bravaccio; Girolamo si ferma squadrandolo minacciosamente.*)

ANTONIO
(*freddamente e fumando*).

Punto e virgola, e meno fretta, Girolamino.

GIROLAMO.

Fuori di qua, fuori di qua, caro Sguaiti! Non sono mica il ragazzo io! E qui non si fanno petizioni!

ANTONIO.

Sì, s'anderà anche fuori di qua; ma prima s'ha da discorrere un pochetto. Circa a petizioni sapete che non ne fo che a bottega, al mio studio! — Mi ha significato il garzone dell' oste che voi eravate in casa, e io allora ho preferito di venire a una intelligenza corporale in persona di ambi noi due, prima di divenire, come dir si suole, alle percosse di fatto.

GIROLAMO.

Niente di meglio! (*A Domenica e Stefano facendo loro cenno di ritirarsi.*) *Marsch!* tutt' e due. (*Domenica e Stefano si ritirano.*)

ANTONIO
(*dopo breve pausa, e come avendo raccolto le idee e sempre fumando*).

Voi siete un uomo stagionato e celibe, e spero che ci intenderemo.

GIROLAMO.

Avete a sapere che la barba, mettiamo il caso che me la facessi, me la fo da me, e che quindi non accade che mi facciate la saponata!

ANTONIO.

Io non v'insapono; nè vengo qua perchè io abbia paura di voi; di questo ne sarete convinto e confesso, spero! Perchè capirete che ogni uomo ebbe dalla Provvidenza il suo par di muscoli, che vuol dire che siamo tutti cittadini uguali, sia per bere l'acquavite...

GIROLAMO.

Sia per somministrarci fior di rincalcate sul rispettivo cilindro!

ANTONIO.

Sì, signore! Chè così hanno da essere gli uomini della legge! Dunque veniamo al preambolo dell'affare per la quale. — S' ha a sedere?

GIROLAMO.

Sediamo pure. (*Seggono l'uno di fronte all'altro in differente attitudine, ma entrambi con aria di minaccia e seguitando a fumare.*)

ANTONIO.

Dunque, come la mettiamo?

GIROLAMO.

Io dico che la metteremo bene!

ANTONIO (*fumando*).

Ovverosia?

GIROLAMO (*similmente*).

Di che?

ANTONIO.

Come, di che?

GIROLAMO.

Sì, di che!

ANTONIO.

Girolamino!

GIROLAMO.

Tonino! (*Antonio, perdendo la pazienza, fa una cantatina; Girolamo fa altrettanto.*)

ANTONIO.

La pentola bolle!

GIROLAMO.

E la mia è giù di lì per buttare all'aria il coperchio!

ANTONIO.

Ma in conclusione, volete che discorriamo sì o no?

GIROLAMO.

To', siete voi che volete discorrere; dunque avanti; io vi sto a sentire. Ma se volete che cominci io, comincerò io.

ANTONIO.

Sì, cominciate pure.

GIROLAMO.

Io mi spiccio subito; già il conto è corto. È vero che voi avete detto che non volete imparentarvi con me perchè faccio il vetturino?

ANTONIO.

Questo è fallace! Vero si è che mio padre era uno dei primi salumai della Metropolitana, ma non ha mai avuto la superstizione d'insinuarmi questi principii ristocratici! — Siete un galantuomo voi?

GIROLAMO.

Lo mettereste in dubbio?

ANTONIO.

Io non lo metto in dubbio; dimando.

GIROLAMO.

Di certo che lo sono.

ANTONIO.

Allora stringiamoci la mano, perchè una stretta di mano l'è quell'atto di dire del pensamento di due galantuomini, i quali si rispettano ciprocamente!

GIROLAMO.

Sta bene. — O perchè dunque non volete che il vostro figliolo faccia all'amore con la mia Filomena?

ANTONIO.

Ragione semplicissima. Quanto ha di dote la vostra signora figliola?

GIROLAMO.

Sapete l'abbaco? Se lo sapete, ha per l'appunto quanta gliene può garantire il vostro signor figlio.

ANTONIO.

Adagio, Biagio! Mio figlio è garzone di negozio; il suo padrone gli vuol bene perchè fu il suo compare, e a un po' per volta, se righerà diritto, potrà mettersi insieme qualcosa, così, di diventare, puta, a società di dividere, per esempio, una metà a lui e tre metà al padrone, non so se mi spieghi, e chi sa che una buona volta non si ritrovi anche da mettere un po' di bottega di suo, chè adesso col vapore tutti mettono bottega, che falliscono poi, ma questo non vuol dire, perchè lui non avrà quell'albagia di dire di voler fare il passo più lungo dei calzoni, e se lo farà, tanto peggio per lui, che i calzoni si strapperanno, che allora poi si potrà vederne delle belline davvero! Vi entra?

GIROLAMO.

E la mia figlia fa la sarta, e la sua maestra n'è stra-contenta, e la le insegna tutte mai le furberie e i segreti del mestiere... e i busti finti... e i fianchi imbottiti... e altre parti del corpo... e la lavora come un angelo coi fiocchi, e la potrá impiantar negozio anche lei; che voglio con questo riescire a concludere che la non è un bel fistio da meno dell' illustrissimo vostro figliolo, e che non c'è una ragionaccia al mondo, giacchè il vostro figliolo l'ha innamorata, e che pare che ne sia innamorato anco lui, di farli marcire tutt'e due per il bel sugo d'un capriccio e d'una ostinazione da matto! Mi spiego?

ANTONIO.

Da matto!? — Punto interrogativo, matto chi?

GIROLAMO.

Matto voi, proprio voi!

ANTONIO.

Ma io vi dico che fuori del vostro tetto — chè siamo per l'appunto accanto al tetto — voi non mi dareste del matto!

GIROLAMO.

E io vi garantisco che ve lo vengo a dire dove vi pare e piace! E senza farmi accompagnare dagli ajutanti, come fate voi quand'avete da trovarvi a tu per tu con un ragazzo!

ANTONIO.

Io non prendo ajutanti, niente affatto! Sono venuti meco Pietro Bertozzi e Giacomo suo cugino, ma è stato solamente...

GIROLAMO.

Bella compagnia quel Giacomo... Proprio una compagnia che...

ANTONIO.

Potete dirne male voi. Se ne dite male sarà segno...

GIROLAMO.

Ma che? Non è quello che faceva il barbiere, e che l'anno scorso...

ANTONIO.

Giacomo Bertozzi non ha mai fatto il barbiere invece; vedete da questo...

GIROLAMO.

Senti! Aveva la bottega nel piazzale del Mercato vecchio e mi ricordo anzi...

ANTONIO.

Eccone un'altra! Nel piazzale del Mercato vecchio non c'è mai stato botteghe di barbiere! Modo per cui...

GIROLAMO.

To', non c'era una bottega di barbiere nella cantonata, sotto alla casa del dottor...

ANTONIO.

Ma che! Nel piazzale del Mercato vecchio non c'è neanche una cantonata!

GIROLAMO.

Bella! Un piazzale senza cantonate!

ANTONIO.

Cos' intendete voi per cantonate?

GIROLAMO.

Quel che mi pare, to'! Che siete il maestro di dottrina cristiana da venirmi a dimandare chi m' ha creato e messo al mondo!

ANTONIO.

E io vi dico che c'è dei piazzali senza cantonate.

GIROLAMO.

E io vi dico che mi fate ridere!

ANTONIO.

E io vi dico che senza motivo ridono i matti!

GIROLAMO.

I matti?

ANTONIO.

I matti! Vocavolo abbreviato!

GIROLAMO.

Ma a chi del matto?

ANTONIO.

A voi, seconda persona, tempo singolare!

GIROLAMO

(*cominciando a scaldarsi s'alza in piedi e gestisce, tenendo il dito molto vicino al volto d'Antonio, che resta seduto*).

Stammi a sentire, ve'! Tu sei in casa mia e ti porto rispetto; ma provati a darmi del matto fuori di casa mia, e ti farò vedere se sono matto o savio!

ANTONIO

(*vedendosi il dito di Girolamo presso il volto, gli afferra la mano e l'allontana*).

Qua non accade di parlare colle punte dei diti negli occhi!

GIROLAMO

(*svincolando il pugno con violenza*).

E tu non mi pigliare per i polsi, che la finisci male! (*Si alterano entrambi.*)

ANTONIO (*alzandosi*).

Io non voglio diti contro gli occhi!

GIROLAMO (*crescendo*).

Io non vi ho messo diti contro gli occhi!

ANTONIO.

Ma, ma, ma, ma... guardate un po' che mi capita a me quest' oggi, mondo ladro!

GIROLAMO

(*alzando la voce*).

Ma che mi capita a me piuttosto!

ANTONIO (*c. s.*).

A voi vi capita quello che vi conviene!

GIROLAMO

(*alzando la voce e venendo l'uno contro l'altro come per attaccarsi*).

Smettila!

ANTONIO (*c. s.*).

Leva l' unto!

GIROLAMO (*c. s.*).

All' ospedale!

ANTONIO (*c. s.*).

In galera!

SCENA X.

DETTI *e* DOMENICA.

DOMENICA

(*entrando risolutamente fra i due e respingendo or l' uno or l'altro*).

Eh! ma dite un po'! Non avete vergogna tutt' e due, alla vostra età? È questo il buon esempio che date ai vostri figlioli, vecchi senza giudizio!

ANTONIO.

Ma cara voi, la mia donna, capirete che chi ha sentimento di riputazione di stimare l'onore del decoro di sè medesimo, non si può, Giove birbone! deliberare da quel

certo giramento di santo zelo a sentirsi dire delle parole senza educazione!

GIROLAMO.

Ah! e il santo zelo mi starà poi fermo a me che si tratta del mio sangue, della mia creatura?

ANTONIO.

Oh! insomma, punto e a capo, che è tempo! Io son venuto a dirvi che richiamiate vostro figlio a quel dovere del rispetto di dire che non si offende le persone, e non si pretende, Giove cane! che bevano quando per l'appunto non han sete! Io pure terrò mio figlio in quella legittima moderazione di non incolparsi, nossignore, con atti virulenti di procreare litigî nelle famiglie tranquille e domestiche. Ma vi dico poi a tanti di letteroni che, se il vostro figliolo non avrà giudizio, picchierà i corni proprio contro quelli di me, padre di mio figlio, e tanto basti!

GIROLAMO

(*dopo breve pausa, durante la quale passeggia per calmarsi, fa uno sforzo, e cercando di prendere un tuono pacato dice*):

Tonino!... Venite qui... mettiamo giù i bastoni... guardate, son io il primo a dare il buon esempio! (*Consegna il bastone a Domenica; Antonio ci pensa un poco, poi fa lo stesso.*)

GIROLAMO.

Menica, dateci un po' qui quella bottiglia di vino. (*Ad Antonio.*) Sediamo costà, a codesta tavola. (*Avanza una tavola e due sedie; Domenica porta la bottiglia e due bicchieri.*) E ragioniamo... ragioniamo da galantuomini e da cristiani.

ANTONIO.

Questo si può fare e ci sto. (*Seggono uno rimpetto all'altro.*)

GIROLAMO (*versa da bere*).

Bevete... e beviamo!... Alla vostra salute, Tonino!

ANTONIO.

Alla vostra, Girolamo. (*Bevono.*)

GIROLAMO

(*riempie di nuovo i bicchieri, e dice a Domenica*).

Vai, vai pure di là. (*Domenica parte; Girolamo appoggia i gomiti sul tavolo e pone il capo tra le mani stringendosi la fronte con atto di dolore, poi si forbisce i baffi e la barba, e comincia:*) Sentite, Tonino, io vi apro il cuore tal' e quale come se fossi davanti al giudice criminale... al confessore... a Dio benedetto! — Vostro figliolo ha innamorato la mia ragazza, e l'ha fatta ammalare; quella ragazza... non ci posso pensare, ma pur troppo prevedo così! — quella ragazza dunque... — Madonna, fate che mi sbagli! — Insomma quella ragazza mi muore... mi muore di struggimento! Mettetevi nel caso mio; siamo povera gente, e non si ha altra consolazione al mondo che quella dei nostri figlioli!... Quella figliola di là poi della Filomena, non sta a me il dirlo, ma l'è una di quelle creature che delle compagne non ne ha neanche un re di corona... perchè ubbidiente, perchè buona, perchè onesta... insomma, vi dico, la consolazione di sua madre, mia, di tutta la casa.. — E dire che adesso me la vedo, poverina, di giorno in giorno a deperire, a diventar sempre più magrettina, sempre più pallidina!... Con quella tossetta secca, con quelle due rosette rosse sul viso!... E mai un lamento, per non darmi pena!... Se credete in Dio, Antonio, l'è uno spasimo tale!... — Io, vi dico questa, se vado con la vettura lontano sole venti miglia, da star fuori una nottata in tutto... mi par sempre, quando ritorno a casa, di dover ritrovare una qualche disgrazia... e sùbito pianto lì i cavalli in mano al garzone, e via che camminano... e infilo la porta, e su per le scale a due, a tre scalini per volta, che mi batte il cuore, mi manca il fiato, mi sento mar-

tellare i polsi negli orecchi... perchè vorrei essere sùbito in cima alle scale... e pure non vorrei mai arrivare al momento d'aprir l'uscio di casa... chè mi aspetto sempre di vedermi venire incontro la Domenica con le mani nei capelli a dirmi che la nostra figliola è in mano del prete!... — Oh! la Madonna benedetta non vi faccia mai provare altrettanto! (*È grandemente commosso, si asciuga gli occhi e beve per contenersi.*)

ANTONIO (*beve mestamente, poi:*)

Eh!... capisco ogni cosa, e poveraccio vi compatisco!... Oh! se vi compatisco! Mi è morto un ragazzo, e so... so che cos'è il distaccamento d'un figliolo! — Ma d'altra parte che volete che vi faccia io? Ho dunque da permettere un matrimonio che non è secondo le mie viste di poter promettere quella riescita di dire di una famiglia che stia bene, che non le manchi il suo bisognetto d'educare la prole nascitura, cercando che l'onore del decoro della casa vada sempre crescendo da padre in figlio e da figlio in padre e via discorrendo, che l'è il dovere del cittadino di dire, no, non vuo' mettere al mondo degli spiantati e dei martiri quando non ho il *conquibus!* Che se tutti la pensassero per così, con questa profezia, dirò, del pitoccamento davanti agli occhi, non si vedrebbe tante famiglie senza patria e senza tetto che le son cose da far piangere i sassi e le pietre più ircane come tanti bimbi da maestra! — Vi torna?

GIROLAMO

(*che durante questo discorso è tornato a inferocire, vedendo d'aver parlato inutilmente, fissa Antonio e gli dice con cupa freddezza*):

E intanto, dunque, che la mia ragazza crepi, eh?

ANTONIO.

Oh vedrete che la non creperà, poi!

GIROLAMO (*alterandosi*).

Vi dico che crepa

ANTONIO.

Ma, figlio caro...

GIROLAMO.

E vi dico che crepa per cagione del vostro figliolo!

ANTONIO.

Ma no, mettetevi tranquillo, che vedrete...

GIROLAMO (*c. s.*).

Vi dico che crepa per causa di quel mostro d'un scimiotto del vostro figliolo! E che la non è giustizia un accidente che l'abbia a crepare!... E che io non voglio che la crepi!... E che se voi altri me la farete crepare, croce santa e benedetta! (*Afferra un coltello che trova sulla tavola*) Questa è una lama di coltello che vi caccerò fin dentro nell'anima a tutt'e due, se andaste a star di casa anche nel tabernacolo! Perchè la giustizia compatirà un povero padre assassinato nella sua creatura! (*Resta col coltello brandito, in atto minaccioso e come fuor di sè.*)

ANTONIO (*si alza*).

Ah! ho capito!... Voi mi volete tirare a cimento di fare una qualche catastrofe! Ma io sono uomo stagionato e ho quella pacatezza di misurare il periglio sottoposto. (*Scaldandosi anch'egli.*) Oh sta a vedere che adesso quando un padre ha una figliola con un po' di mal di capo, avrà il diritto di andare a pescare il padre di un qualche giovinotto, e di mettergli il coltello alla gola, e di costiparlo per forza a promettere che il suo figliolo sposerà la ragazza tanto che la possa sternutire!... *Allon don!* smettete, e abbassate quel ferro, chè sapete che ho delle protezioni, e che posso farvi pentire con amaro pianto!

GIROLAMO (*con cupa ferocia*).

Dunque... nulla?

ANTONIO (*risoluto*).

Nulla! Mi spiego?

GIROLAMO

(*sta quasi per inveire sopra Antonio, poi inorridisce, si sforza a deporre il coltello, dà una giravolta, poi dice:*)

Quella è la porta! *march!* — E pregate Dio, pregatelo molto, che la Filomena guarisca!... Ma se mai, uno di questi giorni, vedeste della gente... con dei candeli accesi qui giú, davanti alla porta di casa mia... e poi un cataletto a venir fuori... (*commosso e rabbioso*) con sopra la ghirlanda... voi capite eh?... — Ebbene, quel giorno, che il diavolo non vi tenti di restar qui, Antonio; andate via, andate lontano, lontano di molto, e stateci di molto tempo, voi e vostro figliolo, perchè se vi troverò come vi cercherò, guai per voi, guai per me, guai per le nostre povere famiglie!

SCENA XI.

DETTI, GIOVANNI *dal fondo, poi* STEFANO *da destra.*

(*Giovanni entra precipitosamente e viene a gettarsi in ginocchio davanti a suo padre Antonio. Girolamo, riconosciutolo, non può più contenersi e agguanta una sedia per picchiar giù; ma in quella Stefano salta a trattenere suo padre, al quale parla in modo che questi si lascia ripigliar la sedia e si calma un poco; tutto ciò senza interruzione di dialogo.*)

GIOVANNI (*in ginocchio*).

Ah babbo, babbo mio, mi accoppi, mi ammazzi, ma or ora dalla finestra della camera di mia zia Margherita

ho rivisto la Filomena, che non avrei mai pensato di vederla in quello stato, e che sento che non è possibile al mondo che io voglia avere sulla coscienza il rimorso di dire d'una ragazza che per colpa mia va a farsi benedire!

ANTONIO
(*con grande maestà*).

Voi siete un figlio inopportuno e insubordinato! Che non si manca così di rispetto agli ordini i più altefatti di un padre! — Sollevatevi!

GIOVANNI (*s'alza*).

Creda, babbo, che io lo rispetto, ma che cedo a quella cosa di pensare che io le voglio bene a lei, che lei mi vuol bene a me, e che si vede che siamo destinati di sposarsi, se no la non si sarebbe ammalata in quella maniera di dire che non è più che pelle ed ossa!

SCENA XII.

DETTI, FILOMENA *e* DOMENICA *da sinistra*,
MARGHERITA *dal fondo, e infine la* VOCE *del Medico di fuori.*

FILOMENA
(*entra mestamente lieta e va verso Giovanni*).

Oh grazie, grazie, Giannino! — Dio vi renda merito di queste parole! Capisco che mi volete sempre bene, e questo mi basta; se anche non vogliono che ci sposiamo, pazienza, basta che io sappia che mi volete bene, e che non siete un discolo che m'abbiate tradita per divertirvi! Oh sono pur contenta!... — Mamma, datemi una sedia.

DOMENICA
(*facendola seder tosto*).

Oh Dio! Ti senti male?

GIROLAMO.

Presto... un po' di qualcosa... un po' di vino!

FILOMENA.

No, no, credete che non è nulla! Anzi mi sento meglio... ma tanto meglio!... Povero Giannino!

GIOVANNI.

Babbo, lasciatevi commuovere!

MARGHERITA.

Eh! ma che ci avete lì dentro, invece di cuore, una salsiccia?

STEFANO.

Con la muffa?

ANTONIO (*un po' combattuto*).

Niente affatto! È perchè qui, ben veggo, si vuole usare violenza al mio carattere indelebile!

DOMENICA.

Oh nossignore! Nessuno vi vuole usare violenza! Chè in fin de' conti la mia figliuola non è nel caso d'aver bisogno d'impiastricciare su all'infretta un matrimonio per salvar l'onore.

MARGHERITA.

Oh per Diana, Bacco, baccone, bacchetta e bacchettone! La finirò io con questo tulipano non buono ad altro che a far mal odore! Che io non me la vuo' più lasciar morire in bocca, chè a forza di stare zitta la monaca sposò l'ortolano! — In sostanza del fatto, chi è che vi dava una mano a pagare il cambio del vostro figliolo altro che queste quattr'ossa sbontadiate di vostra sorella? Ma l'asino e il mulattiero non hanno sempre lo stesso pensiero! E il mio pensiero adesso guardate un po' qual'è. Filomena, piglia questo cartoccino: senti come pesa? C'è

dentro preciso de pagare il cambio del tuo Giannino; se ti sposa, pagaglielo; se non ti sposa, lascialo andare a farsi... soldato, e tieni i quattrini per un altro, chè già degli uomini non ne mancano mai, e la carestia dei calzoni non l'ha provata che Eva! (*Dà il cartoccino a Filomena.*)

FILOMENA.

Povera Margherita, io non vi dico nulla... ma il Signore ve lo scriverà lassù, vedete! Nondimeno lasciatemi fare a modo mio — Giannino, amo meglio di dire pover' a me, che pover' a noi! Motivo per cui, tenete, questi sono i quattrini, ma ubbidite pure a vostro padre. (*Dà il cartoccino a Giovanni.*)

GIROLAMO

(*con tenerezza e orgoglio*).

Eh! Dio ti benedica!

DOMENICA (*lo stesso*).

E ti faccia santa! (*La baciano.*)

MARGHERITA.

Che per scimunita t'ha già fatta la grazia! — Proprio come quello che non mangiava uva bianca perchè la credeva acerba! Quando s'ha il coltello per il manico e' si tien sodo! E così dicasi d'un marito!

GIOVANNI (*ad Antonio*).

Babbo, lasciatevi commuovere la coscienza! (*Margherita e Stefano si uniscono a Giovanni e fan ressa intorno ad Antonio perchè ceda.*)

ANTONIO

(*dopo breve resistenza arrendendosi*).

Basta, basta così... basti! — Figli miei, io vedo che il destino l'è quella cosa di dire che bisogna seguire quello che è destinato dalla volontà del cielo, massime quando si vede che quel che deve accadere, non c'è più niente che lo possi impedire e molto meno il misero mortale di questa terra! Motivo per cui, andate là, che dalla grazia *quam deus,* non mi oppongo più. (*Allegria generale.*)

STEFANO.

E io sarò il cambio per Giovanni, che non mi par proprio vero d'andar soldato adesso ch'è tornata l'Italia! — Per cui, Giovanni, qua a me il cartoccino.

GIOVANNI.

Troppo giusto! (*Dà il cartoccino a Stefano.*)

STEFANO.

Ma non credeste però che volessi tenerlo per me, che volessi tenerlo, che volessi! — Questi quattrini li regalo a mia sorella, che sarà la sua dote! (*Dà il cartoccino a Filomena. Ringraziamenti e feste di tutti; in questa la*)

VOCE DEL MEDICO (*di entro*).

Si può entrare? Ci siete?

STEFANO.

Senti! è il medico!

MARGHERITA.

A me, a me. (*Va all'uscio.*) Signor Dottore, non si scomodi a far codeste scalaccie ultime! Dice la Filomena che per ora non ha più nessun bisogno di lei; fra nove mesi può essere, e lo manderemo a chiamare. Serva sua! (*Tornando nel mezzo della scena.*) Ci vuol altro che medici e medicine! La medicina d'una ragazza ammalata è farle sposare il su' damo.

FINE DEL VOLUME NONO.